

PSICOANALISI TRA ARTE, SCIENZA E SOCIETÀ'

Convegno

organizzato in occasione dei 50 anni

di attività de

Lo Spazio Psicoanalitico

A cura di Mauro Carta

Il libro che presentiamo raccoglie i lavori (o versioni modificate degli stessi) presentati al convegno "Psicoanalisi tra arte, scienza e società" tenutosi in Roma, Sala della Protomoteca, il 27 e 28 gennaio 2023

Comitato Organizzatore: Paola Dall'Albero, Ninfa Delicato,
Rosaria Lodovichi, Cecilia Mazza

Segreteria Scientifica: Paolo Cruciani, Linda Di Ianni, Andrea
Mazza, Giorgio Misticoni, Daniela Zampa

Editing: Mauro Carta

Copyright

Foto di copertina

Traverso A. (1972) Lo Spazio Psicoanalitico, Roma – Collezione Privata

INDICE

Laura Delle Site <i>Introduzione all'attività de Lo Spazio Psicoanalitico</i>	5
Paolo Cruciani <i>Cinquantenario de Lo Spazio psicoanalitico</i>	9
Francesco Agosta <i>Memoria e Identità de Lo Spazio Psicoanalitico</i>	23
Luciana Mondaini <i>Lo Spazio nella storia</i>	29
Giorgio Misticoni <i>A partire da "Dentro corpi malati giace, nascosta ai nostri stessi occhi, la bellezza"</i>	31
Gian Paolo Sammarco <i>L'arte ne Lo spazio Psicoanalitico</i>	39
Fabio Sargentini <i>Arte e Psicoanalisi</i>	49
Daniela Zampa <i>Movimenti evolutivi in un gruppo psicoanalitico</i>	53
Antonella Sarachino <i>La formazione clinica presso Lo Spazio psicoanalitico</i>	61
Emanuela Mangione <i>La persona dell'analista ed il suo posto nel mondo</i>	67
Maurizio Messina <i>Prendersi cura del gruppo. Il Laboratorio Psicoanalitico: la realizzazione di un modello</i>	73

Marco Ciocchi, Andrea Mazza, Cecilia Mazza, Laura Sasso <i>Un Kilo di verità</i>	81
Francesco Piermattei <i>Edipo, Amleto, Freud: la solitudine dell'uomo nuovo</i>	89
Roberto Finelli <i>Informazione e Interpretazione: la Psicoanalisi e la rivoluzione digitale</i>	97
Claudio Neri, Lucio Russo, Paolo Cruciani, Nicoletta Bonanome <i>Tavola rotonda</i>	109

Introduzione all'attività de Lo Spazio Psicoanalitico

Laura delle Site

È con grande piacere che saluto e ringrazio l'Assessora Claudia Pratelli per averci dato la possibilità di svolgere questo convegno nella Protomoteca del Campidoglio, che sentiamo consona al cinquantenario de Lo Spazio Psicoanalitico, il quale ha costituito fin dai primi anni '70, a Roma, un centro di studi e ricerca psicoanalitica in costante confronto e dialogo con il mondo della cultura e dell'arte. Lo Spazio Psicoanalitico è stato fondato dallo psicoanalista Paolo Perrotti nel 1972, in collaborazione con gli psicoanalisti Adriano Ossicini e Cesare Musatti, in un momento storico caratterizzato da forti tensioni, aprendo la psicoanalisi a dialogare con le varie istanze sociali di quel periodo, fuori dai rigidi steccati in cui si era chiusa parte della Società di Psicoanalisi di quegli anni.

La vocazione sociale de Lo Spazio ha caratterizzato tutto il suo operato per tutti gli anni a venire, cercando di interpretare e studiare il disagio individuale e sociale utilizzando l'ottica psicoanalitica, e con un lavoro in gruppo e di gruppo, attraverso lo studio del modo in cui la psicoanalisi può rispondere alle esigenze poste dalla società, scriveva così Paolo Perrotti: «Personalmente penso, che un impegno sociale e politico sia necessario, non solo per la buona salute psichica dell'analista, ma anche per capire meglio il portatore della nevrosi».

Pensare con un'ottica psicoanalitica gruppale, i processi mentali dell'individuo collegandoli al contesto sociale di appartenenza e alle condizioni della società nel suo insieme, ha portato Lo Spazio Psicoanalitico ad essere uno dei primi centri in Italia, dove si sono attivati gruppi terapeutici ad orientamento psicoanalitico, con la creazione dell'associazione SIPPG.

I seminari che il prof. Perrotti svolgeva tutti giovedì sera nella sede storica di via della Luce, erano aperti a chiunque fosse interessato a seguirli, anche se non "addetto ai lavori".

Dal 1994 Lo Spazio si è costituita come una scuola di formazione in psicoterapia psicoanalitica riconosciuta dal MIUR, che ha formato nel corso di questi anni, 120 psicoterapeuti. La scuola si caratterizza per una forte vocazione alla creazione di gruppi di lavoro e allo scambio tra docenti e allievi, cercando di contenere i costi di formazione in modo di favorire l'accesso alla professione di psicoterapeuta, mantenendo al contempo un'attenzione al rigore psicoanalitico.

Laura Delle Site, psicoanalista, socia ordinaria de Lo Spazio Psicoanalitico, Funzionaria dei Servizi Educativi e Scolastici del III Municipio di Roma

Attività parallela de Lo Spazio Psicoanalitico per parecchi anni è stata quella delle *Pellicole Narranti*, proiezioni di film aperte al pubblico e gratuite, riguardanti temi importanti sia per l'individuo che per la società, temi capaci di attivare una riflessione di gruppo dopo ogni visione.

Nel corso degli anni lo studio e la ricerca scientifica del gruppo de Lo Spazio Psicoanalitico portarono alla creazione di riviste specializzate, Quadrangolo, rivista di psicoanalisi e scienze sociali, attiva dal 1975 al 1982, e nel 2003 all'uscita del primo numero di Echi di Psicoanalisi.

Questa costante attività di studio e di ricerca sulle interrelazioni tra individuo e società condussero al concepimento di poli clinici de Lo Spazio Psicoanalitico che Perrotti denominò Laboratori Psicoanalitici, luoghi di ricerca e psicoterapia psicoanalitica, dove offrire la cura psicoanalitica a prezzi contenuti, scriveva così Paolo Perrotti:

«I laboratori psicoanalitici nascono allo scopo di diffondere la ricerca, lo studio e l'applicazione della psicoanalisi con l'obiettivo di rivolgersi a strati più vasti della popolazione, e di creare un rapporto più stretto tra psicoanalisi e realtà sociale urbana, sia attraverso la comprensione dell'individuo e della società, sia mediante lo strumento clinico per la prevenzione e la cura del disturbo psichico».

La condivisione dell'esperienza tra colleghi attraverso il lavoro di gruppo, di studio e supervisione, rappresenta la peculiarità dell'idea di laboratorio. Nel 1990 si inaugurò il Laboratorio Psicoanalitico San Lorenzo nel quartiere universitario omonimo, nel 1998 il Laboratorio Psicoanalitico Prati, a seguire, nel 2000 il Laboratorio Psicoanalitico Piramide, alla fine del 2004 il Laboratorio Psicoanalitico Tiburtino ed il Laboratorio Psicoanalitico San Giovanni, ed infine nel 2008 il Laboratorio Psicoanalitico Centocelle. Si creò gradualmente una rete di centri clinici diffusi in diversi quartieri della città di Roma, che si riunirono nell'associazione A.L.P.e S. (Associazione Laboratori Psicoanalitici e Società).

In questi primi tre decenni di attività i laboratori, oltre ad essersi consolidati come centri clinici di psicoterapia psicoanalitica, hanno cercato di attivare progetti di prevenzione del disagio psichico, attraverso una conoscenza del territorio in cui sono ubicati. Per citarne alcuni, il Laboratorio Psicoanalitico Tiburtino, dal 2005 al 2007, ha proposto alla popolazione anziana del quartiere la visione di film riguardanti le problematiche peculiari di questa fascia d'età favorendo dopo le proiezioni, un confronto in gruppo delle idee, impressioni ed emozioni suscitate dal film per conoscere il territorio in modo più approfondito e poter immaginare ulteriori interventi.

Il Laboratorio Psicoanalitico Centocelle svolse la sua inaugurazione alla popolare libreria Rinascita della zona, con un reading letterario con accompagnamento musicale dal vivo e voci prestate da attori, aperto al

pubblico, e proseguì la conoscenza del tessuto urbano con la proposta di un progetto fotografico che per lungo tempo ha visto molti abitanti e negozianti attivi nel cogliere immagini del loro angolo di vita, a Centocelle. Il progetto ha poi dato vita ad una mostra fotografica molto apprezzata che, insieme alla narrazione per immagini, propose le suggestioni ed i pensieri nati nel dipanarsi dei loro scatti settimanali: *Centocelleore16*.

Il Laboratorio Psicoanalitico San Lorenzo, dopo aver attivato un gruppo di studio per vario tempo sulle dinamiche di gruppo all'interno del laboratorio, ha avviato il progetto *I Sabati al Laboratorio*. Vengono realizzati una serie di eventi aperti al pubblico, svolti il sabato mattina, nella sala riunioni del laboratorio, su temi di interesse generale come la violenza in famiglia, la genitorialità, le dinamiche di coppia, la depressione, le dipendenze, attraverso la presentazione di libri, film e approfondimenti vari. Da questi incontri si sono proposti, ai partecipanti, dei Laboratori Gruppali, gruppi esperienziali rivolti a coloro che fossero interessati a fare esperienza di stessi e dei propri vissuti in un gruppo.

Il Laboratorio Psicoanalitico Prati propose inizialmente, nel 2011, in alcuni asili nido comunali del quartiere, un ciclo di incontri di gruppo a sostegno della genitorialità, rivolti a genitori ed educatori che si concluse con la proiezione di un film, presso il Laboratorio, sui diversi stili educativi in varie culture del mondo. Successivamente negli anni a venire fin ad oggi, i gruppi d'incontro, sono stati attivati nei Servizi Educativi della prima infanzia del III Municipio. In questi anni si è andato a definire sempre meglio il progetto *Bambini e genitori...crescere insieme*, come uno spazio di approfondimento e di riflessione in gruppo, genitori, insegnanti e psicologi, sulle tematiche della prima infanzia e l'esperienza di essere e diventare genitori, per riflettere sulle varie problematiche che si pongono all'attenzione, all'interno di un contenitore gruppale capace di sostenere pensieri, emozioni ed angosce da elaborare insieme. Durante la pandemia, l'A.L.P.e S., e Lo Spazio Psicoanalitico, aderendo insieme ad altre associazioni di psicoterapia psicoanalitica della S.I.F.E.P.P., al progetto sostenuto dal Ministero della Salute, hanno fornito un servizio d'ascolto telefonico gratuito rivolto alla cittadinanza, per sostenere le problematiche emotive personali e relazionali, che il particolare momento pandemico poteva far emergere ed amplificare.

L'ottica psicoanalitica con cui abbiamo cercato di trattare tutti i nostri interventi, anche fuori dalla stanza d'analisi, è una sfida difficile ma che ci appassiona e ci continua ad impegnare.

Cinquantenario de Lo Spazio Psicoanalitico

Paolo Cruciani

La situazione sociale e culturale dell'ambiente in cui è nato Lo Spazio

Lo Spazio nasce all'inizio degli anni '70. Sono anni in cui la società italiana conosce un momento di trasformazione – parte di un processo che investe tutte le società occidentali secondo modalità diverse – che riguarda nuove prospettive di lavoro, la sempre più rilevante urbanizzazione e il diffondersi di mezzi di comunicazione di massa che consentono una sempre maggiore informazione di ciò che avviene in altri paesi.

Strati sociali più ampi avevano modo di accedere a livelli elevati di formazione, ma i miglioramenti promessi per chi frequentava l'università, che si apriva a un numero inedito di iscritti, non erano in realtà raggiungibili facilmente. Questo faceva sì che una popolazione di giovani e studenti, dotata di conoscenze e informazioni più ampie, assumesse un atteggiamento critico nei confronti delle strutture e delle istituzioni sociali – a cominciare dalla scuola e dall'università – rivolgendosi a ideologie ed a modelli teorici alternativi a quelli offerti dai programmi di formazione e dalla cultura tradizionali.

L'atteggiamento critico si rivolgeva ad aspetti che riguardavano la struttura della famiglia e la cultura, e il modo di vivere la sessualità, ma anche problemi politici di ampio respiro. Pensiamo all'opposizione alla guerra nel Vietnam e al fatto che anche organizzazioni politiche tradizionalmente critiche nei confronti della politica dominante, erano viste con diffidenza, si pensi ai Partiti Comunisti che erano considerati legati a concezioni ideologiche superate e autoritarie.

In questo orizzonte si collocano i temi che riguarderanno più strettamente gli ambiti di cui si occuperà Lo Spazio Psicoanalitico.

La psicologia e la psicoanalisi in Italia

Nel dopoguerra la psicoanalisi continua il suo sviluppo dando vita a diverse linee di ricerca ed al moltiplicarsi di istituzioni formative in ogni paese occidentale. In Italia la psicoanalisi è oggetto dell'opposizione della cultura di orientamento idealista (Guido De Ruggero), di quella proveniente dagli ambienti più conservatori della Chiesa e dal PCI che risente dell'influenza del marxismo stalinista che si è opposto allo sviluppo del pur ricco gruppo degli psicoanalisti in Russia ed in Ungheria.

Paolo Cruciani, psicoanalista, socio ordinario con funzioni di training, past president e fondatore de Lo Spazio Psicoanalitico

In Italia cominciano ad operare figure notevoli di analisti che si impegnano sia nella diffusione delle potenzialità della clinica nelle istituzioni, che nello sviluppo delle strutture formative. Cesare Musatti, Edoardo Weiss, Nicola Perrotti ed Emilio Servadio rinnovano la cultura psicoanalitica del nostro paese che, superato l'isolamento dovuto al fascismo, diviene parte sempre più attiva nell'orizzonte psicoanalitico internazionale. La psicoanalisi italiana si arricchisce dello sviluppo della ricerca negli Stati Uniti (psicologia dell'Io, ecc.), in Inghilterra (pensiamo alla linea di ricerca avviata da Melanie Klein e da Winnicott, a cui si aggiungerà Bion) e in Francia.

Contemporaneamente al lavoro nelle istituzioni psicoanalitiche, cominciavano a circolare testi che raccoglievano la riflessione sulla società e sul rapporto fra psicoanalisi e tradizioni marxiste, estranee a quelle di derivazione stalinista. Si leggevano lavori di Otto Fenichel, Wilhelm Reich, Erich Fromm e di autori appartenenti alla Scuola di Francoforte come Herbert Marcuse. La psicoanalisi non era più vista come una terapia ispirata a valori borghesi, ma come uno strumento critico con cui affrontare le contraddizioni che emergevano nella società industriale contemporanea. Questo non significava mettere in secondo piano la clinica, si poneva infatti in discussione la possibilità che la psicoanalisi potesse fornire una nuova base per il lavoro nelle istituzioni pubbliche e si andava diffondendo il suo uso nelle comunità terapeutiche, ispirate ai modelli inglesi e francesi.

In Francia la prospettiva derivata da Lacan considerava la psicoanalisi un elemento centrale nella prospettiva strutturalista e uno strumento fondamentale della riflessione che riguardava ogni aspetto della vita culturale e delle scienze umane.

Occorre ricordare il lavoro di Franco Basaglia che, anche se estraneo - e talvolta polemico con la psicoanalisi - metteva in discussione la psichiatria e la pratica manicomiale aprendo la strada alla stessa critica psicoanalitica alle strutture pubbliche.

Il gruppo originario

L'Università era esposta alle richieste di nuove modalità e nuovi contenuti formativi che potevano nella Clinica delle malattie nervose e mentali, aperto agli studenti di ogni facoltà e che non sarebbe stato collegato ad alcun esame dei corsi di laurea. Gli ascoltatori provenivano soprattutto dalle facoltà di medicina e filosofia. Le lezioni, da cui nasceva Lo Spazio Psicoanalitico, si svolgevano in un'aula ad anfiteatro con i banchi di legno scuro: un nuovo insegnamento in una collocazione che apparteneva al più classico arredamento universitario, un accostamento suggestivo di passato e futuro.

I partecipanti cominciarono ad incontrarsi anche in altre occasioni, condividendo la proposta di Perrotti di unire il costante impegno nello studio e nella pratica della psicoanalisi, con l'attenzione ai suoi sviluppi contemporanei, ai suoi rapporti con le discipline affini e con i processi psicologici connessi con la vita sociale. Questi incontri rispondevano alle più importanti richieste che gli studenti ponevano alla psicoanalisi e, nel pieno rispetto per il lavoro delle istituzioni psicoanalitiche, si rivolgevano a quanti erano interessati a questa disciplina e non soltanto a quanti fossero stati accettati negli istituti di formazione della SPI. Queste caratteristiche, che comprendevano *in nuce* ciò che sarà centrale nelle attività successive de Lo Spazio, lo differenziavano da altre iniziative che stavano nascendo.

Gli argomenti delle lezioni erano aspetti fondamentali della teoria e della pratica clinica psicoanalitiche. La chiarezza delle lezioni teoriche e il carattere vivo e diretto degli esempi clinici ebbero per molti di noi, che conoscevano la psicoanalisi solo attraverso letture "solitarie", un effetto straordinario costituendo il punto di partenza di una volontà di conoscere sempre meglio questa disciplina che costituirà il tratto più importante che unirà quelli che aderirono alla proposta di Perrotti.

La conferenza ad Ortopedia

Il primo atto pubblico al termine del primo ciclo di lezioni fu l'organizzazione di una conferenza pubblica, aperta a tutti, in cui venissero poste delle domande in cui fossero riassunti, almeno in piccola parte, le questioni che si erano poste nel corso degli incontri precedenti. La locandina che annunciava l'evento conteneva sinteticamente quella che sarà la linea di politica culturale che sarà seguita.

"Qual è il significato dell'interesse che molti giovani universitari rivolgono oggi verso la psichiatria e la psicoanalisi? Quali interessi e possibilità reali hanno la struttura psichiatrica e quella psicoanalitica nei confronti di questo problema?"

I partecipanti che presentarono le relazioni, e a cui furono poi rivolte le domande, erano personaggi estremamente rappresentativi di quanti fossero impegnati nell'insegnamento e nella pratica della psicoanalisi e della psichiatria: Francesco Corrao, Gaspare Vella, Adriano Ossicini, Lidya Zaccaria Geiringer, Paolo Perrotti, Giovanni Bollea e Francesco Reda.

Mettere tutti questi personaggi a contatto diretto con i dubbi, le curiosità e, dati i tempi, anche le critiche che venivano rivolte alle istituzioni, fu un fatto nuovo che rappresentò uno stimolo inedito destinato a svolgere una funzione importante, non solo per quanti fecero poi parte de Lo Spazio. Si trattò di un contributo all'uscita della psicoanalisi dal mondo specialistico ed alla sua entrata diretta nel mondo dei dibattiti della società contemporanea.

La conferenza ebbe luogo alla fine dell'anno accademico 1971, ci salutammo con la convinzione che dopo la pausa estiva ci saremmo ritrovati per proseguire in qualche modo nel nostro programma.

La nascita dell'associazione

A settembre riprendemmo a seguire le lezioni di Perrotti grazie all'ospitalità di Mariella Vivaldi che ci metteva a disposizione il suo salotto a piazza del Popolo, cominciammo anche a presentare piccole relazioni e a leggere assieme dei testi, era la base di quello che sarà, da allora, il modo di lavorare del nostro gruppo.

Lo Spazio Psicoanalitico nacque così, come associazione, nel 1972.

Cercammo, allora, una sede, un luogo in cui organizzare le nostre attività. Provammo vari locali, uno di questi consisteva in un piccolo, elegante appartamento a Via Dora, nel quartiere Coppedè e ci piacque ritrovare il nome della paziente di Freud. Ma l'appartamento era troppo piccolo, avevamo idea di poter riunire parecchia gente e pensavamo fosse più adatto un quartiere più alla mano del piccolo gioiello in cui si trovava Via Dora; scegliemmo quindi Via della Luce, nel cuore di Trastevere. Il locale, prima un deposito di frigoriferi, fu trasformato dalla creatività di un giovane architetto, in una struttura in cui studiare e tenere lezioni. Il gruppo cominciò la sua vita, i soci erano cooptati sulla base della conoscenza e della condivisione del nostro progetto. Il nostro numero crebbe.

Nel frattempo, Perrotti attivò dei gruppi terapeutici a cui prendevano parte appartenenti al gruppo che stava nascendo assieme a vari giovani interessati, comunque, ad una esperienza psicoanalitica.

I gruppi si svolsero in un primo momento nello studio di Claudio Neri - che fu sempre un caro amico de Lo Spazio, anche se fece parte di un altro gruppo - e poi nella nostra sede in Trastevere.

Lo Spazio ha sempre avuto amici anche se appartenenti ad altri gruppi, in particolare del gruppo del Pollaiolo che, con la guida di Francesco Corrao, stava intraprendendo un cammino simile al nostro.

Alcune forme del magistero di Perrotti

Nella sua nuova sede il gruppo cominciò a lavorare con entusiasmo, anzitutto seguendo le lezioni e cercando di apprendere il metodo che Perrotti ci faceva sperimentare. Il suo insegnamento si svolgeva secondo almeno tre linee.

Anzitutto le lezioni che riguardavano argomenti teorici svolti in modo molto chiaro e sistematico, passando da livelli fondamentali della teoria di Freud, Melanie Klein e Bion, ad approfondimenti relativi alle applicazioni

cliniche ed ai problemi di tecnica. Ricordiamo ancora la sua lettura dell'*Interpretazione dei Sogni* in un'intera settimana.

Si svolgevano poi delle riunioni in cui tutti presentavano materiale clinico che, con il contributo di Perrotti, veniva discusso da tutti. L'importanza di questo livello fu sottolineato dalla costruzione di una fila di sedili a forma di ellisse che, progettati da un architetto, rappresentavano concretamente il luogo della riflessione tramite il modo di pensare psicoanalitico.

Un altro modo di procedere dell'insegnamento di Perrotti era espressione della sua capacità di costruire metafore - un tema a cui dedicò numerosi contributi teorici - che, organizzate in narrazioni, mostravano il modo di funzionare dei processi di pensiero secondo la prospettiva della psicoanalisi. Questo modo fu suggestivamente chiamato "*la psicoanalisi racconta*".

Perrotti utilizzò l'esempio di personaggi storici (*Abelardo ed Eloisa* o *Il pilota di Hiroshima*, *L'uomo del farro*, ecc.) o propose il commento di opere poetiche o cinematografiche. Nella tradizione de Lo Spazio Psicoanalitico il riferimento al punto di vista narrativo ha costituito uno dei più importanti elementi sia della formazione che dell'attività scientifica.

È stata così adottata la forma narrativa quale modalità di ricostruzione ed esposizione del funzionamento dei processi psichici, e il rimando a testi letterari è stato ritenuto, per la riflessione teorica, non meno importante dello stesso materiale tratto dalla clinica. Numerosi gruppi di studio si sono sempre riuniti per promuovere la ricerca in questo ambito per condividerne i risultati con tutti i colleghi.

Il gruppo al lavoro

Contemporaneamente si era diffusa la pratica di costituire gruppi di studio spontanei in cui ci si riuniva per lavorare su temi scelti liberamente sulla base di interessi condivisi.

Ricordo, ad esempio, il gruppo *Le ideologie nevrotiche*, che cercava di far incontrare punti di vista psicoanalitici e marxisti per studiare aspetti delle costruzioni ideologiche o il *Gruppo del Teatro* e il *Gruppo di studio sulle Fiabe*.

La psicoanalisi e la società

L'interesse per il rapporto fra la psicoanalisi e la società assumeva forma diverse che possono essere riassunte in questo modo.

Come la psicoanalisi possa aiutare a comprendere i fenomeni psicologici collettivi, di gruppo e di massa, e a studiare le caratteristiche psicologiche di una società determinata viste nelle loro molteplici articolazioni.

Come analizzare - da un punto di vista psicoanalitico - le influenze che i fenomeni sociali e le diverse condizioni storiche possono avere sui processi

psichici individuali, contribuendo alla costruzione di teorie complesse che possano aiutarci a capire i processi che si sviluppano nella realtà contemporanea.

Come rendere accessibile il trattamento psicoanalitico a più vasti strati della società, dando un contributo fattivo alla promozione della salute mentale.

Gli ospiti

Lo Spazio si mostrò subito molto interessato allo scambio di idee con altri autori e gruppi promuovendo incontri con molti ospiti.

Anzitutto psicoanalisti. Cesare Musatti, Adriano Ossicini, Tabak de Bianchedi, René Kaës, Salomon Resnik, Mauricio Abadi, Giacomo Contri, Christopher Bollas, Ignazio Matte Blanco, Francesco Corrao, Roby Friedmann, Claudio Neri, Lucio Russo. Patrizia Cupelloni, Emanuela Fraire.

Personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura: Carmelo Bene, Piera Degli Esposti, Giorgio Arlorio, Nanni Loy, Filiberto Menna, o galleristi come Fabio Sargentini.

Fu memorabile un incontro, svolto nella sede de Lo Spazio, in cui Musatti discusse le sue opinioni sul divorzio: gli uditori erano tanti che avevano occupato una parte di Via della Luce.

Tutti questi ospiti non sono stati solo degli incontri superficiali, ma hanno rappresentato occasioni di scambio e di approfondimento.

I convegni

I convegni sono stati un altro momento di espressione di un atteggiamento profondamente radicato nella vita de Lo Spazio. Non sono stati mai concepiti come una sfilata di ospiti o una vetrina di libri, ma come il risultato di un periodo di preparazione dei componenti del gruppo che, con contributi adeguati alla loro preparazione, davano vita a momenti di scambio e di arricchimenti reciproci. Ad ogni occasione venivano avviate attività di ricerca centrate sugli argomenti delle giornate di studio.

Questi convegni svolgevano all'interno de Lo Spazio una triplice funzione: attivazione di gruppi di lavoro e coordinamento su temi comuni, apporto di ospiti che con generosità davano un contributo che era sentito come la partecipazione ad una comunità scientifica, diffusione della psicoanalisi grazie all'attualità e rilevanza dei temi.

I convegni erano quindi l'occasione per conoscere figure di primo piano della psicoanalisi (Matte Blanco, Resnik, Corrao, Abadi, Tabak De Bianchedi ecc.). Molti convegni si svolgevano a Roma, ma spesso in altre località come Viareggio, Gravina di Puglia o il Circeo o Monselice. Perrotti preferiva spesso che i convegni avessero luogo nelle città da cui provenivano

dei componenti de Lo Spazio in modo che ci fosse come un riportare alle origini quello che avevano acquisito con le loro esperienze.

Ciò che contava era che lo spostamento in un'altra sede costituisse uno stimolo per il gruppo e un momento di conoscenza fra i suoi componenti.

L'ambito degli interessi del gruppo

Si può dire, in breve, che gli argomenti che si affrontavano - e sono sempre ancora oggi oggetto dell'attività de Lo Spazio - corrispondevano al quadro presentato da Freud in *L'interesse per la psicoanalisi* del 1913 (linguistica, teoria dello sviluppo, filosofia, biologia, storia della civiltà, estetica, sociologia e pedagogia) e al programma ideale per la formazione dello psicoanalista che aveva delineato in *L'analisi dei laici* del 1925 e che includeva, oltre alla psichiatria, la storia delle religioni e la storia dell'arte e della letteratura.

L'importanza dei gruppi

Fin dal principio - come è evidente dalla sua storia - i gruppi hanno costituito un tema teorico e clinico di primaria importanza per Lo Spazio. L'interesse per il gruppo, inteso come una legittima estensione della teoria e della terapia psicoanalitica si stava diffondendo in quegli anni. Perrotti fu assieme a Corrao, uno dei principali studiosi del pensiero di Bion sui gruppi. Cominciava a diffondersi anche il pensiero di Foulkes, la gruppoanalisi, e quello di autori francesi, come i componenti del CEFFRAP, di Anzieu e di Kaës.

I lavori di Bion furono oggetto di numerosi seminari di Perrotti e argomento di gruppi di studio a cui parteciparono moltissimi soci che si stavano formando facendo esperienza come osservatori e dando anche vita a gruppi condotti con supervisione.

Il gruppo condotto secondo Bion era visto come un modo per avvicinare la psicoanalisi ai temi della psicologia collettiva evitando che si perdesse la sua specificità teorica confondendosi con impostazioni sociologiche o psicologico sociali proprie di altre prospettive. All'interno dello stesso gruppo di soci fu fondata una specifica sezione dedicata a questo studio che fu chiamata S.I.P.G. (Società Italiana di Psicoanalisi di Gruppo).

Lo Spazio a Pescara

Possiamo ora introdurre, brevemente, l'esperienza che si è svolta a Pescara.

L'esperienza di Pescara ha costituito un momento particolare cominciato nel 1979 e durato, nella sua forma più piena, fino al 1999. Il gruppo pescarese è stato un esempio del modo di procedere de Lo Spazio nelle attività

finalizzate sia alla diffusione della psicoanalisi sia sul piano della formazione. Molti allievi, fin dalla sua nascita, provenienti da Pescara si formavano a Lo Spazio e lo stesso Nicola Perrotti era nato a Penne, ed era quindi anche un'aspirazione di Paolo Perrotti quella di portare la psicoanalisi in Abruzzo. Non c'erano allora psicoanalisti in Abruzzo, né esistevano cattedre universitarie che fornissero una formazione accademica in psicoanalisi. Tutto Lo Spazio accolse con entusiasmo l'idea di avviare in questa regione un progetto di inserimento della cultura psicoanalitica.

Furono organizzate delle lezioni rivolte ad un pubblico più vasto, che si svolgevano presso la sede di associazioni culturali, in cui venivano affrontati dei temi di base e mostrati degli esempi di applicazione della teoria psicoanalitica. Questi incontri erano condotti da docenti de Lo Spazio che si recavano assiduamente a Pescara. Successivamente, Paolo Perrotti curò dei seminari rivolti ad un pubblico che già aveva mostrato un interesse più vivo per la psicoanalisi. Contemporaneamente Perrotti conduceva dei gruppi di supervisione, e delle supervisioni individuali per quanti avevano già la possibilità di svolgere un'attività clinica. Tutti i temi cari a Lo Spazio furono riportati in questa nuova sede.

Periodicamente venivano organizzati convegni e giornate di studio a cui partecipavano sia persone provenienti da Lo Spazio che colleghi di Pescara in modo da creare un gruppo all'interno del quale si svolgessero scambi di idee e di esperienze. Si svolsero così almeno venti giornate di studio, una all'anno regolarmente per venti anni. Il primo si chiamò, significativamente, *La difficile scelta dell'adolescenza*. Perrotti invitò a Pescara grandi psicoanalisti come Eugenio Gaburri, Mauricio Abadi, Gianna Polacco Williams, Salomon Resnik.

Con la fondazione del Laboratorio di Viale Kennedy fu creato un nucleo di colleghi che lavoravano secondo il modello dei laboratori di Roma - di cui parlerò in seguito - ed in cui operavano anche giovani clinici che avevano compiuto la loro formazione all'analisi di bambini e di adolescenti ed avevano esperienza di lavoro nelle istituzioni. I colleghi pescaresi svolgevano, man mano, anche il loro corso di formazione alla scuola de Lo Spazio.

È importante ricordare il ruolo svolto da Giuseppe Sparti che, oltre ai seminari, condusse un gruppo terapeutico e con lui tutti i colleghi che per anni parteciparono con tanto entusiasmo alle iniziative in Pescara e a Penne.

Grazie al grande affetto che Perrotti nutrì sempre per l'Abruzzo, nacque una rivista chiamata *Psicoanalisti d'Abruzzo* che aveva sulla copertina la città di Penne ed un cane da pastore abruzzese, come simbolo di fedeltà e di coraggio.

In questo modo si veniva a creare un gruppo in cui la cultura psicoanalitica costituiva un patrimonio comune condiviso che promuoveva un'attività formativa più intensa e pervasiva di quanto si potesse ottenere con i comuni metodi di partecipazione a soli corsi di formazione condotti in una scuola. Si confermava, in questo modo, quello stile di lavoro che aveva costituito, un tratto specifico dell'identità de Lo Spazio.

Altre attività fuori Roma

Si erano costituiti anche dei gruppi di colleghi a Salerno dove erano organizzati incontri aperti al pubblico oltre che giornate di studio.

La Scuola e Lo Spazio Psicoanalitico

Lo Spazio partecipò, attivamente alle discussioni che si attivarono sulla personalità, sulla formazione e sulla professionalità dello psicoterapeuta. Con la "riforma Ossicini" si pose il problema se Lo Spazio, fino ad allora identificato come un gruppo di colleghi che studiavano liberamente assieme, potesse dar vita ad una istituzione scolastica, riconosciuta dallo Stato e autorizzata a formare psicoterapeuti. Questo fu occasione di un dibattito, molto vivace, in cui si confrontarono posizioni a favore e contrarie che facevano tutte valere considerazioni con elementi di opportunità. Non fu una decisione facile perché avrebbe comportato la rinuncia alla piena libertà delle attività del gruppo che avrebbe dovuto adeguarsi alle esigenze di una istituzione che rilasciava titoli riconosciuti legalmente.

Prevalse l'idea che una scuola avrebbe potuto continuare meglio l'attività di formazione e diffusione della psicoanalisi. Rimase comunque l'impegno a svolgere le attività di insegnamento in modo gratuito. Nel 1994 è stata così costituita la Scuola di Formazione in Psicoterapia Psicoanalitica: Lo Spazio Psicoanalitico.

I programmi, accettati dal Ministero, furono definiti seguendo, nella sostanza, quelli che costituivano la base della formazione degli analisti così come erano stati stabiliti all'interno dell'IPA. I docenti furono scelti fra quanti partecipavano attivamente alle attività de Lo Spazio, compresi i colleghi di Pescara che avevano scelto di far parte di questo gruppo.

Le Riviste

È stata un'esigenza, coerente con tutta l'impostazione del gruppo, quella di avere una rivista in cui raccogliere i lavori significativi di personaggi importanti e degli stessi componenti de Lo Spazio. Le riunioni di redazione erano anche un momento di incontro e di discussione vivace.

Lo Spazio ha dato vita a tre riviste: *Quadrangolo*, *Psicoanalisti d'Abruzzo* ed *Echi di Psicoanalisi*. Gli argomenti trattati erano espressione delle scelte culturali del gruppo.

Quadrangolo fu fondata nel 1974 e il suo primo numero uscì nel trimestre ottobre-dicembre di quell'anno. La rivista era divisa in tre settori: Teoria e Tecnica Psicoanalitica, Psicoanalisi ed Attualità (comprendente arti figurative, cinema e comunicazioni di massa), Psicoanalisi e Scienze Sociali.

Psicoanalisti d'Abruzzo uscì in pochi numeri impostati come monografie e su temi rilevanti teorici e clinici.

Echi di Psicoanalisi fu fondata nel 2003. Ogni numero aveva un titolo particolare. Riproponeva nella sostanza la divisione degli argomenti che rispecchiavano gli interessi del gruppo: Psicoanalisi Racconta, Individuo Gruppo Società, Mito Teatro Letteratura, Cinema Figurazione e Gruppalità.

Gli Autori erano esperti di fama internazionale come Meltzer, Musatti, Matte Blanco e Ossicini, studiosi italiani più noti, ma anche giovani che erano così incoraggiati e stimolati nella loro crescita.

La FEPP

Pur mantenendo la sua autonomia, lo Spazio fece la scelta di associarsi ad un gruppo europeo, la Federazione Europea per la Psicoterapia Psicoanalitica ed alla *Sezione italiana EFPP*, oggi denominata ***Soci italiani EFPP***, che è composta, dal 2016, da quindici diverse associazioni italiane. Il livello di serietà nei criteri di formazione e di preparazione teorica delle associazioni riunite ha rappresentato la garanzia di un ulteriore sviluppo della partecipazione de Lo Spazio alla vita della cultura psicoanalitica europea.

I Laboratori Psicoanalitici

Fin dall'inizio, quanti facevano parte de Lo Spazio credevano fosse necessario consentire al più grande numero di persone di poter accedere alla terapia psicoanalitica, nelle sue diverse forme. Ciascuno aveva cercato di adeguare il suo onorario a questo orientamento. A questo punto Perrotti pensò di poter creare una istituzione che, ispirandosi al Policlinico Psicoanalitico di Berlino, potesse offrire terapie al più basso costo possibile e, allo stesso tempo, avviare programmi di ricerca sull'esito dei trattamenti collegandosi anche con l'istituto di formazione dei giovani analisti. Sarebbero stati anche luoghi in cui i colleghi avrebbero attivato gruppi di studio e di supervisione in un programma di formazione continua e di ricerca. I Laboratori Psicoanalitici nascono dunque come un'emanazione del gruppo de Lo Spazio, i cui soci sarebbero stati i primi componenti dei laboratori. Il primo viene inaugurato nel 1990 e negli anni diventano sei a Roma, in cui

lavorano circa settanta psicoterapeuti, a cui vanno aggiunti il Laboratorio di Pescara e quello in Sicilia.

È un esempio di come la psicoanalisi possa essere - pur mantenendo la massima cura per la tradizione della sua teoria e pratica clinica - uno strumento per fronteggiare i mutamenti che avvengono nella società e i problemi che questi pongono all'uomo contemporaneo.

Questo mutamento di prospettiva è il modo in cui Lo Spazio si è fatto espressione di una tradizione psicoanalitica che molte volte non è stata messa adeguatamente in evidenza nella lunga e complessa storia delle istituzioni psicoanalitiche. Questa tradizione di interesse per il rapporto fra l'individuo e la società è stata spesso trascurata ed ha avuto un riconoscimento non sempre adeguato alle sue potenzialità. In questo senso possiamo dire che l'influenza de Lo Spazio è stata esercitata non solo sui soci e sugli allievi, ma anche su molti colleghi ed amici.

La linea di ricerca, di cui Lo Spazio è stato un attivo rappresentante, è quella che può fornire un maggior peso al ruolo che la psicoanalisi può svolgere nella complessità del mondo di oggi.

Tutto l'insieme delle attività che si sono svolte a Lo Spazio rimandavano ad un processo psicoanalitico - individuale e collettivo - che si svolgeva parallelamente nell'evoluzione del pensiero e delle emozioni del gruppo dei suoi componenti e nell'organizzazione dell'istituzione, due realtà distinte, ma sempre strettamente collegate.

Lo Spazio ha svolto un ruolo significativo nel panorama della psicoanalisi italiana in cui ha esercitato una funzione importante anche per persone che hanno poi seguito strade differenti e che hanno comunque di noi un buon ricordo.

Vogliamo ripensare ora ad alcuni nostri colleghi che hanno sempre partecipato alla vita del gruppo dando l'apporto della loro passione e della loro competenza e che oggi sarebbero qui a festeggiare questa ricorrenza, ma sono venuti a mancare: Bianca Loy, Rossella Longobardi, Emiliana Mazzonis, Alberto Traverso, Francesco Corrao, Adriano Ossicini, Franca Avvisati e Anna Rocchi.

Memoria e Identità de Lo Spazio Psicoanalitico

Francesco Agosta

Si può differenziare tra ricordo e memoria, dando al termine memoria un'accezione più vasta e collettiva; la verità storica nascosta nei miti e nelle costruzioni culturali di cui parla Freud forse è un concetto vicino a quello di memoria. I cinquanta anni dalla fondazione ufficiale de Lo Spazio, ma anche di più, come ora racconterò, sono lo stimolo per riflettere sulla memoria stessa de Lo Spazio, su quanto è divenuta un'identità e quanto ancora ci vorrà per conservare e sviluppare questa identità. Parlando di memoria non si può non ricordare che oggi è proprio il giorno de La Memoria di un avvenimento ben più importante e tragico, verso il quale un'identità forte, ricca, naturalmente, di anticorpi si spera possa formarsi nella maggioranza della popolazione.

Torniamo al nostro ambito.

Cenni sull'origine de Lo Spazio

Il periodo storico tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 fu caratterizzato da una necessità di cambiamento in generale e, nel campo psichiatrico e psicologico, si evidenziarono fermenti di cambiamento, importantissima fu la liberazione dei pazienti dalla reclusione nei manicomi. Ricordo come con altri amici, laureandi in medicina o giovani medici facemmo a turno le notti nella clinica universitaria psichiatrica, non senza vari timori, perché, a causa dello sciopero dei medici strutturati e degli infermieri, c'era il rischio per i degenti di essere ricoverati all'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà, non si sapeva per quanto tempo, date le leggi di allora. Fu il periodo in cui nacquero e si consolidarono in Italia varie forme di psicoterapia: della famiglia, relazionali ecc., comunque pratiche che si distaccavano dalla psichiatria organicistica, che prevedeva anche l'uso dell'elettroshock.

Lo Spazio come associazione nacque, tre anni prima della sua fondazione ufficiale, da un gruppo di giovani che frequentavano le lezioni del prof. Paolo Perrotti, incaricato di un insegnamento presso la clinica neurologica e psichiatrica. Straordinaria fu l'esperienza di assistere a come Perrotti riuscisse a parlare con semplicità con pazienti psichiatrici, i quali interagivano in modo altrettanto spontaneo, il colloquio appariva intenso e significativo a tutti.

Francesco Agosta, psicoanalista, socio ordinario SPI, socio con funzione di training, fondatore e past president de Lo Spazio Psicoanalitico

Due ingredienti fondanti de Lo Spazio Psicoanalitico furono il rigore scientifico, misto ad una certa impronta artistica, e la solida preparazione psicoanalitica di Perrotti, membro didatta della S.P.I. e le istanze di cambiamento di giovani studiosi, con le loro passioni politiche, che si concretizzavano anche nello studio e nella ricerca e ben presto nella pratica clinica. La tradizione psicoanalitica insieme alla necessità di un cambiamento sociale e scientifico si rivelarono inscindibili. Si poterono vedere anche i conflitti psichici, oltre che da un punto di vista individuale, anche come frutto di un contesto più ampio. Ciò fu fatto nell'antipsichiatria e fu cercato anche in ambito clinico, in particolare nello studio e nella pratica dei gruppi di psicoterapia. Il vertice psicoanalitico fu allargato al gruppo. Vorrei ora dire qualcosa su Lo Spazio e la psicoanalisi di gruppo.

Lo Spazio e la psicoanalisi di gruppo

Per Paolo Perrotti e i primi fondatori de Lo Spazio, anche in collaborazione con alcuni amici che poi fondarono il Pollaiuolo, fu fondamentale l'incontro, la lettura e la discussione nel 1970 e negli anni successivi del libro *Esperienze nei gruppi* di W. Bion.

Nella sede de Lo Spazio furono avviati dei gruppi psicoanalitici validi terapeuticamente, che furono anche un fecondo campo di ricerca. Ma, al di là, dell'interesse terapeutico, il testo di Bion mostrava i condizionamenti inconsci dell'individuo, immerso in un gruppo. Il gruppo stesso e il suo funzionamento diventavano l'oggetto di indagine.

Ricordiamo l'ambiente di quegli anni, pionieristico nel campo psichiatrico, ricco di tensioni sociali, che favorivano un rinnovamento dei modelli di riferimento, che stavano alla base delle pratiche psicologiche relative all'individuo, al gruppo e alle relazioni sociali in generale. Fu esplorato il conflitto interiore tra individuo e gruppo, la necessità di sentirsi parte di un gruppo, senza perdere la propria individualità. Emerse la necessità di distinguere fra cooperazione e solidarietà, in contrapposizione al bisogno primitivo di aderire acriticamente all'ambiente. Per coloro che si impegnavano nel campo della salute mentale la dimensione collettiva, intelligente ed umana del gruppo di lavoro e la sua capacità di pensiero riflettevano le speranze di libertà e cambiamento di allora, arricchendole di concretezza, in una ottica psicologica, studiata e sperimentata in un ambito clinico e scientifico.

È importante notare come il modello di Bion, nato in un ambito esperienziale e condotto con rigore scientifico, abbia anche interagito con la cultura sociologica ed artistica di quegli anni.

La metafora

È importante che la metafora non venga intesa solo come una modalità di linguaggio narrativo, ma ne venga colta anche la sua importanza come fase introduttiva di un pensiero alla ricerca di un concetto e di una “verità” su sé stessi.

Ne Lo Spazio ha sempre avuto un ruolo importante l’attenzione a prodotti culturali, alla letteratura e all’arte in generale. Già con Freud l’importanza dei miti come contenitori di una verità storica si era consolidata: Edipo, la tragedia di Sofocle, si poneva come descrizione metaforica di aspetti della vita mentale che riguardavano sia la coscienza che l’inconscio. Paolo Perrotti scriveva nel 1993 in *Verità e Bugia* in Torquato Tasso: «Un ruolo di inconscio svelamento della verità spesso assumono nelle società i poeti, quegli individui più sensibili degli altri, ai mutamenti mentali e ai conflitti profondi dei propri simili, conflitti che essi vivono e sentono in prima persona. La loro particolare sensibilità e creatività poetica, serve alle società per nascondersi a sé stesse, ma anche per svelarsi. Spesso il poeta accetta dalla società come una inconscia delega di raccontare una sua individuale verità, mescolata però con molte bugie, che possono alleviare le pene di tutti. Il poeta, quindi, non può limitarsi a proporre solo l’oblio, l’illusione, la favola, il sogno; la sua funzione è quella di presentare anche un frammento di verità, perché questo inconsciamente la società gli chiede, come contributo a risolvere i problemi dell’avvenire». Perrotti riteneva utile anche nella pratica analitica cogliere ed utilizzare un linguaggio insaturo e metaforico.

Vorrei proporvi alcune mie riflessioni che partono dall’esperienza ne Lo Spazio.

Anche da un vertice clinico è importante considerare i processi di contatto con sé stessi e con la realtà esterna nella loro presentazione iconica e verbale a qualsiasi livello, evoluto o meno, come attività di insight dell’analizzando. È sempre difficile classificare una comunicazione: se essa sia relativa all’insight, all’alleanza terapeutica o al transfert e comunque la classificazione è transitoria. È indispensabile la scelta per evitare che le attività sintetiche della mente non si interrompano, sono come dei mattoni fatti di una materia preziosa cui se ne aggiungeranno altri. Questa differenza è opportuna per non derubare il paziente del suo lavoro mentale. Un analizzando mi diceva che ricordava con disappunto come da bambino i genitori gli si rivolgevano sempre dicendo «Come sei bravo, a papà, come sei bravo, a mamma». È importante dare un’attenzione particolare ad elementi della comunicazione che si pongono come inizi di insight, senza collocare prematuramente questi elementi in un contesto transferale che annullerebbe la loro potenzialità evolutiva. Vorrei indicare come questi elementi della comunicazione del paziente possano presentarsi a volte sotto

la forma di una metafora, che ha una forza evolutiva se non viene risucchiata dalle difese o dal fraintendimento dell'analista.

Un paziente in analisi mi disse «Mi è sorta improvvisamente l'immagine di un uomo rinchiuso e oppresso in un cubo di ghiaccio». Il paziente era venuto da me perché temeva l'aggravamento di una dilatazione progressiva di una valvola cardiaca, l'aortica, che teneva sotto osservazione e lamentava, senza soffrirne del tutto coscientemente, una freddezza affettiva nei suoi rapporti di amore; la dilatazione forse era rappresentata come il risultato di una fredda forza oppressiva sul cuore. Ho chiamato questa forma di comunicazione, per la sua potenzialità, metafora futura (Agosta, 2006). L'etimologia della parola metafora è meta, come oltre e, pherein, portare, trasferimento. Molti autori, tra cui Levin negli Stati Uniti e Paolo Perrotti in Italia, hanno notato come il linguaggio metaforico, usato dall'analista, abbia specifiche qualità di attivare ponti tra parti di sé e faciliti l'integrazione. Vorrei in questo lavoro sottolineare il senso evolutivo delle metafore dei pazienti.

Vorrei riassumere alcune caratteristiche di queste comunicazioni metaforiche:

- la metafora ci parla di un'attività riflessiva del soggetto, esprimendone la sua capacità di giudizio;
- la metafora coglie, estrae dalla rimozione e rimodella la rappresentazione del mondo interno;
- la metafora è il frutto di idee transitive, in grado di cogliere elementi da più livelli (conscio e inconscio, passato e presente, stati mentali a funzionamento primitivo ed evoluto);
- la metafora ha la capacità di dare indicazioni sulla direzione del movimento psichico, ed in questo senso è una metafora futura.

Sottolineare il carattere futuro della metafora evidenzia gli aspetti inconsci in essa presenti che nel tempo si elaboreranno come il germe del seme. Sul piano delle neuroscienze Arnold Modell pone la metafora come un ponte di significati tra territori diversi, l'uno più primitivo, l'altro più evoluto. Le ricombinazioni che avvengono hanno la capacità di generare nuovi significati, inoltre la metafora interverrebbe anche "processando" frammenti visivi, uditivi, sensoriali insomma, producendo così uno stato più utilizzabile per i processi di pensiero (Modell, 1994).

Stefano Calamandrei così riassume la teoria di Gerald Edelman di ambito neuroscientifico, relativa al rapporto tra immaginazione metaforica e funzioni mentali «Le correlazioni neurali dell'immaginazione metaforica sono non lineari e indeterminate, poiché operano in domini diversi della mente che hanno regole differenti. Questo fenomeno può essere spiegato con la teoria di Edelman del global mapping, cioè, a differenza della teoria della

fissazione punto su punto sulla corteccia motoria dell'innervazione muscolare, le mappe delle funzioni mentali più elevate sono indeterminate e non dipendono da codici preesistenti, in accordo con la teoria della selezione dei gruppi neuronali. Edelman ritiene che il cervello costruisca mappe delle proprie attività, con categorie concettuali che non sono fissate topograficamente, dove proprio l'indeterminatezza è un attributo necessario per le funzioni di alto ordine: per questo i correlati neuronali del processo metaforico inconscio non sono prevedibili».

Può emergere un aspetto creativo. Speriamo nel futuro.

BIBLIOGRAFIA

- Agosta F. (2006). *Il bisogno della verità*, in *Echi di psicoanalisi*. Vol. IV Edizioni Kappa, Roma
- Agosta F. (2008). *Paura e cambiamento: Note sull'elaborazione della posizione schizoparanoide*, Atti del XIV Congresso Nazionale della Società Psicoanalitica Italiana
- Agosta F. (2008). *Paura e cambiamento: un approccio bioniano*. in *Koinos Gruppo e funzione analitica*. Borla Edizioni, Roma
- Agosta F. (2012). *Dagli oggetti bizzarri alla metafora futura*, in Archivio SpiWeb
- Bion W. R. (1957). *Criteri differenziali tra personalità psicotica e non psicotica*, in *analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando Editore, Roma
- Botella C. e S. (2011). *Il "visto" nel sogno e il "sentito" nella seduta*, Conferenza tenuta durante la *Giornata intercentri* del CPR e del CPdR
- Calamandrei S. (2009). *La costruzione del significato e il processo metaforico inconscio*, in *Rivista di psicoanalisi*. N. 1 Borla Edizioni, Roma
- Corrao F. (1982). *Memoria e oblio*, in *Rivista di psicoanalisi*. N. 3 Borla Edizioni, Roma
- Freud S. (1899). *L'interpretazione dei sogni*, O.S.F. Bollati Boringhieri, Torino
- Freud S. (1901). *Ricordi di copertura*, O.S.F. Bollati Boringhieri, Torino
- Freud S. (1914). *Caso clinico dell'uomo dei lupi*, O.S.F. Bollati Boringhieri, Torino
- Levin F. M. (1980) *Metaphor, Affect and Arousal: how interpretation might work*, in *Ann. Psychoanal.* N. 8
- Modell A. (1994). *Per una teoria del trattamento psicoanalitico*, Raffaello Cortina Milano
- Petrella F. (1987). *Considerazioni sulla forma e la struttura dell'interpretazione psicoanalitica*, in *Rivista di Psicoanalisi*, Ghedini, Milano
- Perrotti P. (1993). *Verità e bugia in Torquato Tasso*, in *Psiche*, anno 1 N. 3 Borla Edizioni, Roma

Lo Spazio nella storia

Luciana Mondaini

Negli anni '70 del '900 Lo Spazio Psicoanalitico, nella figura del suo fondatore Paolo Perrotti, ha accolto i fermenti profondi che si agitavano all'interno del corpo sociale e ha offerto loro un contenitore aperto, in cui lavorare per tradurre quel disagio in nuovo senso.

Lo stesso luogo fisico in cui "Lo Spazio" prese vita pareva richiamare, simbolicamente, l'entrata nella selva oscura dantesca, dentro cui ci si ritrova quando, come canta il poeta, la "diritta via era smarrita". L'insegnamento del professor Perrotti ha preso le mosse, appunto, dalla ricerca di una forma simbolica, realizzata concretamente (quale ad esempio la struttura fisica della sede o la costruzione di una fila di sedie a forma di ellisse) che rappresenta il luogo fisico dentro il quale le dinamiche inconscie, che costituiscono il serbatoio vitale del gruppo, diventano materia di riflessione, secondo un punto di vista psicoanalitico.

Il metodo di insegnamento del professor Perrotti, attingendo generosamente al suo talento creativo, ha reso vivo il modo di funzionamento dei processi di pensiero, grazie a strumenti quali ad esempio la costruzione di narrazioni metaforiche, che effettuano la sostituzione metaforica della fantasia tramite la messa in gioco sulla scena immaginaria della materia pulsionale grezza, aprendo la strada ad un processo di significazione.

Tale metodo, denominato "La Psicoanalisi racconta", promuove la formazione di un ascolto orientato all'apertura dell'inconscio all'inconscio dell'altro, ascolto che conduce a ripercorrere il processo di formazione del pensiero emergente verso il piano simbolico, prima che seguano altre forme di pensiero.

Da questi stimoli è germogliato il gruppo di studio sulla fiaba. La fiaba, sebbene assomigli molto alla fantasia inconscia, appare all'interno di uno scenario diverso, in cui esiste già un mondo costruito e un pensiero, che però ha una qualità soggettiva. La fiaba scende al livello del bambino e gli offre il contenitore più soffice e sobrio possibile, all'interno del quale egli può riversare tutte quelle forze emotive che lo animano in quel momento e che hanno la qualità della concretezza.

Attraverso le esagerazioni fantastiche della storia, la fiaba accoglie ciò che nella mente del bambino è sentito come eccessivo e, per ciò stesso,

Luciana Mondaini, psicoanalista, socio con funzioni di training de Lo Spazio Psicoanalitico, Membro SIEFPP

incomprensibile e lo aiuta a riconoscere, nei motivi che inducono i vari personaggi immaginari a comportarsi in un certo modo, gli stessi motivi che urgono dentro di lui.

Quindi la fiaba interpreta, mentre la riattualizza, l'emozione dalla quale quel bambino, in quel momento, è animato, permettendogli di organizzare, attraverso un lavoro di meditazione e di rielaborazione personale sulla storia, alcune parti di sé confuse e disperse.

“La Psicoanalisi racconta”, da cui il gruppo di lavoro sulla fiaba ha preso le mosse, ha fatto germinare quei semi, che continuano a fiorire dentro il contenitore “Spazio”, per esempio, in un gruppo di ricerca attuale che tratta il tema dell'uso del controtransfert nel trattamento dei traumi psichici primitivi, a conferma che da...fiaba nasce fiaba!

A partire da “Dentro corpi malati giace nascosta ai nostri stessi occhi la bellezza”

Giorgio Misticoni

Questo lavoro vuole essere un contributo per riflettere su come crescono ed evolvono le esperienze ed i pensieri dalle radici ben piantate di un albero della conoscenza fatto di tante possibili ramificazioni.

Prendo spunto dal titolo del Convegno dello Spazio Psicoanalitico del 3 e 4 ottobre 1992 svolto a Monticchiello (SI), “Dentro corpi malati giace nascosta ai nostri stessi occhi la bellezza”. Vorrei sottolineare innanzitutto l’artisticità di questo titolo pensato da Paolo Perrotti che nella sua originalità condensa diversi significati. A partire dal concetto di nascosto, ambito specifico in cui opera la psicoanalisi, ovvero sull’asse rimozione-conoscenza. Il concetto di corpo malato come espressione dell’indissolubile legame del corpo con la mente, secondo l’intuizione di Freud che vede il pensiero indissolubilmente legato alle percezioni somatiche e in generale alla realtà del corpo (Freud, 1915 b). L’esperienza della bellezza intesa come possibile trasformazione di esperienze sensoriali-percettive del buono che possono essere trasformate ad opera della mente in sentimenti di bellezza, sempre da ipotizzare e da ricercare anche dentro corpi-menti gravemente malate. Quest’ultimo aspetto mi sembra una dimensione etica specifica della psicoanalisi che oltre a lavorare “sulle orme del mostro” lavora anche nell’ipotizzare e ricercare il buono e il bello che hanno permesso a ciascuno di sopravvivere.

“Sulle orme del mostro” fu un altro titolo suggestivo voluto da Paolo Perrotti per un Convegno de Lo Spazio Psicoanalitico, tenutosi a Roma il 16 e 17 dicembre 1995, in cui si evidenziava la necessità a livello individuale e collettivo di ritrovare le orme di quanto avesse prodotto l’identificazione proiettiva nell’altro e nella società. Non si alludeva allora al mostro come nel linguaggio condiviso, ma al mostro come aspetto sorprendente eccezionale legato ad elementi proiettati, necessari alla vita, come il mostro dell’invidia, dell’Edipo, della depressione che possono anche però dare luogo a situazioni che lavorano contro la vita individuale e collettiva stessa oscurandone la bellezza. Vorrei ora partire da questi aspetti evidenziati, per descrivere un mio percorso personale che mi ha portato ad indagare nella clinica del corpo-mente malato alcuni aspetti specifici prodotti dall’identificazione proiettiva a proposito del funzionamento psicotico, seguendo la linea di ricerca che

Giorgio Misticoni, Psicoanalista, socio con funzioni di training de Lo Spazio Psicoanalitico, membro SIEFPP, Docente Università “G. d’Annunzio” Chieti- Pescara

vede strettamente legati i sentimenti di bellezza con quelli di bruttezza. Nel 1919, Freud scrisse un Saggio dal titolo “Il perturbante”. Nel suo lavoro descriveva le cause di paure irrazionali presenti in ambito estetico, osservando come tali sentimenti “repellenti e penosi” fossero stati poco considerati dall’estetica che aveva preferito occuparsi del bello, del sublime e dell’attraente. In particolare, egli descriveva tra gli aspetti perturbanti paurosi, la paura di oggetti inanimati scambiati erroneamente per animati (bambole, oggetti di cera, pupazzi, automi, membra isolate), ovvero quando accade che qualcosa che non sia vivente venga scambiato per troppo simile a ciò che è vivo. Oppure oggetti animati che si comportano come essere inanimati (fenomeni di trance, follia, attacchi epilettici). Dunque, un sentimento, il perturbante che nasce in ciò che è familiare e ordinario, ma poi può disturbare e procurare disagio in quanto vissuto come una esperienza che si produce fuori dalle mura di casa. Dal punto di vista intrapsichico l’esperienza rassicurante di poter stare dentro le proprie mura di casa, ovvero l’essere in contatto, o più specificatamente l’essere accolti dall’oggetto buono idealizzato, invece dà forza al sé, vitalità, benessere e contribuisce all’esperienza della bellezza che struttura anche il polo degli ideali che guidano ed orientano la personalità individuale. Accade a volte che l’impossibilità del rispecchiamento nel materno comporti fenomeni di alienazione in cui l’individuo sembra essere alla continua, tragica, ricerca di sé stesso in contatto con l’altro. L’esperienza che si struttura allora è quella di un corpo perturbante che non può essere abitato in quanto mai pienamente abitato dalla presenza rispecchiante dell’altro.

La dimensione perturbante collegata al corpo è stata oggetto di trattazione-esposizione nella ultima Biennale d’Arte di Venezia, 59° Edizione. Intitolata “Il Latte dei Sogni”. La genialità della curatrice è stata quella di abbinare le parole “Latte” e “Sogni” per unire due concetti basilari per la crescita umana, il latte che nutre fisicamente e il sogno che nutre la mente nella sua funzione regolatrice degli affetti e delle emozioni. Nella sezione dedicata alla “Seduzione del cyborg” vengono presentate le opere di artisti che si sono occupati di rappresentare corpi ibridi, in cui viene messo in scena l’innesto dell’inerte nel vivente, del biologico nel meccanico, in una sorta di rappresentazione di come si costituiscono i cosiddetti “oggetti bizzarri” come aggregati composti da parti del soggetto e parti degli oggetti fuse tra loro. Qui l’estetica, dunque, si è riappropriata anche dell’aspetto collegato ai sentimenti “repellenti e penosi”, che in base alla critica di Freud erano rimasti fuori, alludendo così a quelle esperienze che hanno a che fare con la cosiddetta “trasformazione in allucinosi”.

A questo proposito vorrei proporre una breve rilettura del Pinocchio di Collodi che mi sembra alludere, in senso metaforico, al tema dell’alienazione

dal proprio corpo-mente in un processo di non crescita dovuto al fraintendimento e al mancato o insufficiente rispecchiamento. Così il bambino, corpo di legno, Pinocchio mi appare prigioniero del suo corpo bugiardo, incapace di percepire le emozioni, legnoso e pertanto esposto al rischio di disconoscere la paura e quindi i pericoli nella realtà. Nel processo di crescita che porterà Pinocchio alla sua umanizzazione, Collodi descrive i mille pericoli a cui il suo personaggio andrà incontro, prigioniero della sua testa di legno. Così Mangiafuoco ed il suo teatrino, il Gatto e la Volpe, il Paese dei Balocchi, forse emblema del diniego onnipotente delle fatiche della realtà; sino all'episodio della Balena in cui l'essere inghiottito dall'enorme bocca mi appare come l'espressione di un tornare dentro regressivo, volto all'elaborazione delle primordiali ansie sadico-oralì, affinché avvenga il ritrovamento autentico di sé ed un vero accesso al padre anch'esso ritrovato. Ancora più suggestiva mi sembra infine l'ipotesi di considerare il Grillo Parlante e la Fata Turchina come aspetti proiettati di quella istanza morale che deve poter mitigare le proprie componenti severe e troppo idealizzate perché avvenga un vero processo di crescita e umanizzazione. Il processo di umanizzazione di Pinocchio sembra coincidere con la re-introiezione da parte sua delle proiezioni e con esse la introiezione del contenitore madre-padre Geppetto capace di contenere e far fronte ad un eccesso di stimoli ansiogeni.

È dunque un buon rapporto tra contenitore e contenuto, in un processo che prescinda dal fraintendimento o dalla bugia e che favorisca il rispecchiamento che si formerà la base della capacità di simbolizzare e riconoscere le emozioni. Se invece il rapporto tra contenitore e contenuto verrà fortemente disturbato o per un'incapacità del contenitore materno o per un eccesso di invidia nell'*infans*, o di norma da una combinazione delle due, si apriranno le porte all'ingresso in un'area di sviluppo di tipo psicotico. A questo proposito possiamo leggere il mito della Sfinge che deve essere interrogata da Edipo, come l'espressione del tema sottostante della costituzione del soggetto, della sua identità. Qui l'aspetto enigmatico, il quesito posto dalla Sfinge, sembra rimandare ad un possibile rispecchiamento nell'umano a partire dal materno.

Ora occorre precisare che dato il registro iniziale della vita che è di tipo sensoriale e percettivo, l'assenza, il vuoto del materno, sono esperiti originariamente come presenza sensoriale, di un sensoriale spaventoso perturbante e persecutoriamente minaccioso. Queste primitive esperienze sensoriali e percettive sono iscritte nella carne del neonato e costituiscono una memoria inconsapevole. Una memoria non ancora "appresa", una memoria non ancora sognata e sognante per dirla con Bion.

Nei casi psicopatologici più gravi assistiamo ad una sorta di psicopatologia dell'esperienza della bellezza, dove l'esperienza sensoriale-percettiva del buono e quindi del bello sembra da un momento all'altro poter essere eclissata dall'esperienza concreta-sensoriale e percettiva di un perturbante spaventoso che si presentifica come un'ombra scura che minaccia la vita e l'esistenza stessa. La paura fisiologica del buio dei bambini sembra rimandare a questa esperienza perturbante insita nel conflitto iniziale inevitabile tra presenza e assenza, tra luce ed ombra.

È soprattutto nelle forme psicopatologiche più gravi che noi possiamo ricostruire il fallimento emotivo dell'incontro con l'altro, con un materno che non si è potuto costituire come voce rassicurante, luce nei momenti bui della vita, bellezza del vivere, capacità artistica di ricreare non solo nell'arte, ma anche nella vita, un legame passionale originario. Se le emozioni al contrario saranno state intollerabili, la mente tenderà ad evacuarle attraverso vari modi difensivi come l'azione, l'identificazione proiettiva difensiva, o anche le allucinazioni e la somatizzazione. E ciò è dovuto al fatto che l'Io piacere, così come lo definiva S. Freud, tende ad espellere ciò che è spiacevole. Le emozioni allora non digeribili, non rappresentabili e non vivibili e quindi disturbanti tenderanno ad essere espulse, evacuate.

Come ci ha mostrato Bion il vero incontro tra due soggettività è sempre causa di una tempesta emotiva, in quanto attinge alla riedizione dell'incontro con l'altro originario e ciò richiede alla mente umana uno sforzo importante. Ora possiamo osservare come la psiche sia attraversata da innumerevoli emozioni, amore, odio, desiderio passionale, desiderio di conoscenza, invidia, paura, colpa, angoscia di separazione, disprezzo, attrazione, repulsione, ammirazione ecc. Allora le difese contro le emozioni percepite come insopportabili potranno portare nella relazione ad una tendenza fatta, o di un chiudersi in una parte dissociata della personalità con una conseguente perdita delle abilità mentali, o ad una tendenza a chiudersi in un narcisismo fatto di relazioni onnipotenti e della propensione a fare uso dell'identificazione proiettiva intrusiva, con la quale ci si impadronisce dell'altro o si usa l'altro per evacuare le proprie parti indesiderate e insopportabili. Queste difese testimoniano una impossibilità umana a procedere verso una crescita mentale in cui l'esperienza emotiva possa essere simbolizzata arricchendo la personalità.

Riporto ora una breve finestra clinica dalle note di una seduta di supervisione richiestami da un collega.

Il paziente F. arriva puntuale. L'analista gli va incontro facendolo accomodare. F. entra tutto avvolto nel giaccone si toglie la mascherina e accenna un timido sorriso. Va verso il lettino mantiene la giacca e si distende. L'analista chiede come stia e lui dice che è sempre un po' fiacco, ma forse

va un po' meglio. L'analista gli ricorda che già la volta precedente aveva detto di questa sua stanchezza, risponde che poi è un po' passata. Da questo discorso abbastanza sereno l'analista comincia ad osservare un turbamento, vede che guarda verso il dito a destra verso il muro e subito capisce che è in arrivo una crisi, sbatte le braccia sulle ginocchia, porta le mani alla testa «...no...no...no...». L'analista si avvicina un pochino a lui con la sedia sapendo che quando sta così si spaventa molto, gli chiede cosa stia accadendo e se vuole dire cosa succede, cosa gli sembra di vedere. F. dice «Sempre loro ...sempre loro queste donnine scalze con i piedi, saltano e me le sento addosso, però poi il patagarro, o meglio detto l'uccello, come dice il poeta, si alza e comincia sempre la stessa storia». Ora, osserva l'analista sembra più disteso, tra il serio e l'ironico, ma poi la crisi torna e lui di nuovo chiude gli occhi, batte i pugni sulle ginocchia si mette le mani sulla testa e poi si abbandona sfinito. F. «Non ce la faccio più sono stanco, mi verranno due muscoli di ferro a furia di sbattere».

Commento: Il paziente pur arrivando puntuale entra tutto avvolto nel giaccone, mostra così la sua chiusura e la sua condizione di ritiro che gli comporta una notevole fatica. Improvvisamente poi evidenzia cosa gli accade dentro il suo ritiro, dove prevale uno stato di eccitamento mentale fatto di una sensorialità masturbatoria incontenibile che viene evacuata ed espulsa attraverso una condizione allucinatoria in cui le donnine scalze con i piedi gli saltano addosso e sembrano masturbarlo procurando l'erezione. La sequenza proiettiva allucinatoria è preceduta dal guardare il proprio dito della mano, depositaria dell'impulso masturbatorio che si traduce nell'allucinazione di donnine alte come il dito di una mano e che in altre occasioni aveva definito come lillipuziane. Il ritirarsi del paziente nello stato allucinatorio spinge contrasferalmente l'analista, sia pur con delicatezza, ad avvicinarsi con la sedia per cercare di farlo uscire dalla condizione allucinatoria che lo eccita, ma anche lo terrorizza.

Descrivendo il meccanismo psichico del rigetto, S. Freud pose le basi per la comprensione dei fenomeni mentali espulsivi-evacuativi. Nel rigetto assistiamo ad un processo preventivo di "espulsione dall'Io" della rappresentazione psichica e dunque la sua esclusione dal piano simbolico. L'abolizione del simbolico-rappresentativo comporterà che ciò che avrebbe dovuto appartenere alla mente, andrà invece a costituire il reale. Per questo, nell'allucinazione, ciò che è stato rigettato dal simbolico, può ritornare "*come realtà*" (Freud, 1914).

Infine, Bion, distinguendo le trasformazioni lineari tipiche della nevrosi da quelle proiettive e in allucinosi presenti nel funzionamento psicotico, contribuirà a descrivere le difese specifiche della psicosi, dovute ad un aumento tale della forza delle emozioni da rompere il contenitore, la mente

che dovrebbe contenerle. Il risultato sarà ciò che definirà come “iperbole”, termine con il quale descrive come il contenitore reagisce all’aumento dell’intensità dell’emozione e delle proiezioni che cercano accoglienza, producendo una evacuazione sempre più violenta. Per Bion “l’iperbole” è l’inizio di “una trasformazione in allucinosi”, ovvero l’espulsione del significato e della parte della personalità collegata ad esso con il compito di pensarlo. Ciò comporterà l’inversione della funzione alfa con l’espulsione di emozioni e pensieri sotto forma di elementi beta.

In conclusione, vorrei tornare ora al tema della bellezza che si nasconde dentro il corpo malato, per sostenere che la capacità di immaginare la bellezza è collegata alla possibilità di immaginare anche la verità, in quanto ambedue i sentimenti di bellezza e verità sono accomunati da uno stesso percorso non esente da pericoli come abbiamo visto. Allo stesso modo del percorso relativo all’esperienza della bellezza, anche l’esperienza della verità è un processo che richiede un divenire che può portare, o ad un rispecchiamento riuscito nell’atto di essere compreso nella propria verità, e quindi di poter comprendere la propria verità, diventando la propria verità, o all’inverso portare a sviluppare un senso di pericolo e di minaccia collegato alla verità stessa che può trasformarsi in incomprensione o assenza di comprensione, in fraintendimento o anche in stupidità. Nella creatività artistica possiamo anche ritrovare aspetti che attengono alla conoscenza, nell’atto creativo coesistono elementi perturbanti e costruttivi. L’oggetto deve essere ricreato dall’artista nel momento che ne deve accettare la sua distruzione-perdita come oggetto della visione interiore. L’integrazione delle parti distrutte-perdute che sono ricreate e portate a nuova vita, in una modalità che privilegia l’incompiutezza e l’armonia delle parti, consente, al pubblico che osserva, un processo di interiorizzazione dell’opera che oltre a portare ad un atto di riconoscimento costituito dalla “identificazione empatica”, permette di aggiungere la visione del fruitore. Tutte queste possibilità appartengono alla ricchezza della mente umana che poggia sulle abilità identificatorie. Nel caso dell’arte assistiamo ad un processo di apprendimento dovuto ad un’attitudine umana imitativa legata al corpo, massimamente in evidenza nella musica, ma anche espressa negli aspetti visivi dell’arte pittorica, in una sorta di tatto visivo costituito dall’osservazione dell’immagine. Tutto ciò porta a continui passaggi dall’imitazione, all’identificazione e all’immaginazione.

Voglio infine paragonare l’“oggetto psicoanalitico” che non sta né sul versante dell’analista né in quello del paziente, ma nell’incontro tra i due, nello spazio potenziale delle comunicazioni che intercorrono, delimitato dal setting - cornice che si rompe ad ogni separazione e che deve ricostituirsi ad ogni incontro successivo, all’ “oggetto artistico” che si costituisce, a sua

volta, come un oggetto condiviso tra due, tra l'opera ed il suo fruitore, dove si può instaurare anche qui uno spazio comunicativo probabile. La qualità comunicativa dell'opera d'arte risiede nella sua qualità di "opera aperta", dove coesistono aspetti misteriosi e sovradeterminazioni di significato come nelle rappresentazioni del sogno.

Possiamo infine pensare che ciò che unisce il lavoro psicoanalitico alla creazione-fruizione dell'opera artistica sia lo statuto comune e condiviso di intimità dell'indagine.

BIBLIOGRAFIA

- Bion W.R. (1972). *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma
Bion W. R. (1977). *Catastrophic Change*, (tr.it 1987 Loescher, Torno)
Bion W.R. (1973). *Trasformazioni*, Armando Editore, Roma
Alemanni C. a cura di (2022). *Il latte dei sogni*, Catalogo La Biennale di Venezia 59° Esposizione Internazionale d'arte. Edizioni La Biennale di Venezia, Venezia
Collodi C. (2014). *Pinocchio*, Feltrinelli, Milano
De Masi F. (2006). *Vulnerabilità della psicosi*, Raffaello Cortina, Milano
Ferenczi S. (1932). *Confusione delle lingue tra adulti e bambini* in *Opere*, Vol IV (1992), Raffaello Cortina Editore, Milano
Freud S. (1894). *Le neuropsicosi da difesa*, OSF Bollati Boringhieri, Torino
Freud S. (1912). *Il perturbante*, OSF Bollati Boringhieri, Torino
Freud S. (1923). *Nevrosi e Psicosi*, OSF Bollati Boringhieri, Torino
Freud S. (1924). *La perdita della realtà nelle nevrosi e nelle psicosi*, OSF Bollati Boringhieri, Torino
Freud S. (1925) *La negazione*, OSF Bollati Boringhieri, Torino
Lingiardi V. (2008). *La terapia come processo di umanizzazione: sogno e memoria nell'analisi di una paziente traumatizzata*. Letto al Centro di Psicoanalisi Romano il 30 novembre 2008
Mancia M. (2004). *Sentire le parole. Archivi sonori della memoria implicita e musicalità del transfert*, Bollati Boringhieri, Torino

L'arte ne Lo Spazio Psicoanalitico

Gian Paolo Sammarco

«Ognuno è libero di speculare a suo gusto sul significato filosofico e allegorico del film. Io ho cercato di rappresentare un'esperienza visiva, che aggiri la comprensione per penetrare con il suo contenuto emotivo direttamente nell'inconscio».

(Stanley Kubrick¹)

Un punto d'inizio

Ne Lo Spazio, l'arte ha sempre trovato un posto speciale. Immaginiamo di uscire da un museo, o dopo un film, o da un concerto. Insomma, da un evento artistico che in qualche modo ci ha colpiti. Ci sarà qualcuno turbato, scandalizzato, scosso. Qualcun altro eccitato. Altri ancora indifferenti, delusi. Inizierà così una discussione animata, ciascuno con le sue ragioni, le sue critiche, i suoi elogi, la sua rabbia o la spinta a far subito qualcosa, qualcosa che non si sa bene.

Facciamo qualche passo indietro. Da dove nasce quella straordinaria creatività, quell'opera irripetibile che tanto ci emoziona, o che ci mette in fuga? È un oggetto che ci anima, che ci mette di fronte a una strana consapevolezza, per una piccola, nuova scoperta.

Prima di tutto proveremo a comprendere i processi che operano nella mente di un artista. Partiremo da qui, accorgendoci che non è tanto l'espressione, sul piano cosciente, di una storia, il lasciarci coinvolgere in un'opera, in uno spazio ed un tempo precisi, che rendono sublime la nostra esperienza, quanto elementi profondi che si manifestano nell'inconscio dell'artista, che vengono rappresentati in forme sublimi e che risuonano nel nostro inconscio, evocati a livello sensoriale, arcaico, protomentale.

Gian Paolo Sammarco, psicoanalista, socio ordinario Lo Spazio Psicoanalitico, membro SIEFPP

¹ S. Kubrick sul film "2001: Odissea nello spazio", citato in Merenghetti, 2003, p. 749-750.

Verrà così a delinearsi, come elemento indispensabile, anche il contatto con le neuroscienze, che qui solo accenneremo. Da un lato come parte di un'osservazione molteplice, che nulla toglie all'estro creativo e al sublime lasciarsi rapire dall'arte, dall'altro come prospettiva e come possibile scoperta, che non potrà che accrescere la consapevolezza di artifici tecnici, indispensabili per rendere ancor più chiara e condivisibile la dialettica di ogni artista. Su questo dovremo considerare anche uno sviluppo, rispetto alla direzione che dovrebbe prendere la ricerca scientifica: quello di studiare la singolarità, anche grazie alla scoperta di sempre nuovi strumenti d'indagine². Se al momento si tende a studi statistici sui grandi numeri, dovremmo iniziare anche a incoraggiare metodi d'indagine che possano comprendere meccanismi generali attraverso studi su casi specifici, considerando il fatto che ogni mente è diversa dall'altra. Gli artisti e i raffinati conoscitori dell'arte lo sanno ancor di più. Così come la psicoanalisi, in passato tanto attaccata per comprendere il funzionamento della mente su modelli di ricerca basati sulla singolarità, per poi estenderli a processi comuni.

Chi è l'artista?

Possiamo iniziare a tracciare alcune ipotesi, che certo non vogliono esaurire una complessità difficilmente definibile con espressioni che appartengono al campo rappresentabile della coscienza. Correremmo altrimenti il rischio di una riduzione quantitativa e qualitativa delle forze in gioco: quantitativa perché relativa all'intensità con la quale percepiamo gli stati emotivi; qualitativa, perché riferita a un processo di simbolizzazione che origina da elementi inconsci, dove non c'è spazio né tempo, dove non ci sono confini fra interno ed esterno, dove convivono elementi sensoriali, organici, in una simmetria comunque rappresentabile su un piano cosciente. Vedremo come quest'ultima particolarità possa essere considerata esclusiva dell'arte e di come essa riesca a far coesistere elementi in conflitto, con possibili compromessi. Qui parliamo di vero artista, non di chi pretende di esserlo o di chiunque si occupi di arte in qualche modo, per quanto possa farlo con grande sensibilità e partecipazione. L'artista sembra possedere elementi che sono carenti, o comunque molto diversi, in tutti gli altri ordinari esseri umani.

C'è innanzitutto una costituzionale capacità di tollerare e di non mascherare l'angoscia, ben più elevata dei così detti normali. Questo sembrerebbe riguardare più fattori quantitativi che qualitativi delle forze in gioco e dei conflitti che si manifestano (Perrotti, 1975b).

² Ci riferiamo, ad esempio, alle più avanzate tecniche di *neuroimaging*, con l'applicazione di sofisticate analisi anatomico-funzionali

Ci sono poi elementi che potremmo considerare innati, o comunque molto precoci, che si strutturerebbero nei primi anni di vita, anche a partire da situazioni traumatiche e dalla configurazione del carattere che ne consegue. Questi processi segnano in modo unico la vita, la creatività e la capacità espressiva. Si pone così un problema fondamentale: nella formazione artistica, come si può apprendere, in qualche modo, questa attitudine? Nelle ipotesi che Paolo Perrotti (1976b) fa intorno all'opera dell'attore-interprete Carmelo Bene, si tratterebbe, ad esempio, di quelle qualità di riuscire a trovare la possibilità espressiva della propria dinamizzazione profonda, a partire dal legame inconscio che viene a stabilirsi tra l'autore e l'interprete e, a seguire, dall'interprete allo spettatore. Non parliamo quindi del messaggio cosciente che potrebbe recitare un qualunque interprete tecnicamente preparato, impeccabile nella sua formazione accademica, ma di un messaggio profondo fatto di "conflitti primitivi tra aggressività angosciose ed erotismi intensi e di una tendenza attiva verso la creazione artistica" (Perrotti, *ibid.*). Fatti di questo tipo passano da inconscio a inconscio, con rappresentazioni traslabili solo in minima parte su canali pensabili. Nel momento in cui dovessimo accingerci a discuterne, lo faremmo inevitabilmente utilizzando la coscienza, quindi in maniera lontanissima da ciò che abbiamo, un attimo prima, vissuto, smarrendone così la memoria.

Quindi in un artista possiamo identificare un'attitudine alla rappresentazione di un conflitto, con tutte le sue componenti affettive, nel campo della coscienza. La metafora, la narrazione, la figurazione o la sonorizzazione sarebbero tutti contenitori in cui trovano spazio e si sviluppano, si articolano, si risolvono elementi in conflitto, tensioni interne, affetti profondi, legami con molteplici oggetti. Facciamo un esempio, ridottissimo. Pensiamo a come nel teatro e nel cinema i personaggi incarnano parti di un sé, elementi inconsci che si plasmano all'interno di una composizione possibile nello spazio e nel tempo di una singola scena, concatenata a un complesso sviluppo della trama narrativa. Noi riusciamo a memorizzarla, a seguirla. Contemporaneamente, quegli elementi inconsci rappresentati da ciascun personaggio risuonano in noi, li abbiamo già fatti nostri e ci sentiamo trasportati in uno spazio scenico fusionale. Il coinvolgimento, a quel punto, può anche essere totale.

L'artista ha la capacità di trasmettere in un campo comune un messaggio profondo. È in questo che emerge una necessaria distinzione fra diverse forme di creatività: quella artistica, quella dei bambini, quella caratteristica delle capacità riparative dell'uomo normale o, ancora, la pseudo-creatività nello psicotico (Perrotti, 1976b). Ci sono certo elementi in comune, ma, per la complessità della questione, tentare di dare una risposta adesso aprirebbe

la strada a considerazioni semplificanti e neanche costruttive. Ci avvicineremo invece a quel delicato ma enorme processo che ha come risultato un'opera unica.

Ma nell'artista cogliamo anche la tecnica, la sensibilità estetica, il senso del limite, in un percorso formativo che dura tutta una vita. Egli potrà rappresentare tutto, ma in maniera condivisibile, attento a penetrare lo spettatore, evitando l'innalzarsi di barriere difensive ineluttabili. Emozionare, toccare campi sensibili senza scandalizzare, anzi stimolando curiosità e ricerca della verità. Mantenersi sul limite oltre il quale le resistenze dello spettatore ostacolerebbero la fruizione dell'opera³. Questa capacità, appresa sia con la tecnica che con la conoscenza di sé, comporta una necessaria maturazione, dove è necessaria la presenza dell'altro, l'uscita dal narcisismo. Aggiungerei anche l'indispensabile compito di restituire il rapporto con la realtà allo spettatore, attraverso il ritendere della coscienza verso il mondo reale, con l'uscita dall'opera o con i momenti conclusivi dell'atto rappresentativo, risolvendo in qualche modo la conflittualità evocata nel corso della fruizione dell'opera. Si può infatti accompagnare, come nella Commedia accade a Dante, lo spettatore – già lì protagonista e lettore insieme - verso le profondità dell'inconscio, in episodi perturbanti e violenti. Ma si ha la responsabilità di ricondurlo a situazioni altrettanto vitali, anzi, al suo mondo, dove serberà, anche attraverso gli elementi coscienti della narrazione, tutte le suggestioni che ha vissuto.

Potremmo concludere quanto l'artista sembri compiere tre passaggi:

- uno stadio narcisistico. Qui l'onnipotenza primitiva non porta a costruzioni psicotiche che negano la realtà, interna o esterna, che invece può essere incanalata verso la rappresentazione del conflitto, in forma cosciente, con soluzioni creative che danno forma a pulsioni e oggetti interni, materializzando con una forma estetica condivisibile anche elementi affettivi profondi;
- uno sforzo umano di passare dalla situazione narcisistica a un rapporto oggettuale. Questo comporta l'inevitabile separazione da qualcosa per unirsi a qualcosa d'altro e la conseguente fine della non problematicità. L'altro viene riconosciuto. È un percorso sofferto. Comincia la vita psichica, fatta di dubbio e di ambiguità;
- giungiamo così all'ultimo passaggio, quello costruttivo, che da molteplici separazioni si fa strada con costruzioni riparative, evitando il rischio di cadere nella psicosi narcisistica. Il problema

³ Nei regimi totalitari è stata quasi una società intera a respingere la verità che certe opere portavano, attribuendogli il giudizio di "arte degenerata".

della separazione allora non verrà negato, ma espresso, manifestato nell'opera, in tutta la sua complessità. La costruzione simbolica può far coesistere, in un campo dove è possibile l'asimmetria, in qualche modo, elementi in conflitto: processo primario e processo secondario, principio del piacere e principio di realtà, eros e aggressività. Costruzione dove tempo e spazio sono presenti, necessari alla possibilità di un compromesso psichico (Perrotti, 1975a).

Congiunzioni teoriche

Possiamo ben distinguere un'opera d'arte da altri oggetti comunque originati dalla creatività, se consideriamo concetti come l'estetica, il sublime, il perturbante, il linguaggio e il pensiero.

Innanzitutto, dobbiamo abbandonare l'idea di una soggettività assoluta che coinvolge l'attribuzione estetica, sia per il fruitore che per il creatore. È infatti in una intersoggettività che nasce la possibilità di dar forma ad una significazione che sia condivisibile. La forma che ne deriva acquisisce un significato, soprattutto in termini inconsci, universale, perché legato ad una costruzione simbolica che muta dagli oggetti somatici, legati alle sensazioni, quindi ad un funzionamento protomentale comune. Dobbiamo accettare il mistero che rende il sentimento di certe forme sublimi così condivisibile. «Nel giudicare qualcosa di bello, a differenza di quando si giudica qualcosa semplicemente piacevole, c'è sempre una pretesa, implicita o esplicita, alla validità universale: posso dire che una cosa mi piace, ma è ben diverso dire che una cosa per me è bella; quindi già il linguaggio stesso, che è "spirito oggettivato", mi costringe a esigere che gli altri concordino col mio giudizio» (Dalhaus, 1987, pp. 18-19).

Più complesso è avvicinarci al concetto di sublime, che vogliamo considerare, seguendo il percorso di Civitarese (2020), molto legato al processo di sublimazione di Freud. L'arte, attraverso la composizione delle opere, assolve la funzione di reinsediare ogni volta la psiche nel corpo e ridare il corpo alla psiche, in uno spazio e in un tempo delimitati, in un qui e in un'ora. Non solo oggetti interni vengono resi visibili, costruiti in una forma narrativa resa da artifici tecnici bella e funzionale alla fruizione, ma c'è un processo di elaborazione del lutto, dove alla cesura da un oggetto primario, al distacco dall'oggetto materno, segue un processo di simbolizzazione dove non solo avviene la costruzione di un oggetto interno, ma possibile e resa visibile la coesistenza fra le due istanze fondamentali, fra la pulsione di vita e la pulsione di morte (Ibidem, pp. 159-168). «Le persone creative portano con sé certi elementi del processo primario che le spingono a ricreare oggetti per combattere la frustrazione e l'assenza dell'oggetto;

hanno fantasie di tipo allucinatorio e utilizzano l'immaginazione creativa che consente loro d'andare «al di là del principio di realtà» senza distaccarsene del tutto. Con lo psicotico esse condividono una certa modalità di concretizzazione di una fantasia o dell'allucinazione; tuttavia, mantengono al tempo stesso le caratteristiche del processo secondario relative alla possibilità d'astrazione e di differenziazione" (Grinberg, 1981, p. 382).

Proviamo a fare un esempio parafrasando l'opera di Melanie Klein, che in maniera anche artistica è riuscita a rappresentare il mondo interno, con tutte le sue contraddizioni, le sue processualità rispondenti a logiche proprie dell'inconscio. Pensiamo alle profonde angosce che il bambino vive rispetto alla cesura vitale del legame con la madre, che possiamo immaginare già ben presenti al momento della nascita, dell'uscita dalla fusionalità totale nella vita intrauterina, nel taglio del cordone ombelicale, nel primo respiro autonomo. Proprio quel respiro è necessità vitale, alternativa al soffocamento. Ecco la sensazione intorno alla quale si organizzano la vita e la morte. Da lì in poi, tutto sarà mediato dalla reciproca comunicazione, dalle risposte emotive del soggetto e del suo ambiente, prima di tutto della madre. Fin dall'inizio, vediamo quanto ci distacciamo da una visione soggettiva dell'esperienza. Anche quella estetica è legata all'intersoggettività. In essa si cominciano a configurare le operazioni di simbolizzazione, potremmo dire con il matricidio, cioè con l'esperienza della perdita di una madre indifferenziata da sé, che muore battuta dalla nostra stessa aggressività (Civitarese, 2020, p. 168).

In questa costruzione molteplice e sociale della mente, possiamo comprendere un altro elemento che caratterizza l'opera d'arte: l'angoscia diventa un piacere - inteso sublime anche come risultato della sublimazione⁴ - perché riesce a prendere le distanze dall'oggetto, pur non rinunciando alla sua rappresentazione. L'artista è come se costruisse in uno spazio illusorio un'immagine isomorfa - nella finzione scenica, quindi reale di per sé, per il media-interprete e per lo spettatore - dell'oggetto desiderato che ha definitivamente rinunciato a possedere. Anche gli oggetti più temibili, che ci appartengono, possono giungere alla coscienza, raccontarsi, farsi parola, farsi pensiero, evocando i più profondi stati emotivi con tutta la loro irruenza.

Ecco, quindi, che giungiamo all'idea che il linguaggio - rappresentante ultimo di una pensabilità condivisa - possa trasferire elementi affettivi,

⁴ Interessante la nota di Civitarese (op. cit., p. 145): "Nella sublimazione possiamo vedere non più la rinuncia a soddisfare la pulsione, quanto la spinta a essere il più possibile parte della socialità, e dunque, semmai, a soddisfarla secondo regole comuni. Si badi bene, non c'è intersoggettività, né preriflessiva né dialogica, che non poggi sul terreno della proto-intersoggettività trascendentale della comunità animale e sessuale degli istinti. Pertanto, non c'è nessuna dicotomia necessaria tra pulsione e socialità".

sensoriali, di un mondo prelinguistico e presimbolico. “Melanie Klein ha «creato» il mondo del neonato e dell’infante, un mondo che prima di lei non esisteva così, e per il quale non avevamo le parole”. Nello stesso modo, gli artisti riescono a concretizzare nello stesso spazio e nello stesso tempo la coesistenza di sentimenti estremi e opposti: l’amore e l’odio, la creazione e la distruzione, la gratitudine e l’invidia (Civitarese, ibidem, p. 144). Un artista che ci può aiutare a esemplificare questo è un regista. David Lynch “non si limita a mescolare il sogno e la realtà, il delirio e i fenomeni, ma introduce all’interno dei meccanismi della finzione filmica l’illogicità e la contraddizione più radicale”. “L’illogicità può investire anche un nodo narrativo essenziale, ...ma non può arrivare al punto di rendere tutto caotico, illogico e insensato. Deve mantenere dei punti di riferimento, magari flessibili, complicati, ma tuttavia capaci di ancorare fortemente al racconto lo spettatore. *Inland Empire*⁵ è sotto questo profilo un punto estremo, in cui non solo comprensibilità e incomprensibilità si bilanciano, ma la pluralizzazione dei sensi non supera un livello di accessibilità, non esplode” (Bertetto, 2008, p. 15). Lynch, la cui dialettica è il cinema, scrive con immagini coscienti l’inconscio che incombe ed il rapporto strutturale fra psichico e biologico.

È attraverso un’opera e il suo linguaggio che giungiamo al pensiero. Ed è attraverso la nostra esperienza del sublime che finiamo col parlarne, bisognosi di condividere una partecipazione finora solo, apparentemente, intima e personale. Il pensiero nasce dalla capacità di tollerare la frustrazione della mancanza dell’oggetto. Il simbolo nasce dalla rinuncia alla piena presenza dell’oggetto, che però viene, con un sublime artificio, ricostruito (cfr. Civitarese, ibidem, p. 139).

Uno spazio comune

Nella nostra tradizione, c’è sempre stata una grande apertura verso l’esterno, verso la società, verso dimensioni lontane. Dobbiamo avvicinarci e comprendere un luogo estraneo e, inevitabilmente, la vita interna, così affascinante, magari nella sua drammaticità, nel tormento e nella sofferenza, nel suo prendere forma in una dimensione condivisa. Ci siamo immersi nell’arte con un’ottica fatta di quella sensibilità che percorre narrazioni particolari, che nel quotidiano ci coinvolgono nel lavoro con i nostri pazienti, con i fatti sociali e con le situazioni istituzionali. In prima persona come analisti, con l’identità che ci caratterizza, fatta di curiosità, di introspezione e autoanalisi, di capacità di pensare in situazioni avverse, di discrezione e

⁵ “*Inland Empire - L’impero della mente*”, film di D. Lynch, USA, Polonia, Francia, 2006, 172’.

riservatezza, di etica, evitando le tentazioni provocate da transfert e controtransfert, di capacità di attesa e attenzione fluttuante, di capacità negativa di tollerare incertezze e misteri, senza un'agitata ricerca (Grinberg, cit., p. 34). Aggiungerei la delicatezza, mai giudicante, di avvicinarci al perturbante, grati comunque di quel piccolo nuovo frammento di verità.

Insieme ci troviamo a rivivere l'esperienza del sublime, lasciando crescere come un frattale una configurazione emotiva relazionale e dinamica che si sviluppa su dimensioni crescenti e molteplici. Si tratta di condividere una pratica disciplinata dove coesiste la funzione analitica con il libero godimento della poetica dell'artista. La parola di uno fa crescere l'Io di tutti, l'Io del gruppo. Parliamo di percorsi che non sono più tematici, ma sensoriali, affettivi, semiotici, corporei (cfr. Civitarese, cit., p. 128-130).

Che direzione, quindi, prende l'esporsi a un dipinto, a un film, a un concerto? Il gruppo si mette all'opera, ritrovandosi, anche dopo lo scontro, dopo l'attivazione di diversi assunti di base⁶, rasserenato, nell'appartenenza, pacificato in una nuova disposizione della scena interna, a questo punto magari aperta a una possibile trasformazione. Con la suggestione per l'opera che resta in gran parte (Perrotti, 1975a).

BIBLIOGRAFIA

- Bellavita A. (2008). *Inland empire*, in Bertetto P. (a cura di). David Lynch. Marsilio, Venezia
- Bertetto P. (2008). *Il cinema di David Lynch. L'enigma e l'eccesso*, in Bertetto P. (a cura di), David Lynch. Marsilio, Venezia
- Bion W. R. (1961). *Experiences in Groups and other Paper*, Tavistok Publications Ltd, (trad. it. *Esperienze nei gruppi*. Armando Editore, Roma, 1971)
- Civitarese G. (2020). *L'ora della nascita. Psicoanalisi del sublime e arte contemporanea*. Jaca Book, Milano
- Dalhaus C. (1986). *Musikästhetik*, Laaber-Verlag, Laaber, trad. it. *L'estetica della musica*. (2009) Astrolabio, Roma
- Freud S. (1905). *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in OSF vol. 4 (1970), Bollati Boringhieri, Torino
- Freud S. (1909). *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, in OSF vol. 6 (1976), Bollati Boringhieri, Torino
- Freud S. (1914). *Introduzione al narcisismo*, in OSF, vol. 7, (1974), Bollati Boringhieri, Torino
- Freud S. (1915). *Lutto e melanconia*, in OSF vol. 8 (1976), Bollati Boringhieri, Torino
- Freud S. (1919). *Il perturbante*, in OSF vol. 9 (1977), Bollati Boringhieri, Torino

⁶ Ci riferiamo al modello e alle processualità del funzionamento del gruppo descritte da W. Bion (1961): "L'attività del gruppo di lavoro è ostacolata, deviata e talvolta favorita, da certe altre attività mentali che hanno in comune l'attributo di forti tendenze emotive". Gli assunti di base ne rappresentano un punto centrale.

- Freud S. (1925). *La negazione*, in OSF vol. 10 (1978), Bollati Boringhieri, Torino
- Gombrich E. H. (1965). *Freud's Aesthetics*, Routledge, trad. it. *Freud e la psicologia dell'arte. Stile, forma e struttura alla luce della psicoanalisi*. (1967), Einaudi, Torino
- Grassi L. (2021). *The Sound of Uncounscious. Psychoanalysis as Music*, Routledge, trad. it. *L'inconscio sonoro. Psicoanalisi in musica*, (2022), Franco Angeli, Milano 2022
- Grinberg L. (1981). *Psicoanálisis. Aspect os teóricos y clínicos* Barcelona: Paidós, trad. it. *Psicoanalisi. Aspetti teorici e clinici*, (1983), Loescher, Torino
- Matte Blanco I. (1975). *L'inconscio come insiemi infiniti*, Einaudi, Torino
- Merenghetti P. (2003). *Il Merenghetti: dizionario dei film 2004*. Baldini Castoldi, Dalai, Milano
- Perrotti P. (1974). *Portiere di notte*, in Quadrangolo, anno 1 n. 1 Bulzoni Editore, Roma
- Perrotti P. (1975). *La porta di Duchamp*, in Quadrangolo, anno 2 n. 2 Bulzoni Editore, Roma
- Perrotti P. (1975). *Sussurri e grida*, in Quadrangolo, anno 2 n. 2 Bulzoni Editore, Roma
- Perrotti P. (1975). *Su un'intervista a Man Ray*, in Quadrangolo, anno 2 n. 4 Bulzoni Editore, Roma
- Perrotti P. (1976-1977). *Cinema e psicoanalisi*, in Quadrangolo, n. 8-9. Bulzoni Editore, Roma
- Perrotti P. (1976). *Amleto un sogno da interpretare*, in Quadrangolo, anno 3 n. 5. Bulzoni Editore, Roma
- Perrotti P. (1976). *L'Amleto di Carmelo Bene*, in Quadrangolo, anno 3 n. 5 Bulzoni Editore, Roma
- Perrotti P. (1985). *Shakespeare e l'uomo moderno*, in Quadrangolo nuova serie, n. 1. Atti del Convegno di Pescara 1984
- Sammarco G. P. (2013). *Arte, psicoanalisi, società. La poetica della metamorfosi, Atti del convegno: Il procedere psicoanalitico. I tempi della trasformazione*. Lo Spazio Psicoanalitico, Roma 27-28 gennaio 2013
- Sammarco G. P. (2021). *Prefazione in Stefano Ordini. Arti e pitture*. Moroni, Grosseto
- Starobinski J. (1970). *L'impero dell'immaginario*, in *La relation critique*. Gallimard, Parigi

Arte e Psicoanalisi

Fabio Sargentini



“Un anno fa il 16 giugno 2005 moriva lo psicoanalista Paolo Perrotti. Non lo vedevo da molto tempo, dalla fine della terapia, dopo che mi aveva fornito le stampelle quando zoppicavo, ora, ci teneva che camminassi con le mie gambe. Ma il filo di comunicazione tra noi non si era mai spezzato. Sapevo che seguiva le mie vicende attraverso i giornali, il racconto in presa diretta dei suoi informatori, assistenti e allievi de Lo spazio Psicoanalitico, che lo raggiungevano sulle mostre e sul teatro. Di questa figura paterna, che non c'è più, ci sentiamo orfani in molti. Oggi, ad un anno di distanza, elaborato il lutto, mi piace ricordarlo con una breve azione dal vivo tratta dallo spettacolo Bois ton sang Beaumanoire, messo in scena con Elsa Agalbato al Teatro Due di Roma nel marzo 2005. L'azione ha per protagonista un cappotto appeso al muro da cui il sottoscritto si divincola a fatica. Offro a Paolo Perrotti, per me un secondo padre, questo testo di feto dai capelli bianchi libera da lacci.

Questo mio testo è relativo a “Il Cappotto” che ho dedicato a Perrotti dopo che lui è scomparso. L'avevo messo in scena al Teatro Due, con Elsa Agalbato, mia moglie, un anno prima. Speravo che lui venisse a vederlo,

Fabio Sargentini, gallerista, regista, scrittore

Emanuela Mangione mi aveva detto che sarebbe venuto volentieri, ma si emozionava troppo, e quindi non è venuto. Quando è scomparso ho pensato di estrarre questa azione, che inizialmente faceva parte di uno spettacolo più

complesso, e gliel'ho dedicato postumo (però glielo avevo dedicato anche prima senza saperlo). È chiaro che questo lavoro viene dal mio rapporto con lui.

Ecco, posso dire delle cose di questo rapporto con Perrotti. Lui fonda Lo Spazio nel '72 e io ho cominciato l'analisi nel '70. Abbiamo fatto sei anni di analisi e al congedo mi disse: «torni quando vuole». Ho avuto bisogno di rincontrarlo, e sono andato una volta a settimana per un periodo. Abbiamo concordato insieme due seminari a Lo spazio Psicoanalitico, con oggetto due mostre nella mia galleria, L'Attico. Adesso non ricordo se fossi ancora in analisi con lui o lo frequentassi sporadicamente, però i rapporti tra noi non si erano mai interrotti veramente.

Una mostra era la Porta di Marcel Duchamp, credo ce l'abbiate presente: questa porta che si apre e chiude contemporaneamente; questa porta che è chiusa e rimane aperta, questa coincidenza degli opposti, mi ha molto intrigato facendo io analisi. Capitando a Dusseldorf per un viaggio, in una galleria d'arte vidi questa porta: ora, io che ero impregnato di psicoanalisi, vidi questo oggetto che presentava questa duplice valenza di essere chiuso e aperto allo stesso tempo; era semplice, una porta che aveva una sua semplicità, non aveva nessun meccanismo, era solo impostata con lo stipite su tre ambienti. Duchamp l'aveva installata nel suo studio a Parigi e quando l'ha lasciato se l'è portata via, l'ha fatta smontare. Poi l'ha firmata, e venduta a un mercante tedesco dal quale poi l'ho acquistata io. Mi ricordo che per comprarla vendetti due appartamenti avuti da mio padre, come anche le mie sorelle, quando mio padre aveva tramutato parte della sua collezione d'arte con alcuni immobili che gli dava in cambio un palazzinaro collezionista d'arte. Quindi sacrificai due appartamenti per una porta, un pezzo di legno. Mia madre si rotolò per terra, si disperò, perché non riusciva a capire, forse nemmeno mio padre capiva, però io ero sicuro di quello che facevo.

Quindi Perrotti organizzò questo seminario. E un altro seminario fu anni dopo su un quadro di Marcel Magritte...ma no, Marcel è Duchamp, Renè è Magritte. Mi sono sbagliato perché avrei voluto, in seguito, esporre la Porta con un quadro di Magritte e cioè la Porta di Duchamp e, nello stesso spazio un quadro di Magritte L'Espion, raffigurante due facce che attraverso il buco della serratura si guardavano. Come lo descrivo io certo non vi fa molta impressione. Ecco, questi due che si guardano attraverso il buco della serratura e questa porta aperta e chiusa esposti nello stesso spazio. Allora avrei intitolato la mostra Marcel Magritte e Renè Duchamp, intercambiando i loro nomi propri. Poi non mi è riuscito di comprare questo quadro di Magritte e la mostra non l'ho fatta. Però sapevo che Magritte aveva dipinto un quadro che si chiamava Esprit de la Géométrie. Aveva dei titoli molto belli Magritte. Questo quadro si trovava negli Stati Uniti e tramite una mia

amica sono riuscito a farmelo prestare. Era una piccolissima carta, una gouache grande venti per trenta. Dunque, andai in America e tra le altre cose mi fu prestata con grande generosità da parte del collezionista. Me la misi nella ventiquattrore e la portai a Roma, e quasi mi ammanettavo per paura di perderla. Poi ho esposto la gouache la notte di Natale nella mia galleria, senza cornice senza vetro, sul muro, così e, con una luce ritagliata cosicchè sembrava una diapositiva; le toglievi peso, volume. Cosa rappresentava questo quadro di Magritte? Un bambino con il corpo d'adulto e la faccia da bambino, teneva in braccio la madre con il corpo da bambina e la faccia da adulta. Detto così lo capite fino ad un certo punto, bisogna vederlo. E facemmo un seminario su questo nella mia galleria, non nella sede de Lo Spazio. Mi ricordo c'era Francesco Salina, un critico cinematografico, che bazzicava l'arte, diventato allora un po' il cocco di Perrotti. C'era lo psicoanalista Matte Blanco, che aveva una statura internazionale. Lo stesso Perrotti naturalmente. E Calvesi.

Maurizio Calvesi, grande critico d'arte scomparso da poco, molto legato alla mia galleria e a mio padre, scrisse il testo della presentazione della mostra, *Esprit de la Géométrie*. Interpretandola come una Natività rovesciata, Calvesi nella presentazione scrisse Madino con Bambonna anziché Madonna con Bambino. Era una lettura della composizione di Magritte. Perrotti disse «Ma Calvesi è un diavolo!». Era molto preso da questa rapinosa interpretazione di Calvesi: Madino con Bambonna.

E quindi feci questi due seminari con Perrotti. Gli dissi, ma forse non ero più in analisi con lui, non ricordo, però dissi «ma non compromette il nostro rapporto, tra me e lei, il fatto che fate il vostro seminario in galleria da me e noi ci vediamo così, normalmente?».

Ma forse ero andato avanti nell'analisi, quindi lui pensava che non avevo più delle cose che mi potessero turbare su questo rapporto tra me e lui, che diventava un rapporto fuori da quella stanza, dove io stavo sdraiato e lui si sentiva, e non si sentiva, stava molto zitto, questa voce dietro di me.. e dunque eccomi qua. Non sto facendo un amarcord di Perrotti, vero?

Ma devo parlare per forza di lui. Il mio rapporto con la psicoanalisi passa attraverso di lui, abbiamo fatto questi due seminari insieme e sono delle cose significative perché queste opere sono forti, hanno un'importanza anche oggi nella storia dell'arte. Poi lui credo che scrisse anche dei pezzi al riguardo.

La Porta di Duchamp poi è stata ridipinta per errore alla Biennale di Venezia. Venne scambiata per una porta comune da coloro che dovevano ridipingere tutto, la mattina del vernissage. È passata questa squadra, ha pitturato tutto quanto, quindi anche questa porta, che era invece un'opera. Io mi ero battuto per installarla come porta, non come oggetto che ruotasse su sé stesso, in modo da fare quel gioco di aperto-chiuso, ma installata proprio

come vera porta. Per cui ad un certo punto, l'hanno scambiata per una porta normale, dalla quale si entra e si esce normalmente. Era chiaro che questa operazione poi è stata ulteriormente peggiorata dal fatto che, quando gli addetti ai lavori se ne sono accorti, l'hanno tolta dai cardini, portata sul prato e hanno cominciato a lavarla per togliere questa vernice bianca. Con questa operazione, sfregando sullo stipite della porta dove era firmata e dove c'era l'indirizzo e la data, 11 Rue Larrey, 1927, hanno asportato delle lettere, non ricordo se "Mar" di Marcel e poi qualche altra cosa, quindi l'hanno deturpata, nel senso che hanno messo in crisi la firma.

Ma in questi oggetti di uso comune, che Duchamp ha chiamato ready made (bell'e fatto), se son firmati son ready made che Duchamp toglie dall'uso comune e mette nell'ambito dell'arte. Senza firma ritornano, oggetti di uso comune. Si è acceso il dibattito: io che ne ero proprietario feci causa alla Biennale, ho avuto un rimborso spese, e mi è rimasta la Porta con questa firma manomessa. La scommessa con Perrotti era questa: lui diceva che mi sarei dovuto alienare la Porta, anche se fosse stata con la firma completa. Disse «è meglio che lei se ne liberi, ma secondo me non se ne libererà mai».

Quando io invece, spinto dal fatto che era manomessa, ho trovato un compratore, l'ho venduta. Allora ho preso appuntamento attraverso Emma e sono andato dopo tanti anni da lui «l'ho venduta!». Lui nella Porta di Duchamp mi sembra, o almeno me lo diceva oralmente, vedeva gli unici due momenti rivoluzionari della vita: l'entrata e l'uscita dalla vita, di questo mi ricordo.

Movimenti evolutivi in un gruppo psicoanalitico

Daniela Zampa

Ma come un'aquila può
diventare aquilone?
Che sia legata oppure no
non sarà mai di cartone
(Mogol e Lucio Battisti)

Vi parlerò di un gruppo di psicoterapia che svolgo in una comunità residenziale con l'intento di offrire una riflessione sull'utilità dello strumento psicoanalitico anche nelle patologie più gravi.

Il modello psicoanalitico bioniano (Bion, 1961), che è stato sviluppato in Italia a partire dagli anni '70, anche con il contributo (Corrao, 1998) de Lo Spazio Psicoanalitico, ha trovato negli anni '80 applicazione nelle terapie di gruppo svolte nei servizi pubblici che andavano a costituirsi in seguito alla riforma psichiatrica e nelle comunità che accolsero i pazienti dimessi dall'ospedale psichiatrico. Ricordo a questo proposito il lavoro che svolsi in quel periodo con un gruppo di pazienti ospitati in un albergo del litorale laziale (Zampa, 1987). Purtroppo, attualmente la psicoanalisi sta sparando dai servizi pubblici lasciando posto a interventi che seguono protocolli apparentemente più adattabili ai sistemi di controllo dei tempi e della spesa imposti dal Sistema Sanitario Nazionale. Sarebbe necessario che gli psicoanalisti che operano nelle istituzioni si adoperassero per dimostrare che la psicoanalisi è in grado di produrre miglioramenti sui sintomi e nelle relazioni dei pazienti che si riflettono sulla qualità della loro vita determinando conseguentemente anche un risparmio in spesa sanitaria.

Credo che un'eccessiva preoccupazione per il rispetto del setting tradizionale abbia frenato la ricerca psicoanalitica nel campo delle istituzioni trascurando la grande possibilità che queste offrono di lavorare con i pazienti più gravi, adattando le scelte tecniche alle esigenze del paziente, piuttosto che a quelle della struttura che lo accoglie. Non è sufficiente accontentarsi di una generica e superficiale applicazione dell'ottica psicoanalitica al lavoro istituzionale, ma bisogna credere nella possibilità di definire e validare modelli e tecniche di psicoterapia per la psicosi. Gli ospiti della struttura cui mi riferisco, di età compresa fra i 53 e i 73 anni, hanno avuto per la maggior parte la diagnosi di schizofrenia e per la

Daniela Zampa, psichiatra, psicoanalista, Presidente Lo Spazio Psicoanalitico, membro SIEFPP

restante parte la diagnosi di disturbo dell'umore o di disturbo di personalità. Hanno tutti già trascorso lunghi periodi in altre strutture acquisendo schemi di comportamento ricollegabili alle istituzioni in cui hanno vissuto. Le relazioni fra pazienti e gli operatori tendono ad assumere un assetto ripetitivo improntato alla dipendenza, dipendenza veicolata dai bisogni che riguardano il corpo (cura della persona, cure mediche) e dalle loro declinazioni istituzionali (consumo di sigarette, di caffè...ecc.) che inglobano e nascondono le esigenze emotive. Si tratta di un corpo espropriato, un corpo tutto affidato all'esterno, di cui il soggetto deve riappropriarsi, essendo l'unico in grado di sentirne e riconoscerne i segnali. Un corpo che deve trovare la mente. Il bisogno primario del paziente psicotico, a causa della mancanza di un'identità che lo sorregge è quello di essere sostenuto dalla relazione terapeutica.

Ferenczi, in una pagina dei suoi diari denominata "bendaggio psichico", riferisce la fantasia di una paziente di avere le anche bloccate da "larghe bende rigide" (Cabrè, 2016). Anziché interpretare le bende come una costrizione, Ferenczi le interpreta come un bisogno, il bisogno della paziente di essere sostenuta e protetta dall'analista. Allo stesso modo si può interpretare il sogno che una paziente riporta al gruppo nel quale si vede legata mani e piedi ad una croce. Attraverso questo sogno la paziente esprime non solo la sofferenza determinata dalla malattia ma anche la sua necessità di perpetuarla per avere un sostegno a cui rimanere attaccata.

Dice Benedetti (1991, p.154) «...noi aiutiamo il paziente, non solo dimostrandogli i risvolti psicodinamici della malattia, ma anche e soprattutto confrontandolo con una sua immagine virtuale in noi.... È come se ci fosse, alla base della psicoterapia, la possibilità di osservare, di vedere i difetti, le lacune, le miserie e le brutture del paziente, sempre allo specchio di una trascendenza dello spirito che è come il riflesso del dolore di Cristo; il paziente porta la sua croce, aiuta noi a portare il peso del dolore del mondo, è lui la grande vittima che ci porta come Cristo sulle spalle, non meno di quanto noi portiamo lui. Ma tale immagine riflessa non esiste nell'Io del paziente, non esiste nel suo inconscio; si forma anzitutto in noi e in lui solo nella misura in cui ci accostiamo a lui. Attraverso la psicoterapia si costruisce l'immagine mentale che trascende la miseria mentale».

Benedetti ipotizza che nella terapia la formazione dell'identità passi attraverso una fase in cui emerge un'identità mista, un "soggetto transizionale" che in parte ha le caratteristiche della personalità del terapeuta e in parte di quella del paziente.

Patricia è una donna che, quando viene valorizzata una sua capacità e le viene fatto un apprezzamento, inizia subito a schermirsi dichiarando le sue debolezze: «Beh...io sono orfana, ho perso mamma e papà, ho perso il

lavoro». Spesso evita anche i temi dolorosi proponendo facili diversivi «Quando andiamo tutti a mangiarci una pizza?». Nel gruppo però sa esprimere anche dubbi terribili: «Mi hanno detto che sono schizofrenica. Come sono gli schizofrenici? Che fanno? È vero che sono aggressivi e uccidono le persone?» Mi sembra importante sottolineare che questa paziente ha recentemente chiesto di poter venire dal parrucchiere insieme a me. Come se guardarsi e apprezzarsi fosse possibile all'interno di un gioco di rispecchiamenti con chi si prende cura di lei.

Gli incontri del gruppo si svolgono due volte a settimana in uno spazio e in un tempo concordato con tutto il personale della struttura, compreso quello delle pulizie. Il setting ha una certa elasticità, lasciando i pazienti liberi di entrare e di uscire secondo la tolleranza dell'impegno mentale di ciascuno, ma col tempo quasi tutti partecipano e qualcuno si prende di volta in volta l'incarico di ricordare agli altri quando è ora di cominciare. Il gruppo consente ai contenuti negativi e autosvalutativi che dominano il pensiero psicotico di essere espressi, condivisi e trasformati in qualcosa di più positivo e accettabile. I contenuti sono portati dai pazienti, ma in questo lavoro di positivizzazione, per usare il termine di Benedetti, il terapeuta mantiene la funzione attiva di guida, di persona che indica altri punti di vista e soluzioni più funzionali. La positivizzazione, come l'ha descritta Gaetano Benedetti, non è un passaggio superficiale dal pessimismo all'ottimismo, ma un lavoro di ricerca, a partire dalla condivisione del vissuto emotivo dei pazienti, della strada guidata dalla speranza. Richiede una concentrazione del terapeuta, anche al di fuori delle sedute, sui propri vissuti emotivi che sono in certi casi collegati a quelli dei pazienti. Può così offrire nuovi punti di vista all'interno di una ripetitività senza scampo, nuovi modi di interpretare le esperienze vissute che costituiscono una nuova esperienza.

«Ho sognato di trovarmi a guidare, senza saperlo fare, un disco volante. Ero incerta e spaventata». Nel dormiveglia del risveglio pensavo «Ma si potrà trovare un manuale per la guida?». Pochi giorni dopo questo sogno una paziente ha riportato, prima a me da sola, e poi, facendosi coraggio, nel gruppo, un suo sogno «Andavo su e giù per un grattacielo chiusa dentro un ascensore che non riuscivo a fermare. Volevo arrivare in cima, ma ripiombavo giù».

La vicinanza temporale e formale dei due sogni ha allontanato la mia attenzione dai pensieri che potevano averli causati stimolandomi a confrontare i due tipi di movimento che essi proponevano. Nel primo un tentativo di procedere planando in orizzontale nel secondo un essere strapazzati in su e in giù senza alcuna possibilità di pensare. Quello che conta è la necessità urgente di trovare un aggancio perché la paziente attivi un tentativo di controllo su un movimento emotivo turbolento che viene da fuori

e che descrive bene la modalità in cui si viene catturati senza possibilità di scampo dalla psicosi. Solo cominciando a riconoscere, e descrivere a qualcuno questo movimento, si può pensare di poter cercare una soluzione.

Se nel saggio letto alla Società Psicoanalitica Britannica nel '55, "*Criteri differenziali tra personalità psicotica e non psicotica*", Bion (1957) attribuisce, seguendo il modello kleiniano, all'eccesso di invidia e di distruttività la causa dell'eccessiva intolleranza alla frustrazione e quindi del ricorso eccessivo che lo psicotico fa all'identificazione proiettiva, successivamente (Bion, 1973), con l'indicazione ad abbandonare memoria e desiderio, l'ipotesi causale passa in secondo piano. Bion, infatti, critica il concetto stesso di connessione causale, rivolgendo l'attenzione all'uso che il paziente fa della propria mente e alla capacità dell'analista di riconoscere dall'interno della relazione analitica il fatto scelto che conferisce senso al materiale.

Secondo De Masi (2020, pp. 62-63) la psicosi nasce da «...un mondo dissociato, una realtà alternativa che comincia a formarsi nell'infanzia...il bambino si costruisce una nuova realtà in cui vivere, a volte le parti scisse si trasformano in una presenza interna aggressiva, e da qui partono i fenomeni allucinatori o deliranti...l'effetto distruttivo non è primario, ma è la conseguenza della fuga nell'irrealtà da cui non è facile tornare indietro. Per costruire un mondo dissociato, il paziente deve alterare gli organi di senso e abolire la capacità di pensare...si è verificato un cambiamento totale della mente, che non è più uno strumento di pensiero, ma è diventata un organo sensoriale che produce continuamente impressioni percepite come reali». La terapia deve potenziare la parte sana e ridurre quella onnipotente dimostrando al paziente con interventi di descrizione e di chiarificazione dove il suo delirio lo allontana dalla realtà.

Cecilia arriva molto spaventata al gruppo e racconta un sogno che ha fatto durante la notte «Due vipere cattive mi uscivano dagli occhi e minacciavano di uccidermi». Mi colpisce l'angoscia di Cecilia, che passa la maggior parte del tempo ritirata nella sua stanza, ma soprattutto mi colpisce l'impossibilità che il sogno comunica di mettere un confine, di creare un limite fra un dentro e un fuori che la protegga. L'effetto difensivo della proiezione non può realizzarsi perché lo sguardo cattivo del persecutore viene sia da dentro che da fuori. Questo differenzia la proiezione nevrotica da quella psicotica.

Dice Katan (1954, p.126) «Si può fare una distinzione tra proiezione nevrotica e psicotica. La proiezione nevrotica serve per eliminare parti dell'Es...la delirante crea una proiezione che ha una struttura molto diversa... parte dell'Es è diventato il mondo altro. Il delirio è un segnale che nella fase prepsicotica, o nella porzione non-psicotica, il contatto con la

realtà si è rotto e la formazione del delirio è il risultato di un tentativo di riparare la rottura con la realtà»

Il gruppo attutisce l'angoscia di Cecilia condividendo la paura delle vipere e cominciando anche a parlarne. Un nucleo indecifrabile si svolge in una possibile narrazione. Come erano fatte le vipere? Si riconoscevano dalla testa? C'erano vie di fuga? Dove si può trovare il siero antivipera? Si dice che è diventato più difficile trovare chi lo estrae. Ma si potevano affrontare direttamente? Questo tipo di lavoro trasforma l'angoscia, trasformando immagini confuse in figure sempre più nitide, che, pur nella bizzarria che la persona stessa che se ne fa portatore riconosce, assumono valore e senso per tutto il gruppo. Dopo questo sogno Cecilia diventa la principale portatrice nel gruppo di sogni, che, per la loro vividezza, anche se spaventosi, suscitano curiosità e voglia di discutere.

Correale (2021) descrive la mente psicotica come scenario cui si presentano continuamente dati percettivi frammentari derivati dalla mancata elaborazione di esperienze precoci vissute come traumatiche che non hanno acquisito la possibilità di essere rappresentate e quindi rimosse. Lo psicotico si trova così imprigionato in un mondo allucinoso che è necessario descrivere e ricostruire. La psicoanalisi (Aulagnier, Anzieu, Bion) indica che la funzione analitica è rendere rappresentabili questi dati percettivi, ma per farlo occorre che ci sia qualcuno che condivida l'esperienza in un ambiente facilitante, che accogliendo lo stato emotivo del paziente, possa trovare nessi verbali e narrativi per rendere più familiari queste presenze enigmatiche.

Nel *Il gruppo come cura*, Claudio Neri (2021) mette in evidenza l'effetto della buona socialità come fattore terapeutico fondamentale. Questa, realizzando i bisogni fondamentali di riconoscimento, di partecipazione e di condivisione, facilita la possibilità di sostenere l'angoscia riducendo progressivamente la sua potenzialità distruttiva. Il senso di speranza, che attraversa il gruppo di lavoro, va mantenuto attivamente, rispettando la serietà e la gravità dei temi trattati.

Carlo è un paziente che si muove in modo molto rigido e vive ritirato nel suo mondo allucinatorio, popolato di gatti e altri animali che lo infastidiscono, ma forse gli fanno anche compagnia. Partecipa regolarmente al gruppo sedendosi accanto alla sorella, anche lei ospite della comunità. Dopo essere stato per molti mesi in silenzio, comincia ad intervenire con frasi frammentate e usa espressioni che col tempo si capisce potrebbero riguardare il modo in cui lui vede sé stesso, in un miscuglio frammentato e confuso di identificazioni, sia con vittime che con carnefici, che lo immobilizza facendolo sembrare una persona con un grave ritardo mentale. Una prima volta ripete "*burattino sull'albero*", frase a cui nessuno riesce a dare un seguito, ma dopo qualche settimana riprende a insistere più volte con

“*Frankenstein e il conte*”. La storia di Frankenstein è già stata ascoltata da qualcuno e questa volta è abbastanza facile costruire dalle sue parole una narrazione, ricomponendo con l'aiuto di tutti i presenti, il racconto del romanzo di Mary Shelley. Dal gruppo emerge il pensiero che sia stata l'incomprensione della società nei confronti del diverso a scatenarne la violenza. Una volta, richiamata dalla preoccupazione di alcuni operatori, ho detto a Carlo che i gatti che non lo facevano uscire dalla stanza non erano pericolosi perché erano frutto della sua immaginazione. Questa mia affermazione lo ha tranquillizzato e molte volte ha ripetuto sorridendo nel gruppo «Sono immaginazioni». Un altro paziente è intervenuto allora con le sue osservazioni: “Ci sono le emozioni, ci sono le immaginazioni, non bisogna preoccuparsi”. Carlo ha cominciato poi a chiedermi di poter descrivere, anche con una certa urgenza, altri tipi di immagini. C'era un ragazzo fatto a pezzi e triturato da un trattore e poi ancora torturato col coltello di cui parlava ora in terza persona ora in prima persona. «Ma era lei che viveva queste esperienze tremende?» gli chiedo. «Sì ero io» risponde con espressione compresa. In questa occasione ho sentito per la prima volta questo paziente dire io con sicurezza, come se la descrizione del dolore lo avesse reso più consapevole della propria identità. In seguito, Carlo porta nel gruppo l'immagine dell'antica catastrofe di Pompei che, evocata, permette di parlare della tremenda esplosione che caratterizza l'eruzione vesuviana. In questo modo il paziente ha la possibilità di esprimere e di cominciare a gestire mentalmente un'esperienza personale terrificante mai elaborata.

La possibilità di trovare ascolto per l'espressione dei vissuti allucinatori incoraggia i pazienti ad esternarli attenuando la necessità del ritiro. Sono i parenti a volte a notare che, per la prima volta dopo tanti anni, non parlano più da soli. L'uso del linguaggio facilita l'avvicinamento alla realtà, portando ad adattare i neologismi e le contrazioni linguistiche caratteristiche della psicosi alla necessità di esprimersi facendosi capire. Il linguaggio usato nel gruppo è diverso da quello usato fuori, assume un senso unico, particolare proprio per quel gruppo, che lo caratterizza e lo rende, oltre che comunicativo, costruttivo. Un linguaggio poetico che costituisce esso stesso una nuova esperienza. «Questa notte ho sognato una zebra che correva qui fuori» dice Cecilia. «La zebra ha le strisce» continua Carla «che sono come le sbarre di una prigione».

Forse già la fantasia di provare a liberarsi da una condanna fatta di immagini terribili e di ricordi traumatici costituisce un progresso che può attivare processi evolutivi nelle menti dei singoli partecipanti al gruppo.

BIBLIOGRAFIA

- Benedetti G. (1991). *Paziente e terapeuta nell'esperienza psicotica*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bion W.R. (1957). *Differentiation of the Psychotic from the non Psychotic Personalities*. Int. J. Psychoanal, 38 pp.266-275. Trad. it: *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico.*, (1970), Armando Editore, Roma
- Bion W.R.(1971). *Esperienze nei gruppi*, Armando Editore, Roma
- Bion W.R., (1973).. *Attenzione e interpretazione*, Armando Editore, Roma
- Cabrè Luis J. Martin.a cura di (2016) *Autenticità e reciprocità, Un dialogo con Ferenczi*, Franco Angeli, Milano
- Corrao F. (1998). *Orme*, vol. II. Raffaello Cortina, Milano
- Correale A. (2021). *La potenza delle immagini*, Mimesis, Milano-Udine
- De Masi F., (2020). *Svelare l'enigma della psicosi*. Milano-Udine: Mimesis
- Katan M.(1954). *The importance of the non-psychotic part of the personality in schizophrenia*. Int.J. Psychoanal.,35, (pp. 119-128) in De Masi F.(2020), *Svelare l'enigma della psicosi*, (p. 78) Mimesis, Milano-Udine
- Neri C. (2021). *Il gruppo come cura*, Raffaello Cortina, Milano
- Zampa D. (1987). *Un'esperienza di gruppo con pazienti cronici*, Gruppo e funzione analitica, VIII, N. 2

La formazione clinica presso Lo Spazio Psicoanalitico

Antonella Sarachino

L'occasione del convegno per il Cinquantenario de Lo Spazio Psicoanalitico mi spinge ad affrontare un tema a me caro, che ritengo centrale nella stessa identità dello Spazio: la formazione clinica. Fin da subito Lo Spazio Psicoanalitico si è caratterizzato come un luogo dove studiare la psicoanalisi e formarsi come psicoanalisti attorno alla figura carismatica di Paolo Perrotti, dapprima in modo informale, come associazione. La costituzione in Scuola di Formazione, nel 1994, non ha fatto altro che sancire definitivamente questa identità sostanziale. Identità che si riflette e si perpetua in tutti noi che ci formiamo a Lo Spazio Psicoanalitico e ne facciamo parte. Nell'avvicinarmi a questo tema, mi sono ricordata di come nel lontano aprile 1999 in occasione del convegno "*La vita nei Laboratori*", descrivevo le impressioni ricevute durante i primi contatti con la Scuola.

A quel tempo mi colpì la struttura di quel che vedevo, al di là dei contenuti. Alcune persone leggevano delle relazioni. La mia sorpresa fu nello scoprire in quella scena una guida, un padre, che commentava quei lavori. Le parole erano attente, e a ciascuno indicavano un percorso, il gradino successivo a quello che era stato espresso, nella direzione di quello che mi sembrò un valido progetto di apprendimento. Intuii in quella modalità una via per la crescita personale e professionale: una crescita attraverso il confronto. Inoltre, le relazioni individuali sembravano scaturire da una dimensione collettiva: erano parti di un discorso comune. Il tono del professor Perrotti era paterno, affettuoso, mai accomodante. Dai sedili tra il pubblico stavo assistendo a un'offerta, per me importante e coinvolgente, di una formazione che mirava a far maturare le persone, non solo a far acquisire delle tecniche. «*Essere psicoanalisti, non fare gli psicoanalisti*» diceva Paolo Perrotti.

A distanza di tanti anni - ancora penso che questa dimensione, che collimava col mio desiderio di essere accompagnata nella crescita, abbia costituito l'essenza della formazione clinica de Lo Spazio, illuminata dalla figura del padre fondatore e degli altri docenti, degli altri supervisori. Ricordo che Perrotti sottolineava l'importanza di *far vivere l'atmosfera analitica* al paziente fin dal primo incontro - atmosfera che egli stesso faceva vivere nei seminari del giovedì, con un tono e una leggerezza che trascinavano tutti noi, studenti, docenti, curiosi della materia, in uno stato mentale sognante e

Antonella Sarachino. Psicologa Psicoterapeuta. socia de Lo Spazio Psicoanalitico

affascinato.

Nelle tantissime lezioni del “*Giovedì dell’Ottica*” Perrotti ci trasmetteva perle di sapere analitico in una sorta di tradizione orale dall’altissimo valore intrinseco, che ci ha permesso di apprendere e introiettare i suoi insegnamenti che ora ci ritroviamo a tramandare ai giovani colleghi, consci dell’importanza della tessitura della memoria, nell’identità di ciascuno. Purtroppo, a fronte di questa enorme trasmissione orale, ci rimangono rari contributi scritti, poche memorabili pubblicazioni come ad esempio “*L’uomo del farro*”, “*Improvvisamente ... in un nero agosto*”, “*Missione Hiroshima*”, in cui il Professore raccontava con calore, e da una prospettiva interiore, il movimento delle emozioni.

Ma come possiamo comprendere l’atmosfera analitica di cui parlava Perrotti? Come possiamo, noi, farla vivere anche in un primo colloquio? Perrotti diceva che «Quando uno si pone in ascolto, le cose possono andare bene o andare male, non si sa...» E penso a come io stessa accolgo una persona ad ogni colloquio, lo stato d’animo con cui mi pongo ad ascoltare, con meno schemi e preconcetti possibili, le parole, i modi, il tono, cercando di cogliere l’inconscio nelle piccole crepe delle costruzioni razionali, ingessate, precostituite, di una presentazione di sé spesso difficile e dolorosa. Vivendo il momento anche con un po’ di timore, ma per fortuna le emozioni nell’ottica *spaziale* occupano sempre un posto privilegiato anche e specialmente se a viverle è l’analista, in accordo con la posizione bioniana per la quale «Se nella stanza d’analisi non ci sono due persone ad avere paura, non succede nulla».

È una ridda di emozioni quella che ci coglie, da ascoltare, contenere senza necessariamente dare ad esse voce, e come può essere difficile, specie all’inizio, lasciarsi trascinare nella paura e nella sofferenza del paziente. Uno psicoanalista, specialmente agli inizi, vive difficoltà legate a diversi fattori quali i propri conflitti residui e una scarsa esperienza, che possono spingere a identificarsi con visioni teoriche in maniera troppo unilaterale o dogmatica, forse per ottenere una sicurezza che salvi dal marasma emotivo, ma che può rendere rigidi e incapaci di lasciarsi permeare dalle tante sfaccettature dell’umanità.

Un insegnamento *spaziale* molto importante, che va a incidere proprio su questa unilateralità di vedute, è il presentare fin dagli anni della formazione i vari contributi psicoanalitici secondo una prospettiva storica che ci mostra il valore dello sviluppo della psicoanalisi grazie agli approfondimenti teorici che, nel tempo, hanno arricchito il corpus teorico freudiano ad opera di Klein, Bion, Winnicott, Ferro, Ogden e molti altri. Tutti autori che hanno concorso ad ampliare e far evolvere la psicoanalisi con scoperte avvenute sul campo,

nel rapporto coi pazienti. La psicoanalisi si trova così ad essere una scienza formata da una pluralità di voci, una scienza *corale* che ci aiuta ad affinare il nostro “orecchio clinico”.

Inoltre, come sono stati molti e complessi i talenti che hanno apportato nuove conoscenze, così anche le persone formate a Lo Spazio, sono persone uniche e originali, ognuno col suo particolare stile. Nessun clone, ma stili personali. E ad ognuno di noi, sulla base dei riferimenti fondamentali appresi negli anni della formazione teorica, lavorando quotidianamente, è affidato il compito di scoprire e riscoprire angolazioni da cui guardare al paziente, sperimentando ogni giorno come intervenire, inventando sempre una maniera di stargli accanto. Un po' come durante quel convegno, lontano nel tempo, quando percepii nel modo di fare del professor Perrotti un esempio di come spingere verso la crescita, una sorta di camminare accanto. Formarsi come psicoanalisti è un percorso ambizioso e, esattamente come nei percorsi dei pazienti, sono necessari tempi lunghi per maturare l'ottica analitica e le necessarie qualità personali di ascolto, accoglimento, guida verso la crescita.

La nostra scuola prevede un corso formativo di quattro anni, arricchito da un'analisi individuale a tre sedute settimanali e dalla supervisione di due casi clinici. Ma il rapporto con Lo Spazio non si esaurisce qui. Nel tempo noi manteniamo un senso di appartenenza, oltre che di continuità dell'esperienza formativa, che si esprime nella partecipazione agli Incontri del Giovedì, in cui si alternano serate di confronto clinico in piccoli gruppi e serate dedicate all'Ottica analitica. Inoltre, portiamo avanti dei gruppi di studio tematici i cui prodotti possono essere riportati, esposti nei convegni o in serate dedicate.

Il gruppo riveste da sempre una particolare importanza a Lo Spazio dove lavorare insieme è considerato fondamentale e tale elemento diviene ancora più centrale nei Laboratori Psicoanalitici, in cui le supervisioni degli allievi avvengono in gruppo e sono affiancate da ulteriori incontri clinici tra i soci in cui affrontare tematiche e difficoltà che emergano nel rapporto coi pazienti del Laboratorio stesso. Viene così a delinearsi una prassi di formazione continua che è un'altra tradizione de Lo Spazio, e ne rafforza la vivacità e la vitalità.

Perrotti, nelle riunioni del lunedì presso il Laboratorio Psicoanalitico di via dei Marrucini, dove conduceva supervisioni di gruppo per i Laboratori di San Lorenzo, Prati e Piramide, soleva ripetere che «nel lavoro dovremmo migliorare ogni anno del 20%».

Questo riferimento numerico, inaspettatamente utilizzato in un contesto psicoanalitico, quando lo ascoltai mi apparve allora modernissimo e fortemente propulsivo per noi giovani analisti: da una parte ci spingeva a

migliorare, e dall'altra ci aiutava a far diminuire un po' l'angoscia, posizionando noi allievi lungo un percorso comune di continua crescita. Inoltre il pensare che il livello di una formazione possa sempre essere migliorato ci protegge dall'onnipotenza di un sapere cristallizzato, e contemporaneamente ci pone in una posizione di curiosità e di apertura al nuovo e alle nuove sfide, atteggiamento che credo ci sia stato di grande sostegno nell'affrontare la recente pandemia in cui, oltre al comune pericolo per la salute, abbiamo sostenuto la sfida di lavorare in un setting stravolto, online, addirittura andando a supportare delle persone mai incontrate prima, com'è avvenuto nel Pronto Soccorso Psicologico istituito dal Ministero della Salute.

Questo adattarsi dell'analisi e degli analisti, senza tuttavia *corrompersi*, denota una flessibilità senz'altro allenata, oltre che col paziente nella stanza d'analisi, nella dimensione gruppale de Lo Spazio, in cui lo scambio dialettico ci toglie le scorie di certezze assolute e immutabili. La dimensione gruppale insieme all'attenzione al sociale costituiscono due capisaldi che negli anni sono stati fondamentali nel dar vita ai Laboratori Psicoanalitici, emanazione clinica della Scuola nel territorio.

La fondazione dei Laboratori, di cui abbiamo da poco festeggiato il 30ennale, ha permesso anche di assolvere, in parte, ad una ulteriore vocazione de Lo Spazio Psicoanalitico: la diffusione della psicoanalisi nella società, sia come *cultura* che come *cura*. Nei Laboratori, infatti, lavora un gran numero di psicoanalisti formati a Lo Spazio - siamo circa 70 in 6 Laboratori dislocati nei quartieri di Roma - e in essi si dà la possibilità di praticare l'analisi a tre sedute, ad ampi strati di popolazione, grazie al contenimento del prezzo per singola seduta.

Vorrei precisare a questo punto che se ho fin qui celebrato il prof. Perrotti come elemento trainante e centrale della mia formazione, iniziata circa 30 anni fa, non dimentico l'importanza di altri insegnanti e supervisori, a cui va il mio ringraziamento e la mia gratitudine. Concluderò sottolineando nuovamente che la speciale formazione che ho fin qui descritto costituisce secondo me il punto di forza della psicoanalisi come metodo, e de Lo Spazio in particolare, posto fisico dove si tramanda e si metabolizza, rendendolo proprio, il sapere psicoanalitico.

Lo speciale impegno e la tenacia che vengono spese in esso sono una garanzia che al paziente non venga mai servita una risposta *preconfezionata*, ma sempre precisa e *su misura*, per utilizzare una metafora sartoriale. E proprio di soluzioni su misura hanno bisogno questi nostri tempi, così veloci nei cambiamenti sociali, tecnologici, di costume, in cui stiamo purtroppo assistendo persino a una pandemia globale e a una guerra di conquista territoriale. Tutti questi stravolgimenti, anche molto drammatici si stanno

susseguendo a ritmi così serrati da concederci dei tempi molto brevi per adattarci e modificare il nostro assetto interno ed esterno e quindi direi, parafrasando il titolo del libro dello storico Eric Hobsbawm, che sempre più stiamo vivendo un secolo più che “breve”: un “*Secolo Brevissimo*”.

La persona dell'analista ed il suo posto nel mondo

Emanuela Mangione

Paolo Perrotti portò all' interno de Lo Spazio Psicoanalitico il respiro di quella trasformazione che pervase la teoria e la pratica psicoanalitica negli ultimi anni '70 e che portò al passaggio da una psicoanalisi essenzialmente epistemologica, così come Ogden la designa nell' ultimo suo libro, ad una psicoanalisi ontologica. Epistemologica in quanto ricerca dell'episteme, tesa alla comprensione del mondo interno inconscio con i suoi conflitti, paure e desideri, così come lo svilupparono Freud e poi Melanie Klein, e che fu usata per molto tempo. Ontologica in quanto ricerca dell'essere, così come nei lavori di Bion e Winnicott, tesa a facilitare il paziente nel diventare più propriamente se stesso, ciò che è e quello che potrebbe essere. Modi di pensare ed essere, sensibilità di cui Paolo Perrotti è stato portavoce a Lo Spazio, consigliandoci, come il Freud dei Consigli al medico nel trattamento (Freud, 1912, p.112): «Si stia ad ascoltare e non ci si preoccupi di alcunché.... stare ad ascoltare è uno stato dell'essere, un modo di stare con il paziente» e ancora (Freud,1922, p.443) «L'analista non si deve fissare nulla di quello che ascolta, onde cogliere l'inconscio del paziente con il suo stesso inconscio». Ricostruire, riunire tutte le cose passate anche dentro sé stesso, per poi collocarle in una versione attuale e capire il presente in termini nuovi assieme al paziente, in una cooperazione affettiva. Ma per ottenere quella compenetrazione in cui quasi sfuma la differenza tra soggetto e oggetto, Perrotti poneva come necessario che il paziente fosse amato. Negli anni in cui condussi con lui le supervisioni mi diceva che i pazienti hanno bisogno di affetto. Devono sentire attorno a loro qualcuno che gli voglia bene. Come una madre che ama il proprio figlio attraverso la costruzione, il pensare assieme, nella speranza che pensando delle cose il figlio possa cominciare a fare delle esperienze. Come diceva Winnicott (1974, p. 73) «L'analista è sempre stato troppo occupato a osservare il bambino che gioca, piuttosto che giocare con il bambino».

«Devi essere curiosa - mi diceva Perrotti - ma una curiosità effettiva. Se come analista, come madre, sei interessata ai fatti suoi, il paziente lo sente e reagirà in qualche modo. Se cominci a chiederti il perché, lui ti sentirà dall'altra parte. Lo sforzo, la fatica, è nell'allacciare qualche cosa di più di te stessa se vuoi avvicinare il paziente».

Emanuela Mangione, psicoanalista, socio de Lo Spazio Psicoanalitico con funzioni di training, socio SIEFPP

Mi risuonavano le sue lezioni su Bion, e gli scritti in cui Bion introduceva il tanto controverso “O”. “O”, diceva Bion, (1973) non si può conoscere, ma se ne può fare esperienza. Essere all’ unisono con O, at-one ment, potersi ritrovare con sé stesso, essere uno con sé stesso. Lo scopo del lavoro analitico diventava per Bion presentare il paziente a se stesso. In modo che potesse riconoscersi, e non solo conoscersi, e diventare quello che è.

«Come sei fatta tu - diceva Perrotti - anche per te è veramente un’incognita, e lo sarà sempre anche dopo una, due, tre analisi. Gli analisti dovrebbero trovare del tempo ogni giorno per sé. Inventarsi un paio di sedute, sdraiarsi sul divano e vedere il pensiero dove va. Poi alla fine appuntarsi qualcosa. Partendo anche da certi presupposti attivati dal paziente in lui. Digerire elementi depressivi che hanno un po’ minacciato la propria vita, cose tristi che abbiamo dentro di noi nelle situazioni infantili precoci. E che poi abbiamo fatto di tutto per calmare le acque».

Questo discorso emerse quando gli parlai di un caso che mi preoccupava molto. Paziente intelligente, potenzialmente creativo, qualità che per via della nevrosi non era riuscito a vivere. Aveva un lavoro incerto, sentiva che le sue qualità erano altre, con la scontentezza e il senso di colpa che lo accompagnava per non aver sfruttato queste sue possibilità. Una conflittualità con il padre che non lo capiva e che si era ammalato precocemente sino al sopraggiungere della morte avvenuta troppo precocemente. In adolescenza si sentiva escluso da lui, tant’è che lo lasciò andando a stare dallo zio. La madre molto impegnata culturalmente e politicamente, anche lei poco presente nelle questioni familiari. A Marco era stata diagnosticata una parziale narcolessia, avendo durante la giornata episodi di addormentamento. Come sintomo portò il fatto che doveva deglutire prima di bere: *«dottoressa quando bevo, sin da piccolo, devo prima deglutire. Se c’è la saliva mi sembra che l’acqua non entri»*. Tra le associazioni emerse il ricordo che il padre malato lo chiamava per farsi portare l’acqua. Gli dissi che in queste cose paterne, come l’acqua che lui doveva mettere dentro il corpo, c’era già l’idea e l’angoscia di qualcosa che doveva temere, essendo lui terrorizzato che dentro il suo corpo finissero degli ingredienti tremendi, come uno sperma paterno. Così doveva tenere isolati acqua e saliva, per controllare poi questo isolamento nel corpo, nei cibi. Facendoglielo notare pensavo che avrei potuto vedere assieme a lui come oggi, sul piano attuale, procedeva questo isolamento. Ma la possibilità di entrare in contatto con lui era minata dalla narcolessia, che nei primi mesi dell’analisi lo portava ad addormentarsi cinque o sei volte in una seduta, disconnettendosi completamente. Patologia organica su cui presumibilmente

si appoggiava la difesa psichica. Un difendersi dalla spaccatura della mente. Da una grande angoscia circa l'annientamento di sé, pensavo. Ma erano tutte impressioni mie, dato che non c'era modo di entrare nelle difese, né tantomeno di avviare una costruzione possibile. Quando si svegliava le sue parole sembravano soliloqui monofonici come se si mettesse in uno stadio di pre-sonno, per poi addormentarsi di nuovo. Mi sentivo tesa e imbarazzata. Avrei voluto parlare ma non avrei saputo neanche cosa dire. Non sapevo cosa stessi a fare là. A volte non si svegliava neanche dandogli qualche colpetto alla spalla. Come si poteva riavvicinare una scissione, un legame? Sentivo di non avere un linguaggio. Ci poteva essere un nesso tra una depressione materna e questo suo sonno. Marco si faceva come morto data la sua paura che l'altro se ne andasse rimanendo lui a contatto con la morte. Un modo per negare la morte.

Perrotti diceva che anche l'analista ha bisogno di canalizzare queste cose profonde nel pensiero e accettare di aver avuto delle rotture interne. «È un pensiero magico pensare di non averne - diceva - così come magico è pensare che, avendo constatato delle rotture e avendole comunicate al paziente, queste se ne vadano». Come dire: «Lei ha una conflittualità con suo padre da cui non si sentiva stimato e si sente escluso da sua madre che pensava al sindacato e non a lei. Così lei esclude me dalla seduta, mettendosi a dormire e tenendomi qui in ostaggio accanto a lei». Questo per Perrotti il pensiero magico. «Il paziente sarà pure estorsivo - diceva - ma non è che se l'analista glielo comunica lui domani cambia e non è lo è più. Se un filo è rotto occorre trovare dove, in modo che le parti si possano ricucire». Non parlava mai di interpretazione. «L'analista farebbe meglio ad aspettare» diceva. Se sappiamo aspettare il paziente arriva a capire in maniera creativa e immensa per proprio conto, così come anche Winnicott sollecitava a fare (1974, p. 140). Posizione non semplice, diceva Perrotti, dato che l'analista deve fare i conti con la propria presunzione. Così come succedeva a me, che mi sentivo colpevole di non capire le cose, anche se si presentavano astruse come la sintomatologia del mio paziente con le sue assenze. Allora, continuava Perrotti, può accadere che l'analista, facendo interventi come quello da lui ipotizzato prima, abbia l'idea che tutto quello che ci può essere di più utile nelle parole del paziente se lo debba prendere, come fossero pezzi d'organo, per difendersi anche lui, come accadeva a questo paziente, dai vuoti, da qualcosa che deve aver cercato e non trovato.

Occorreva piuttosto cercare in sé quel che si avvertiva con il paziente. Come stavo con mia madre? Mi sentivo sola? A volte, essendo figlia unica. Lei stirava il pomeriggio. Volevo giocare ma lei era occupata. Così un giorno misi il mio tavolinetto vicino al tavolo da stiro e cominciai a disegnare i quadri che c'erano nella stanza. Poi mostravo i disegni e lei mi diceva che

erano belli. Questi ricordi mi permisero di entrare in contatto con il versante positivo del disturbo di Marco. E cioè che lui si assentava quando veniva in seduta, ma ogni volta ritornava. E che si addormentava, ma poi si risvegliava testimoniando di essere vivo. Così ho cercato di svegliarmi anch'io, e di trovare qualcosa che potessi fare in quella situazione, come fu il mettermi a disegnare da bimba.

Mi è venuto in mente di cominciare a parlargli mentre dormiva. Pensando che l'aggressività esiste, come in lui che estorsivamente, nel suo addormentarsi, mi teneva in quella posizione accudente. Ma che esiste anche la regressione. E che è bene in ogni situazione contemplare entrambi i versanti, e non propendere per uno solo. Sapevo che non poteva udire le parole, ma quel rumore di fondo dell'analista, come un rumore materno, pensavo potesse essergli utile a percepire una madre viva. Sentivo che trasmettendogli la mia presenza concreta, il mio modo di stare lì a vivere quel sonno con lui, qualcosa gli potesse dare. Come il legame che mi trasmetteva mia madre mentre stirava con me accanto.

Se il suo addormentarsi, pur dovuto alla sua patologia organica, veniva utilizzato per mettersi al riparo dalle distruzioni, dagli sconvolgimenti, il parlargli poteva avere un senso. Notai che qualche volta aveva cominciato a lasciare lo zaino. Come se lo lasciasse per preservare la sua mente. La stanza d'analisi la doveva sentire allora come un luogo sicuro, un luogo in cui poter mettere al riparo qualcosa.

Così trascorrevano le sedute, con qualche considerazione tra un sonno e un altro, sino a quando iniziò ad addormentarsi di meno, e a vivere in modo più partecipativo l'analisi. Mettendomi sul divano come lui ho potuto far rivivere i legami dentro di me, avvicinando la mia solitudine ma anche la presenza e l'affetto di mia madre. Questo mi deve aver permesso di avvicinare le sue solitudini, il suo isolamento, ma anche la sua presenza. Quel suo sonno, quel mio parlargli e vegliarlo, aveva immesso la seduta in una dimensione regredita, preedipica, e questo può aver dato al paziente quella calma rispetto alle situazioni conflittuali edipiche che la seduta gli poteva procurare. Interazioni che non sono interpretazioni, ma che devono essere servite a superare le difese, entrando più in contatto con la mia vita e quella del paziente. Permettendo così che emergesse altro materiale.

Un altro modo a cui venivamo sollecitati da Perrotti era l'uso della frustrazione. Anche se apparentemente frustrante, ci diceva che era molto adatta a far sentire al paziente che noi credevamo in lui, nelle potenzialità del suo mondo interno, e che sapevamo che lui sarebbe riuscito a contattarle.

Così come accadde ad una mia paziente ossessiva. Con una massa razionale che avrebbe potuto riempire centinaia di sedute. Aveva eretto contro le angosce più profonde tutta una serie di razionalizzazioni in modo

triste, rabbioso. Allacciarsi al materiale che portava, invitarla ad associare aveva come unico effetto che lei si fermava, attendeva un po' e poi riprendeva esattamente dal punto in cui si era fermata. Cercai allora di porla di fronte a come funzionasse il suo pensiero. E cioè che lei parlava, parlava, ma per non dire niente. Diceva tante volte la sua rabbia come fosse un vomito continuo che non modificava nulla. Non poteva riflettere su quello che diceva. Mi domandavo: perché parla tanto? Parole per riempire un vuoto, ricoprire un dolore: la rabbia di non costruire mai oggetti. Mi sentivo sconsolata e speravo che la volta successiva sarebbe andata meglio. Perrotti mi diceva che era veleno per la mente pensare che le cose domani potessero andare meglio. Il risultato sarebbe stato sempre lo stesso. Perché c'era qualcosa di rotto. E i fili rotti non si congiungono. Dovevo mettermi con la pala e la vanga, volgere la mente da qualche parte. Mostrare allora alla paziente attraverso la frustrazione che il suo modo di fare, di parlare era utile per far sgorgare qualche proposizione nuova che aveva lei dentro di sé. Come dirglielo?

«Lacan - mi disse Perrotti - a un tipo simile avrebbe detto: come sempre anche oggi lei viene qui ad imbottirmi di tutte queste cose già conosciute, quindi la seduta oggi è durata 5 minuti. Ci vediamo la prossima volta».

Non era facile nemmeno per noi stare a Lo Spazio. Mettere in crisi la logica, le certezze, la nostra razionalità difensiva. Quelle parole attivarono anche in me un misto di ribellione, e nel contempo fiducia nel fatto che ce l'avrei potuta fare. Che se mi volevo tenere la supervisione per un tempo maggiore di 5 minuti occorreva che anche io come la paziente escogitassi qualcosa. Così con tanta pazienza anche l'analisi con questa paziente decollò. Ed io mi tenni stretti i miei 45 minuti.

BIBLIOGRAFIA

- Bion W.R. (1973). *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*, Armando Editore, Roma
Freud S. (1912). *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, OSF, vol.6 Bollati Boringhieri, Torino
Freud S. (1922). *Due voci dell'enciclopedia*, OSF, vol. 9 Bollati Boringhieri, Torino
Ogden T.H. (2022). *Prendere vita nella stanza d'analisi*, Raffaello Cortina, Milano
Winnicott D.W. (1974). *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma

Prendersi cura del gruppo: Il laboratorio psicoanalitico

Maurizio Messina

La psicoanalisi, dice Paolo Perrotti, equivale nel senso comune della cultura del '900 ad "inconscio"; è questo l'oggetto di studio che vede nella scoperta psicoanalitica il contributo più specifico alla prospettiva scientifica, alterandone e mettendone in discussione gli aspetti stessi di quest'ultima. Trattare la psiche, indagare in essa, come l'oggetto di studio proprio delle scienze naturali è velleitario, antiscientifico, una riduzione che non rende giustizia alla comprensione della psiche stessa.

Ho voluto evidenziare il tema "la psicoanalisi", nella sua accezione più ampia, per sottolineare il vero cardine che sottende alle nostre istituzioni: la loro pietra angolare. Pensando alle radici, mi piace pensare a Lo Spazio nella sua origine come il "laboratorio punto 0". Il polo clinico di allora era rappresentato dalle analisi di gruppo che si svolgevano nella sede dell'associazione, dove io stesso ho cominciato la mia formazione, a via della Luce 65.

Sulle orme di questi grandi pensatori (S. Freud, M. Klein, W.R. Bion) del movimento psicoanalitico, la figura di Paolo Perrotti, nella scia del padre Nicola, ha continuato a procedere per l'ampliamento di questa ricerca da cui deriva, nella nostra fattispecie, dapprima la nascita de Lo Spazio Psicoanalitico e successivamente quella dei Laboratori Psicoanalitici.

La passione autentica, infusa nella formazione e nella diffusione del modello psicoanalitico da questi fondatori, la grande generosità con la quale si sono adoperati per la costruzione di questi presidi di libertà espressiva del pensiero psicoanalitico, ha permesso che la psicoanalisi potesse arrivare a chiunque ne avesse potuto trarne giovamento, al di là delle condizioni economiche, dello status sociale, realizzando lo spirito popolare, inclusivo, del modello Laboratorio che si è tradotto nel costo sociale della terapia.

Il Laboratorio Psicoanalitico nella sua formulazione originaria, così come è stato immaginato dal prof. Paolo Perrotti nel 1990 e poi costituito praticamente sotto la sua attenta direzione, esprime l'idea, insita nel progetto, di una sperimentazione che riguarda la psicoanalisi nel suo complesso, il modo in cui viene vissuta ed esercitata dagli psicoanalisti. L'idea di luoghi di formazione permanente dove poter favorire un'adeguata trasmissione del modello psicoanalitico alle generazioni successive di analisti e per lo sviluppo della psicoanalisi stessa. Il dialogo che essa riesce ad avere con la società è l'accento speciale che imprimono al senso della ricerca, che è

Maurizio Messina, psicoanalista, socio ordinario Lo Spazio Psicoanalitico, membro SIEFPP

ricerca propriamente psicoanalitica. I Laboratori vanno pensati non come un'esperienza fino in fondo realizzata ma come luoghi che vanno costantemente monitorati. Essi sono soggetti a variazioni sia progressive che regressive, ed inoltre, nulla è dato mai in modo stabile se non viene costantemente rigenerato. Se diamo uno sguardo complessivo al progetto Laboratorio Psicoanalitico, rimaniamo colpiti dalle proporzioni che esso ha assunto nel tempo. Sei Laboratori romani, Pescara, Salerno, Potenza, Messina, dispiegano una mappa, in cui al di là della declinazione a cui ogni specifica realtà ha dato corso, configura nella mia mente una rete comune, un Laboratorio Psicoanalitico del centrosud. Un laboratorio straordinario, data la complessità della realtà sociale che questa area geografica rappresenta.

Interrogando il Laboratorio a partire dalla sua struttura possiamo osservare, nell'idea originaria, le stanze per il lavoro della coppia analista/paziente; uno spazio pensato per la psicoanalisi dei bambini, aree riservate al lavoro dei gruppi, il salone per la nostra vita associativa; un'articolazione scenica che rappresenta dalla scoperta freudiana in poi, i grandi mutamenti di setting dovuti agli ampliamenti apportati da M. Klein, riguardo la psicoanalisi infantile e da W.R. Bion riguardo ai gruppi, imprimendo, al modello Laboratorio Psicoanalitico, una direzione precisa degli orizzonti esplorativi della ricerca psicoanalitica contemporanea: il campo dell'azione clinica nella sua massima estensione consentita da setting rigorosamente consolidati, e coordinati in modo rigoroso dall'ottica psicoanalitica.

L'intervista (Russo, 1974) del 1974, fatta da Lucio Russo a Paolo Perrotti, dal titolo Un contributo al tema: La psicoanalisi oggi, pubblicata nella rivista Quadrangolo, ci sorprende per la sua straordinaria attualità e sembra rispondere a molti degli interrogativi che ci sollecitano in queste nostre riflessioni.

Russo «Siamo nel 1974. Qual è oggi la posizione della psicoanalisi di fronte a sé stessa come scienza, alle sue investigazioni, ai suoi rapporti con la società e la collettività?»

Perrotti «L'oggetto di studio della psicoanalisi è diverso da tutti gli altri e pone, per la sua particolare natura, un problema alla stessa concezione della scienza, specie per quanto riguarda i concetti di obiettivazione, ripetibilità, causalità. L'oggetto della psicoanalisi è qualcosa di più di ciò che è pensabile; è un discorso sull'origine e sul significato della vita psichica, in un rapporto in cui a tutte le varianti inconscie dell'osservato (il paziente) si aggiungono tutte le varianti inconscie dell'osservatore (l'analista).»

E poco dopo continua «Le investigazioni della psicoanalisi si svolgono in tutti i campi nel senso di ampliare e approfondire le proposizioni teoriche

e cliniche. Uno speciale impulso e una particolare attenzione hanno avuto la psicoanalisi infantile e quella degli psicotici. E così i problemi della psicologia collettiva (gruppi e comunità), i problemi della società e quelli delle istituzioni (società intesa come base sociale, storica e politica in cui vive ed opera la psicoanalisi)». E poi ancora «Sempre in primo piano è, poi, lo studio che la psicoanalisi fa di sé stessa come teoria, come metodo scientifico e come istituzione...in conclusione che l'orientamento più recente della psicoanalisi sia quello di sempre: ampliamento dei confini della ricerca, interesse particolare ai problemi della società e alla psicologia collettiva. Come sempre, però, l'approccio clinico resta il "fatto fondamentale" di ogni ricerca psicoanalitica.»

Riflettendoci, mi sembrano indicazioni chiare e non equivocate di quello che potremmo oggi ritenere come le coordinate esplicite dell'idea che stiamo vivendo e portando avanti, una direzione che orienta e indica la rotta da seguire in una navigazione così complessa e appassionante.

A cinquanta anni dalla fondazione de Lo Spazio Psicoanalitico, e oltre trenta dalla nascita del primo Laboratorio Psicoanalitico, nonostante i limiti che possiamo scorgere, va osservato che la struttura nel suo insieme ha tenuto; la responsabilità di questa solidità va riconosciuta oltre che ai fondatori, in certa misura a noi stessi e al gruppo che ha partecipato e contribuisce ancora oggi con energia alla vita di queste strutture; esse testimoniano una psicoanalisi viva ed in contatto effettivo con la società, fosse soltanto per la capacità ambulatoriale che questi centri assolvono nel campo della più diffusa domanda di cura che il tessuto sociale esprime. Quest'aspetto li rende effettivamente delle istituzioni private di alta qualità formativa, a costi accessibili, che intercettano il disagio psichico espresso nella società; e che permette, anche attraverso noi, un transito tra la psicoanalisi e la società nei luoghi della clinica.

I vincoli che legano in modo indissolubile l'identità de Lo Spazio Psicoanalitico con la nascita dei Laboratori Psicoanalitici sono il transito applicativo di un modello che si è generato nel grembo del primo, per realizzarsi attraverso la nascita del Laboratorio San Lorenzo come modello iniziale che anticiperà le successive formazioni. Questi centri sono caratterizzati dall'approccio etico insito nella formazione de Lo Spazio Psicoanalitico, facendo di questo insieme un'entità unitaria.

La costituzione dell'A.L.P.e S.¹, voluta da Paolo Perrotti, ha assolto ad una funzione istituzionale resasi necessaria dallo sviluppo che tale progetto stava assumendo. Durante la gestazione del Laboratorio Psicoanalitico Piramide, il terzo in ordine di fondazione, è venuta a crearsi l'esigenza di

¹ Associazione Laboratori Psicoanalisi e Società

un'organizzazione che si prendesse cura della conformità della vita dei Laboratori che si andavano costituendo nel tempo. Così si istituisce nel 1999 l'associazione denominata A.L.P.eS, avente la funzione di stimolo e raccordo del gruppo degli psicoanalisti impegnati in questo progetto, indicandone gli obiettivi e le prospettive di ricerca.

La dizione Psicoanalisi e Società esprime quest'intento: studiare i rapporti che riguardano la relazione tra la psicologia individuale e la psicologia collettiva così come è insito nello spirito originario del movimento psicoanalitico.

Problema che investe noi oggi, come ieri, riguardo la cura che tali formazioni richiedono, ci fa riflettere su come non sia sufficiente aprire un Laboratorio Psicoanalitico perché questo lo sia effettivamente e si mantenga nel tempo. Lavorare in gruppo, dialogare tra colleghi in un processo di formazione continua, tollerare l'altro in Sé, sono solo alcune delle prerogative insite nell'essere Laboratorio. Questo percorso a ritroso ci ha permesso di riflettere sulla nostra identità come psicoanalisti e dove siamo collocati rispetto a questa prospettiva. Essa ha un valore non soltanto verso la vita dei pazienti, ma soprattutto per quanto riguarda la vita dello psicoanalista e il ruolo che la psicoanalisi complessivamente esercita nella comprensione delle dinamiche che regolano le relazioni umane, senza eccezioni per le stesse istituzioni psicoanalitiche.

Nel progetto vi è l'idea che solo un'azione collettiva degli psicoanalisti può determinare un dialogo con la società e rendere proficuo questo scambio. Parola d'ordine d'allora era: non solo ambulatori, ma favorire transiti con il quartiere, offrire un luogo per pensare insieme con altri settori della società, dialogare con essi. Perché questo dialogo sia possibile, è fondamentale che siano definite e distinte le identità degli interlocutori; gli aspetti confusivi sono sempre in agguato. La psicoanalisi va innanzitutto attraversata al proprio interno, il suo metodo prevede che se ne faccia esperienza a partire da sé stessi. Osservare noi stessi come modello del funzionamento gruppale, come metodo per leggere le dinamiche che ostacolano la società nel suo insieme verso una progressione più consapevole e razionale, è il fulcro generale di questa impostazione.

Attualità

L'aumentata percezione dell'interdipendenza delle relazioni umane, sollecitata dall'evento pandemico, ha fatto emergere in modo esplicito gli aspetti di protezione illusoria che alcuni confini ci pongono. Ad esempio, le problematiche sugli aspetti energetici (il nucleare, l'immigrazione, il clima, ecc.). Oggi questo vertice, (adattivo/relazionale), è divenuto una necessità primaria dei programmi politici di tutte le organizzazioni sociali, e

complessivamente della cultura attuale. Nella storia del movimento psicoanalitico, tale prospettiva è stata assunta come essenziale per poter definire un'osservazione psicoanalitica, già a partire dagli anni Quaranta. Relazione oggettuale, relazione individuo/gruppo, sono concetti sorretti da questa cornice metapsicologica.

Durante l'organizzazione della giornata di lavoro del 21 novembre scorso, indetta dall'A.L.P.e S., il gruppo ha espresso l'esigenza di trovarsi, tornare a vedersi in presenza se pur con le contraddizioni che il nostro adattarci al distanziamento della prossimità corporea comporta. L'eccesso di incontri sul Web ci ha fatto percepire le difficoltà a cui questo medium, apparentemente sostitutivo dell'incontro corporeo, ci espone facendoci riflettere in modo interrogativo sulla relazione tra presenza corporea, nutrimento e qualità della relazione affettiva tra i membri del gruppo, comunicazione e pensiero.

Il corpo e la relazione con gli stati affettivi di cui è portatore, la presenza nell'incontro con altri corpi, è oggi un altro tema che sollecita riflessioni sia dal punto di vista clinico che, in termini più generali, dal mutamento che stiamo vivendo nelle relazioni sociali (per esempio la DAD).

La necessità di dialogo che intercorre tra la Psicoanalisi e la Società oggi in tempi di emergenza sanitaria globale, appare sempre più urgente. In questa prospettiva, la proposta di Paolo Perrotti nel panorama psicoanalitico italiano, esprime il valore di un contributo specifico che indica una direzione precisa di ricerca e azione della psicoanalisi attuale.

Il nostro autentico interesse, come esseri umani prima ancora dell'essere psicoanalisti è il nostro stesso anelito alla libertà; al di là del versante da cui osserviamo, sia esso intrapsichico o relazionale/sociale, questa spinta costante rimane una tendenza irriducibile che ci consente di tornare a rimetterci a lavoro con pazienza e con la fiducia che il gruppo non è il campo incontrastato della pulsione di morte, ma il campo di contesa tra due forze fondamentali (Eros e Thanatos). Con prendersi cura del gruppo intendo un approccio che tenga conto dell'aumentata percezione, in ambito psicoanalitico, di istanze ed entità psichiche che sottendono e governano forze all'interno di cui si iscrive la capacità della pensabilità del singolo individuo.

Paolo Perrotti, mentre sembra dialogare con i suoi interlocutori interiorizzati, S. Freud e W.R Bion, nella parte conclusiva delle sue riflessioni in *Eclissi dell'Io nel gruppo terapeutico* (Perrotti, 1983), scrive «Il gruppo di lavoro finisce per trionfare – dice Bion. È la stessa fiducia che aveva Freud nelle funzioni dell'Io. Ed è la stessa fiducia che Bion ha trasmesso a noi conduttori di gruppi... spesso l'eros sembra soccombere per un tempo indefinitamente lungo e la coscienza sembra travolta dal prevalere

dell'istinto distruttivo. Ma un lavoro costante e il più possibile sereno finisce per far riapparire l'Io attraverso le fitte nuvole della regressione.»

L'angoscia come punto profondo del nostro sentire, rimane il focus dell'azione psicoanalitica sia nel campo duale del lavoro, che in quello gruppal. Tale prospettiva è riassunta, a mio modo di vedere, in modo magistrale nelle parole introduttive dello scritto di Paolo Perrotti dal titolo Verità e bugia in Torquato Tasso. Parole che esprimono il senso profondo della concezione maturata dal nostro maestro, attraverso l'impegno e la cura costante verso il dolore psichico che affligge sia l'individuo quanto l'umanità nel suo insieme, facendoci scorgere i punti di contatto quanto le differenze che sottendono al legame insito nell'esserci sia come individui sia in quanto membri di un gruppo.

Così conclude (Perrotti,1993) «Possiamo considerare il cammino di una società nel tempo come una storia psichica collettiva, lentissima nella sua evoluzione, faticosissima nel liberarsi da quei condizionamenti che impediscono alla società di prendere maggiore coscienza di sé stessa. Questa storia collettiva rassomiglia, per certi aspetti, alla storia dell'individuo che trova faticosamente il suo equilibrio dopo aver affrontato peripezie e ostacoli; ma sostanzialmente se ne differenzia perché le energie che l'individuo brucia nel breve arco della sua esistenza sono insignificanti rispetto al cumulo di energie necessarie a modificare l'andamento di una società, a darle un nuovo orientamento psichico. Nel suo cammino ascendente verso la consapevolezza di sé, la società oscilla eternamente tra oblio e saggezza, tra rimozione e presa di coscienza; da una parte tende a rimuovere l'angoscia e i pericoli che si presentano di generazione in generazione; dall'altra tende a rappresentarsi quei pericoli e quei problemi per poter meglio affrontarli e risolverli così come la realtà impone di fare. In effetti, per andare avanti bisogna ricordare, faticosamente ricordare. L'esperienza si costruisce sul ricordo, anche quello spiacevole. L'oblio serve, invece, a risolvere il problema immediato dell'angoscia, a rimandare le questioni esistenziali; ma ciò non è sempre possibile, specie quando ci si trova dinanzi ai nuovi problemi che la vita presenta, allora bisogna risvegliare tutta la memoria, si ha bisogno di tutta l'esperienza perché soltanto sulla base dell'esperienza si può affrontare il nuovo. In questa eterna oscillazione tra oblio e saggezza, l'umanità affina i suoi principali mezzi di comunicazione, il pensiero e il linguaggio: li adopera sia come mezzo di difesa dall'angoscia, piegandoli agli scopi dell'oblio, sia come strumenti di esplorazione del nuovo e di considerazione realistica del passato, mettendoli quindi al servizio della saggezza. Dall'oscillazione tra oblio e saggezza dipende ciò che l'umanità riesce a pensare e a dire in un certo periodo storico, ciò che nel corso di diverse generazioni, o nell'arco di un secolo, le è

consentito di pensare e di dire. Ma che rapporto ha il pensiero di un individuo con la pensabilità generale consentita dal suo tempo? Da una parte l'individuo non può coscientemente travalicare i limiti del pensabile stabiliti dalla società del suo tempo. Non può farlo per non compromettere il sano funzionamento del suo stesso pensiero, che in tal caso verrebbe a trovarsi fuori dai cardini, invaso dall'angoscia; d'altra parte, il suo inconscio affonda nell'inconscio della società e partecipa all'opera lentissima di modificazione delle istanze sociali.

Ogni individuo, nel rispetto della pensabilità del suo secolo, nel rispetto cioè dell'oblio-saggezza consentita alla società nella quale egli esiste, vive le sue personali bugie e le sue personali verità. Le bugie e le verità sono per lui il suo personale modo di affrontare l'angoscia. Le bugie sono le parole per non dire, il nostro mascheramento di fronte all'angoscia, di fronte a noi stessi e al mondo. Le verità sono le parole per dire, scintille di verità attraverso le quali si squarcia, di tanto in tanto, il nostro mascheramento, dando la speranza di attingere una qualche nuova visione di noi stessi e del mondo che ci circonda».

BIBLIOGRAFIA

- Perrotti P. (1983). *La psicoanalisi di gruppo. Eclissi dell'Io nel gruppo terapeutico* in contributi della S.I.P.G. al convegno La processualità nel gruppo, Bulzoni Editore, Roma
- Perrotti P. (1993). *Verità e bugia in Torquato Tasso* Psiche, Anno 1, Numero 3, Bulzoni Editore, Roma
- Russo L. (1974). *Un contributo al tema: La psicoanalisi oggi*. Intervista a Paolo Perrotti in Quadrangolo Anno 1 Numero 1, Bulzoni Editore, Roma.

Un kilo di verità¹

Cecilia Mazza, Marco Ciocchi, Andrea Mazza, Laura Sasso

Attraversando quattro movimenti del processo psicoanalitico

Nel corso degli anni abbiamo fatto esperienza attraverso l'insegnamento di Paolo Perrotti e di tutto Lo Spazio, di un modo di parlare di clinica utilizzando un registro narrativo ed evocativo, come se l'esperienza che si svolge dentro la stanza di analisi facesse parte di un romanzo in fieri, il cosiddetto "romanzo analitico". In controluce si riconoscono le teorie che seppur non esplicitate sostanziano la descrizione dell'esperienza. Il mosaico narrativo è qui espresso attraverso quattro movimenti: quattro analisti, quattro pazienti, un processo: l'incontro, l'alba di un pensiero, la cognizione del dolore e il commiato. Come nella vita, nei romanzi e nelle analisi, tutti gli interrogativi rimangono aperti.

"Nessuno è pur sempre il nome di "Qualcuno" (Omero Odissea)

Nei primi colloqui, talvolta ancora prima, le persone ci danno la chiave per aprire lo scrigno in cui è conservata la linfa vitale, ma insieme a questa chiave ce ne sono tante altre false che non aprono, quelle bugie necessarie talvolta per sopravvivere, per desiderare di trovarla quella chiave che apre alla verità. In una persona che sta male, dire la verità riporta a delle ferite mai curate, spesso infettate. Una persona che ha delle nevrosi si dipinge sempre in modo diverso da quello che è. L'analista riesce a cogliere, ad ascoltare, a riferire senza giudicare con una certa forma di tenerezza quello che vede, che sente, permettendo un ristabilimento della persona originale liberata dalla sua attesa illusoria. Una persona mi scrive un messaggio su WhatsApp dicendo chi le ha fornito il mio numero, che ha bisogno di un appuntamento e se la potevo chiamare per fissarlo. Non scrive il suo nome.

Noto l'icona del suo stato WhatsApp: è un ritratto di una giovane artista.

La sera stessa la chiamo. Risponde dopo pochi squilli. «Dott.ssa Mazza, ah bene è lei, il suo numero me l'ha dato la dott.ssa LX. Sto malissimo, anche

Cecilia Mazza, Psicoanalista, socio ordinario de Lo Spazio Psicoanalitico, membro SIEFPP
Marco Ciocchi, Psicoanalista, socio ordinario de Lo Spazio Psicoanalitico, membro SIEFPP
Andrea Mazza, Psicoanalista, Vicepresidente de Lo Spazio Psicoanalitico, membro SIEFPP
Laura Sasso, Psicoanalista, socio ordinario de Lo Spazio Psicoanalitico, membro SIEFPP,
socio fondatore e Presidente del Laboratorio Psicoanalitico Piramide

¹ Il titolo fa riferimento ad una delle metafore di Paolo Perrotti, riferita questa volta alla verità e al suo possibile "acquisto" in un immaginario "mercato".

LX mi ha detto che dovevo chiamare lei. L'uomo con cui pensavo di stare tutta la vita mi ha lasciato, stavo con lui da tre anni, e lavoro anche con lui.» Il suo modo di parlare è concitato ed alterato. È un fiume in piena. Cerco di trovare uno spazio per andare incontro alla sua richiesta e darle un appuntamento. Penso che mi stia dando tutte queste informazioni ma non so chi sono, se posso essere la persona adatta a lei. Certo c'è un garante, la dott.ssa LX, questo è sufficiente a darle fiducia? Le chiedo quindi le sue disponibilità di orario e le fisso l'appuntamento per la settimana successiva. «Ah, lei non può domani?» Le dico che l'aspetto il martedì, perché per quell'orario non ho altre disponibilità e che mi piacerebbe sapere chi aspetterò, qual è il suo nome. Lei cambia totalmente tono e con un filo di voce sussurra, il suo nome. Finisce la telefonata e sento che questo sussurro mi è entrato dentro, come un urlo disperato. Quale legame può avere fatto scomparire questa persona? C'è ora una lacerazione che porta ad una paralisi? O questa lacerazione c'è sempre stata e solo ora che si è rotta si può sentire il dolore? Cosa ne farò di tutte queste domande? Mi intasano la mente o mi permetteranno di fornire a questa persona un campo da arare su cui porre i semi di un proprio pensiero, una propria verità? Sono stati detti i nomi di chi le ha dato il mio numero, il nome del compagno, il mio nome. Ed il suo solo su sollecitazione e come se fosse un segreto l'ha sussurrato. Nessuno lo deve sapere? Soprattutto lei lo sa chi è?

Il martedì, dopo 15 minuti dall'orario fissato arriva una telefonata: «Dottorressa sto arrivando, ci ho messo più del tempo del previsto». Dopo poco suona. Si presenta una donna, minuta, con dei capelli lunghi e due occhi di un blu intenso ed impauriti, porta con sé una borraccia quasi più grande di lei. Parlerà di sé, in questo colloquio, attraverso i fatti della sua vita, della sua delusione ed umiliazione. Vita che sembra essere scorsa senza poterla vivere. Dicendo di aver fatto di tutto per piacere a lui, accettando, anche con un certo entusiasmo, un patto perverso da lui proposto con il quale si assicurava l'esistenza della coppia. Non avrebbe mai pensato che un uomo così più grande di lei l'avrebbe potuta lasciare.

Parlerà di sue storie precedenti, mai decollate. Parlerà di suo padre, uomo dipendente dal gioco, di sua madre che non è riuscita a lasciarlo, di un'amata nonna materna allontanata dal padre quando era adolescente

“Perché lei era l'unica che lo contrastava”. Il fiume, continua ad essere in piena, a straripare portando con sé tutto ciò che trova, bisogna in qualche modo trovare un argine. Questa energia va canalizzata per trovarsi, altrimenti la devastazione è immensa e tutto viene sommerso. Mentre il colloquio giunge al termine dice: «Dottorressa, oddio non vorrei aver parlato male per tutto il tempo di P., perché lui alla fine è un uomo buono». Rispondo:

«Tranquilla, se ha parlato male di qualcuno l'ha fatto esclusivamente di sé stessa!»

Il suo sguardo che fino a quel momento era vacuo, si incrocia con il mio, ha sentito, ha percepito, la sua fame di verità, nutrimento delle mente. Ha evocato in me un'immagine che utilizzava Paolo Perrotti, che con la sua ironia ci diceva di immaginare di poter andare al mercato e dire di soffrire di fame di verità. Anch'io con questo mi intervento, ho urlato dalla mia bancarella per farmi sentire, per farle sentire questa sofferenza.

Continua a guardarmi, accenna ad un sorriso «Dottorressa, sono persa, non so che fare, è crollato tutto», «È vero è qui per trovarsi, per riconoscersi nel suo Nome che mi ha sussurrato».

Fissiamo il nostro successivo appuntamento.

L'analista fin dalle prime comunicazioni con la paziente, avverte un'emorragia in atto, una perdita di consistenza. Tra illusione e disperazione, la paziente presenta un sistematico lavoro di auto annichilimento, sottacendo il suo nome, antepone i fatti e le circostanze a sé stessa. L'analista, a partire dall'assenza del nome, valorizza l'esperienza del dolore come elemento costitutivo ed essenziale all'esistenza: demarca il confine tra sé e l'altro, un ingrediente fondamentale dell'originario di ognuno, necessario per sfuggire ad un destino di grave dissociazione. Dovranno insieme ritrovare il senso della negazione del nome, la sua funzione difensiva. Costruire altri argini all'angoscia, che permettano una maggiore presenza ed integrazione.

In un'analisi già avviata da 6 mesi è più facile che il paziente trovi nell'analista la persona con cui intessere la propria trama. Qui, con Sergio, l'analista è coinvolto nella bufera emotiva. Il dolore ha perso le tracce della sua origine, si presenta sotto le spoglie della rabbia. L'analista dovrà lasciarlo colpire per favorire nell'attesa il pensare del paziente, per recuperare pezzi del suo contributo nella scena. Risalire la corrente della sua rabbia sarà un primo passo per riprendersi una parte della sua verità. «Quand' è che gli altri hanno mai ammirato una mia posizione? Le persone ti guardano da una certa distanza, come quello rimasto indietro. Mica pensano, anche se conoscono la mia situazione, a quello che comporta la zavorra che ti porti dietro. Loro stanno leggeri, vanno avanti, che c'è di più da sapere!?!? Al limite pensano, poverino!».

È molto arrabbiato, la voce e la mimica sono impostati come se stesse in un alterco lì con me. Le sue parole sembrano scagliate dentro la stanza a rivendicare la legittimità assoluta del suo rancore. Con fatica cerco di avere un pensiero sulla situazione. Credo che per lui sia molto difficile pensare ad una sua aggressività verso chi “liberamente” va avanti, anche verso me che

sono lì con il mio proposito di fare qualcosa di utile della seduta, come una volta sarcasticamente commentò.

«Sembra convivere in un clima molto competitivo con le persone che frequenta, come se foste dei corridori su una pista, lei guarda loro che guardano lei».

«Beh, dottore ce ne potrebbero essere molte altre di metafore, questa è un po' "comune, sempliciotta direi". Mi guarda con un certo sussiego, "da una certa distanza"

Generalmente Sergio mi spinge in una sorta di afanisi paralizzante. Ormai ho contattato un aspetto del mio controtransfert, sono tra l'incudine e martello dentro di me, tra il subirla e dare legittimità a quella rabbia, pur di evitarlo, oppure rimetterlo "a posto". Quando inizio a parlare, nell'intento di dare un equilibrio alla mia voce, sento che un argine si forma e mi sostiene a proteggermi e a proteggerlo dalla devastazione del disprezzo e dell'invidia. Del resto, ero veramente curioso di leggere la novella breve con cui aveva riscosso successo, veramente a volte ammiravo il suo vetriolo tagliente e forbito. Il suo dramma monotono però, era metterci così tanta determinazione nel colpirsi e nel colpire da condannarsi poi all'isolamento, ad un vissuto pervasivo di rifiuto di sé e del vivere stesso,

«Certo, potrebbero esserci metafore più ricercate ed eleganti, del resto lei ha vinto un premio letterario... però vede, se questa metafora calzasse, beh già questo potrebbe essere utile». Mi guarda quieto, quasi appagato, forse per il fatto di aver considerato la sua competenza o forse perché sono sopravvissuto al suo svilimento senza "colpirlo". Probabilmente è proprio l'unione dei due aspetti a permettere un'introduzione. Rimaniamo in silenzio per un paio di minuti. «Effettivamente mi vengono i nervi solo a vederli, anche prima che mi guardino loro»

La voce e i toni sono cambiati, sembra esserci meno rabbia e paranoia. Sta usando le parole per spiegarmi cosa gli accade, nessuna commiserazione o rivendicazione, nessun persecutore o sempliciotto ad offuscare la sua vista. Si accorge di sé, primi passi e si aprono nuovi scenari.

Alcuni giorni fa, 5 mesi dopo: «Volevo portarle una lettera che avevo scritto a mia madre, 30 anni fa... l'avevo completamente dimenticata. C'è scritto buona parte di quello che è uscito fuori qui la settimana scorsa, una rabbia dimenticata, un dolore che avevo seppellito. Dovrà leggerla Lei, io non ci riesco». La verità scotta e in questi scenari si intravede la posizione dell'analista di fronte alla verità emergente. Credo diano anche testimonianza del vertice epico con cui abbiamo interiorizzato il cimento dell'analisi: sia nascere un'altra volta o cambiare i presupposti su cui si è impostata la propria vita.

Come è epica l'Odissea degli adolescenti oggi. Bombardati da stimoli pervasivi e fuorvianti. Sedotti dalle relazioni parasociali, il tormento Amletico tra essere e non essere, fondamentale crocicchio identitario, rischia di trasformarsi nel dubbio se apparire o non apparire. Interrotto dallo squillo di un telefonino. Mancavano solo la pandemia, la guerra e l'emergenza climatica a disturbare il processo di costruzione di se stessi. La prima sottraendo quel "corpo a corpo" necessario a conoscersi nelle proprie possibilità e limiti. La guerra a minare la fiducia in un mondo adulto, sempre pronto a risolvere i conflitti generazionali mandando gli adolescenti a massacrarsi da qualche parte. La crisi climatica a minare la fantasia di avere un posto nel mondo, un mondo degno di essere vissuto.

Ma niente mina la possibilità di svolgere il compito creativo di diventare sé stessi, quanto trovare nella propria vita familiare relazioni virulente, guerra aperta tra genitori senza esclusione di colpi e, nonostante condizioni economiche più che agiate, trovarsi a vivere in condizioni di perenne siccità emotiva.

Figlio di Narcisa e Narciso, fragili anime pronte ad avvelenare lo specchio d'acqua che non gli restituisce la propria "immagine e somiglianza", Mattia ha quindici anni quando porta al mio studio frammenti di verità tagliente. La madre lo aveva denunciato alla polizia dopo un litigio e lui aveva deciso di vivere con il padre e il fratello. La madre farà pagare questa scelta ignorandolo o colpevolizzandolo. Il padre farà pagare caro alla madre questa posizione dando il suo contributo alla giostra del dolore. Come si è protetto Mattia? Non sentiva più nulla mi diceva. Né dolore fisico né psichico. Per "testare" la validità di questa difesa doveva vivere sbattendo contro tutto e tutti. Genitori, insegnanti, amici, ragazze. Non io, io avevo un altro compito. Soffrire. Soffrire per lui all'inizio, Poi con lui e alla fine quando cominciò a sentire il suo dolore, aiutarlo a non respingerlo ma a comprenderlo, per metterlo pienamente in contatto con sé stesso. Per sentirsi finalmente "umano". Dal fisico sbattere contro tutto e tutti si emancipa attraverso fantasie sadomasochistiche, che poi comincerà a "giocare" con ragazze consenzienti. In questi giochi il dolore cominciava ad essere "sfiorato". Questi sviluppi lo affrancarono da derive schizoidi e dalla loro controparte "sociale". Ovvero la delinquenza. La notte in cui compie diciotto anni fa un sogno. Sogna di farsi un tatuaggio. Un cuore grandezza naturale trafitto da un pugnale. Questa "operazione" onirica era un vero e proprio trapianto di cuore. Il vecchio cuore malato e ferito trovava così un posto più periferico, ospitato dall'io pelle. Nel sogno, in modo quasi assordante sentiva il battito del vero cuore dentro il suo petto. Con sgomento stava ritrovando il suo cuore. Pronto a sentire le emozioni sue e degli altri.

Un giorno mi racconta che durante uno dei “giochi” sadomasochistici, questa volta con una ragazza con cui sperimentava sentimenti più articolati e reciproci, non sente eccitazione sessuale ma prova pena e dispiacere a vederla così, legata ad una croce, con una pallina in bocca ed un bavaglio. Prova pena, pietà e desiderio di proteggerla e di accudirla. Il dolore percepito ha trovato la sua strada per incontrare, non il diniego, ma il riconoscimento e la cura. Che slegheranno Mattia togliendo il bavaglio che impediva di dare voce ma solo “corpo” al suo dolore.

Dal racconto breve *Marées* di Jean.-Bertrand Pontalis (*Oeuvres littéraires* - 2013):

“... Bassa marea, alta marea: parole il cui suono da solo fa sognare. ... Un alternarsi ad immagine e somiglianza della nostra vita. Quando il mare si ritira lascia sulla sabbia conchiglie, gusci, legnetti corrosi dal sole, pezzetti di corda caduti da qualche peschereccio. Rappresentano ciò che è depositato nella nostra memoria, piccoli resti: come sono preziosi! Saranno nuovamente ricoperti dalla marea. Il mare mi abbraccia e mi porta con sé, intero nel presente, non ho più età. I piccoli oggetti preziosi riappariranno, quelli o altri, quando il mare di nuovo si ritirerà.... Davvero le maree sono legate all'influenza della luna? Non è il mare, persona? Divinità da cui tutto dipende? È la luna che governa l'andamento del mare ed i nostri umori?”

Immersioni nelle profondità dell'inconscio e risalite che consentono di trovare, o ritrovare, piccoli oggetti preziosi, alcuni danneggiati, deteriorati, ognuno di essi comunque testimonianza di una storia. A volte sono riparabili, altre volte non sono né preziosi né deteriorati, ma semplicemente morti. Quando in analisi le cose vanno per il meglio, il contatto con l'ineluttabilità della morte ci aiuta ad assaporare l'unicità e la preziosità della vita, fino a comprendere che non si può vivere senza immergersi.

Alberto arrivò al Laboratorio a 34 anni. Parlava, a tratti, di sé stesso in terza persona come di Albertino, da lui definito “la femminuccia”, esile, indifeso. Per i genitori Albertino era il bravo bambino che va in chiesa, non dice le parolacce e non tira i calci al pallone. Gli amici del cortile lo hanno sempre deriso e sopraffatto e i genitori, a suo dire, non hanno mai preso le sue difese. Hanno invece finito con il chiuderlo in casa (lontano dal mondo cattivo) dove lui per anni ha giocato, da solo, con una palletta blu.

In un momento dell'analisi in cui io aspettavo un bambino, Alberto mi portò uno scritto:

«Ci sei sempre tu, eh? Lavori nell'oscurità della mia anima, lì nell'abisso ti trovo sempre. Faro nella tempesta. Sguardo distratto, apparente assenza e distacco dall'attuale e dalla moda. Non conosco nulla di te ma forse so tutto

di te. Fingi eticamente non conoscenza del reale per stimolare la mia mente a far da sé. A volte sei lassù, non so dove, t'ho sentita lontana anni luce da me ma spesso t'ho sfiorata. Percepisco orgogliosamente che anch'io ho dato oltre che ricevuto. E adesso, nella preziosa attesa del tuo grembo, forse qualcosa di me ti farà riflettere su cosa fare o non fare assolutamente quando nascerà, un maschio da non opprimere, da far volare e respirare, da far viaggiare non solo con la mente. So che sarà difficile staccarmi da te ed il fatto che mancherà la tua presenza nel presente sarà da porre alla medesima stregua di un lacerante lutto...ma sarà necessario. Camminare con le proprie gambe dopo averle soccorse, curate e fortificate. Adesso dirai: perché Alberto mi scrive queste cose proprio ora che attendo un'altra vita? Competizione e gelosia? Paura per l'ennesima separazione? Forse, ma tra i miei racconti, tra la mia vita vissuta che da oggi verrà, tra l'invisibilità di ogni riga del mio pensiero, in ogni mio raggiungimento, in ogni mia sconfitta, ci sarai tu. Unicità».

Non solo di rabbia sono le tempeste ma anche di latte e miele. L'idealizzazione nel transfert con me era il frutto di una cultura fortemente religiosa che aveva contribuito alla sua visione delle donne come Madonne o puttane, scissione che gli impediva di vivere pienamente una relazione. Idealizzazione alimentata dal mio stato per lui "di grazia". Attraversando tempeste di latte e miele, l'analista potrebbe trovare dolce il naufragare in questo mare. Ma, nella sua analisi, ha imparato a non temere né l'odio né l'amore. Navigammo dunque anche queste acque alla ricerca della giusta rotta verso la sua unicità.

Cosa resta alla fine di un'analisi? Che ne sarà delle maree? Che ne sarà della luna?

Dopo circa tre anni dalla fine del nostro percorso ricevo questo messaggio.

«Cara Dottoressa, ciò che ho sognato stanotte è straordinario e legato al nostro contatto d'anima. Dopo anni ho sognato mia madre: eravamo in cucina. Lì, alle finestre, c'erano delle inferriate fisse. Nel sogno non esistevano più...Era aperto. Mia madre, bellissima e in salute, mi diceva che le aveva tolte lei e mi faceva capire che ero libero di uscire, di volare via. Ho i brividi nel raccontarle questo. Grazie sempre per il suo lavoro. Ho riscoperto quella profondità sopita che mi appartiene, che mi somiglia. Da ieri mi risento ancora di più Alberto».

Da Albertino ad Alberto. Da Nessuno a Qualcuno. Siamo passati attraverso l'anonimato, la rabbia, il dolore, il disprezzo di sé. Ad ognuno il suo kilo di verità.

Edipo, Amleto, Freud: la solitudine dell'uomo nuovo

Francesco Piermattei

Il percorso di ricerca de Lo Spazio rappresentato dalla sintesi Edipo-Amleto-Freud, iniziato poco dopo la nascita de Lo Spazio è tuttora degno di attenzione ed in grado di sviluppare ulteriori approfondimenti. Tale impostazione di ricerca ha avuto la interessante qualità di mettere in stretta relazione lo sviluppo antropologico, la mitologia, la creatività artistica e la psicoanalisi. Il contributo che la psicoanalisi può portare all'antropologia era per Lo Spazio quello indicato da Freud in nota nell'interpretazione dei sogni, dove parlava dell'esistenza nel tempo di un avanzamento della rimozione delle pulsioni primarie correlato ad un conseguente avanzamento della civilizzazione, ulteriormente poi ripreso in totem e tabù. Contributo che oggi può essere ulteriormente ripreso alla luce degli studi sulla relazione analitica, sull'*infant research* e sulla narrazione e simbolizzazione, con particolare riferimento a quelli di matrice bioniana. Il confronto tra Edipo ed Amleto, e quindi tra il mondo narrativo di Sofocle e quello di Shakespeare, può essere ancora uno strumento in grado di indicarci gli elementi di questa evoluzione e trasformazione pulsionale? Citando Corrao (1991) possiamo domandarci come si sono evoluti i mitologhemi presenti nella tragedia di Edipo in quella di Amleto? E quali ne sono i fattori trasformativi?

«Nella sua accezione generale il Narrativo comprende ogni produzione discorsiva (orale o scritta) dialogica, monologica o polilogica che ordina e spiega il senso degli eventi che interessano un soggetto ed il suo mondo, ovvero molti soggetti ed il loro mondo.... Riprendendo Freud (1899) è facile attribuire all'interpretazione dei sogni la qualità ed i caratteri di un grande testo narrativo...» (Corrao, 1987)

Francesco Piermattei, psicoanalista, socio ordinario de Lo Spazio Psicoanalitico, membro SIEFPP

Che la dimensione edipica sia universale è un dato che ancora oggi non possiamo mettere in discussione. Essa è legata probabilmente non tanto all'ereditarietà, quanto alla biologia umana che prevede, sin da quando gli ominidi hanno sviluppato un cervello più grande dei loro antenati, la nascita prematura degli umani. Quindi, un conseguente periodo di accudimento duale attraverso il rapporto materno che rende terzo tutto il resto della realtà, rappresentata non solo dal paterno ma anche dal fraterno, dalle istituzioni e dal resto del mondo. Le vicissitudini storiche e le culture possono dare diverse coloriture al percorso edipico ma non possono alterare la struttura biologica primaria dell'ontogenesi umana. Il passaggio dal rapporto duale a quello plurale, dal narcisismo al societarismo, è un passaggio inevitabile per ogni individuo, con tutte le dinamiche affettive che ne conseguono.

Nel convegno Edipo Amleto Freud, promosso da Lo Spazio, tenutosi a Salerno nel 1987, venivano sottolineate le progressioni della teoria edipica, stimulate dai contributi kleiniani e bioniani. Melanie Klein ne colloca le radici in un periodo di vita più precoce di quello indicato da Freud, rendendo più complessa la distinzione tra edipico e preedipico, evidenziando l'importanza della pulsione distruttiva. Bion sposta il vertice di lettura da quello pulsionale a quello della conoscenza e della narrazione:

«L'uso fatto da Freud nel mito di Edipo ha illuminato qualcosa di più che la natura degli aspetti sessuali della personalità umana. Grazie alle sue scoperte è possibile, riesaminando il mito, scorgere elementi che non furono messi in rilievo nelle prime indagini perché erano tenuti troppo in ombra dalla componente sessuale del dramma. Gli sviluppi della psicoanalisi consentono di dare un maggior peso ad altri aspetti. In primo luogo, il mito, in virtù della sua forma narrativa, tiene unite le varie componenti della storia in una maniera che ricorda il modo in cui gli elementi di un sistema scientifico deduttivo vengono fissati mediante la loro inclusione nel sistema...» (Bion, 1963)

La conoscenza bioniana credo, vada intesa come simbolizzazione o significazione di ulteriori elementi presenti nel mito così come in ogni relazione che quotidianamente viviamo:

«Nessun elemento, nemmeno quello sessuale, può essere compreso indipendentemente dal suo rapporto con altri elementi; per esempio, indipendentemente dalla determinazione con la quale Edipo persegue la sua indagine sul crimine nonostante Tiresia lo metta in guardia» (Bion, 1963)

Questo mi ricorda Paolo Perrotti che consigliava ai giovani analisti di attendere ad interpretare, di lasciare emergere più elementi per combinarli poi in un senso più articolato. Probabilmente quella che Corrao definisce

come “amplificazione di campo”. Il mito e la letteratura, così come il materiale che emerge in seduta si prestano sempre ad ulteriori rivisitazioni fruttuose, specialmente se nel frattempo intervengono nuovi vertici di lettura. Bion pone l’accento, nel dramma edipico, sulla soluzione di Edipo del quesito della Sfinge. Se l’uomo sofocleo deve sapere che è lui l’artefice delle dinamiche umane e non le divinità che lo manovrano, egli dovrà allora conoscere sé stesso e prendersi la responsabilità di chi è. Edipo sa che la risposta al quesito della sfinge è l’Uomo, ma ancora non capisce chi è l’Uomo, quali forze naturali, concrete si muovono in lui come dimostra il procedere della tragedia. Il primo livello di conoscenza già simbolizzata non basta. Non basta dare il nome alla Cosa, al trauma e non basta sapere che si nasce, si cresce e si muore, cosa che pur denota una prima fissazione delle categorie spazio-temporali della nostra vita. Si devono conoscere tutte le declinazioni affettive di tale percorso biologico. Il pensiero di Edipo, malgrado il suo primo passaggio di conoscenza con la Sfinge, è ancora concreto. Egli pensa attraverso fattori esterni a lui, non introiettati, come l’oracolo, che si esprime con immagini avulse dai contenitori spazio e tempo. Edipo agisce l’uccisione del padre senza saperlo e senza (apparente) senso di colpa. La colpa arriverà in maniera devastante tutta insieme quando oramai la tragedia è irreparabile. Altro fattore di non-pensiero è rappresentato da Tiresia, l’unico che conosce la verità, ma ne impedisce la conoscenza, non la propone quando ancora è, magari parzialmente, riparabile, in quanto non sembra esistere nella struttura psichica del dramma, un contenitore adatto a proporla. Lo spazio per il pensare, pertanto, è ristretto, iniziale.

Secondo la lettura di Freud, ripresa anche da Paolo Perrotti, Amleto invece è bloccato nel dubbio se vendicare o meno la morte del padre, per l’ambivalenza edipica che egli stesso provava nei confronti del padre. Ma l’ambivalenza, per poter esistere, ha già in sé delle avanzate qualità di raffigurazione e quindi di conoscenza, legate all’esistenza di un Io che ha sufficientemente avvicinato parti affettive e distruttive dell’Oggetto, senza annichilirsi. Potremmo dire che il nascondimento di Tiresia è in parte superato. Esiste, in Amleto, una potente spinta affettuosa nei confronti del padre, insieme a quella rivale, forse perché lui non ha subito un attacco arcaico alla sua vita come Edipo. Giocando un po' con il dramma potremmo pensare che probabilmente egli avrebbe potuto risolvere il suo “Edipo” con un’uccisione metaforica del padre, un andare oltre, che gli avrebbe permesso di continuare a vivere se lo zio e la madre, con il loro omicidio, non avessero stimolato in lui la sua finale distruttività.

Quindi ciò che blocca Amleto nella vendetta è la parte affettiva, più evoluta che in Edipo, che ai suoi occhi sembra vigliaccheria ma che invece

è il suo aspetto umano. Quando questa riesce a prevalere su quella distruttiva, è quella stessa che stimola l'avanzamento della civiltà, con le sue leggi e morali condivise in divenire, che si evolvono con l'esperienza storica, condivise con fratelli in grado di fare la stessa elaborazione. Un percorso di civiltà alternativo a quello della vendetta. È interessante notare la coincidenza che mentre si rifletteva a Lo Spazio su questa evoluzione siamo stati tutti testimoni partecipi di una analoga evoluzione in psicoanalisi che si è espressa nello spostamento di importanza dal modello pulsionale a quello relazionale.

Una ulteriore indicazione della più evoluta pensabilità nel dramma di Shakespeare l'abbiamo quando Amleto fa mettere in scena da una compagnia teatrale, una rappresentazione nella rappresentazione, al fine di provocare la reazione della madre e del re e poterne valutare la colpevolezza. Shakespeare qui fa una cosa molto moderna: inserisce nel dramma un fatto storico realmente accaduto in quel periodo, relativo ad un nipote che fa uccidere uno zio per ereditarne la posizione. Alfonso Gonzaga venne ucciso nel 1592 dal nipote che egli cercava di esautorare alla sua discendenza. Questo nipote verrà poi a sua volta ucciso. La coloritura edipica è piuttosto evidente

La rappresentazione nella rappresentazione, che potrebbe essere intesa anche come un'ulteriore evoluzione, un'integrazione nella narrazione scenica del "distaccato" coro greco, viene utilizzata per suscitare emozioni e sentimenti. Amleto, con essa, confida di attivare un turbamento nel re e questo avviene. Il re prova un forte senso di colpa, la paura della punizione divina, è tentato di confessare e liberarsi anche se poi riesce in silenzio a reprimere queste spinte. Le rappresentazioni alimentano il trasferimento e l'elaborazione delle emozioni. Ma possono anche essere aggirate difensivamente, negate, ed il fatto che infine Amleto muoia insieme al re, alla regina ed a molti cortigiani, credo sia indicazione, nel dramma, del trionfo (indiretto) del desiderio di uccidere il padre e della conseguente irreparabile colpa. E ciò malgrado la presenza del dubbio e della possibilità di rappresentazione. L'avanzamento della pensabilità di Amleto non è ancora sufficiente ad evitare la catastrofe. Ma allora se Amleto uccide come Edipo dov'è l'uomo nuovo?

Credo che l'uomo nuovo sia solo in parte rappresentato da Amleto. Forse Orazio (e forse Laerte, come già indicava Perrotti). Orazio è l'unico che nel dramma si salva, fedele ed affettuoso con Amleto ma anche distaccato e mai partecipe all'azione distruttiva. È lui che infine raccoglie il mandato di Amleto, in punto di morte, di raccontare tutta la vicenda. Raccontare è quindi rimettere insieme e trasferire ad altri che possano vedere, sentire, e con il sufficiente distacco, elaborare. Ma allora il vero uomo nuovo credo sia

Shakespeare che, raccontando, lascia sulla scena l'impulso e la cultura distruttiva per far progredire sé stesso ed il pubblico, partecipe catarticamente al dramma ed ai suoi movimenti inconsci. Allo stesso modo, 2000 anni prima, l'uomo nuovo non era Edipo ma Sofocle. Gli uomini nuovi (e spesso soli) sono coloro che narrano e rinarrano le vicende a beneficio di tutti.

Dice Perrotti (1976):

«Prende forma, come riflessione conseguente ad una prolungata discussione seguita ad una visione collettiva dell'Amleto di Carmelo Bene, la descrizione della comunicazione inconscia autore-attore-spettatore. Il messaggio conscio dell'autore è affiancato dai suoi elementi inconsci che ne corroborano la portata artistica. Essi vengono agiti e trasformati dall'inconscio dell'attore e divengono infine universali nella dinamizzazione dei risonanti elementi inconsci dello spettatore al quale arrivano, oltre agli elementi pulsionali, anche le modalità riparative mobilitate nei precedenti passaggi.»

Nella commistione di distruttività edipica e sociale Shakespeare prende inconsciamente le distanze dalla distruttività edipica e consciamente dalla distruttività del suo secolo, distruttività che sembrano procedere parallelamente. Il suo secolo si stava evolvendo rapidamente, e Shakespeare, probabilmente, rappresentava il bisogno di lasciare nel passato posizioni politiche come quelle di Machiavelli, morto 40 anni prima della sua nascita. E tramite l'Amleto ci sembra voler raccontare a tutti che il principe non può tutto, la ragion di stato non viene prima di quella individuale, il fine non giustifica i mezzi. Dice ancora Perrotti in "Amleto un sogno da interpretare" (1976): «L'individuo, così come la società, nel momento in cui interiorizza ciò che lo ha preceduto, forte di questa interiorizzazione è pronto per nuove acquisizioni». L'interiorizzazione: se è possibile ipotizzare un parallelo tra la pulsionalità edipica individuale e le pulsioni sociali, allora si può anche ipotizzare che abbiano elementi trasformativi comuni nel giungere all'interiorizzazione, comuni anche con il processo di creatività letteraria ed artistica in generale, comunanza che la psicoanalisi può prendersi l'onere di esplicitare.

Ma quali possono essere questi elementi trasformativi? Perrotti parla del processo di riparazione che può avvenire se le pulsioni pregenitali avessero potuto essere "stemperate" e riparate:

«E' ciò che non riesce ad Amleto, che è attratto inesorabilmente verso situazioni regressive. Ma quale avrebbe potuto essere questa riparazione che non avviene? Utilizzare identificazioni positive (Orazio, Laerte), normative ma più permissive della interiorizzazione di un padre che non perdonerà mai l'incesto di un figlio?

Stemperare attraverso l'amore di Ofelia l'aggressività profonda nei confronti della donna? Curare cioè, attraverso l'amore, l'aggressività ed essere quindi soggetti in minor misura a sentimenti di colpa e di espiazione?».

Quindi la riparazione, che porta all'integrazione genitale dell'oggetto ed alla sua interiorizzazione, che oggi potremmo pensare come sintesi finale del processo di conoscenza esperenziale. La conoscenza (bioniana) del nuovo che permette di integrare il pregenitale e riparare depressivamente l'oggetto spostando la curiosità/pulsionalità su nuovi oggetti.

La nascita di questo *nuovo* avviene in una condizione di distacco dal precedente e quindi di solitudine. La solitudine credo sia una qualità inalienabile ai processi trasformativi. Il nuovo è solo, ma in proporzione al suo gradiente di novità che sembra direttamente proporzionale, secondo la teoria bioniana delle trasformazioni, alla quantità di invarianti che accomuna il pensiero dell'innovatore a quello del gruppo di appartenenza. Alcuni degli innovatori del pensiero e del costume, esprimono tematiche quasi mature già nella società, ad un passo dall'essere colte e quindi sono facilmente accolti e non relegati nella solitudine. Shakespeare descrive un Amleto terribilmente solo nel suo dubbio, solitudine che egli stesso deve avere vissuto quando stava davanti al foglio bianco o a confrontarsi con il clero che voleva chiudere i teatri ma, il successo che ha nel rappresentarlo sembra indicativo di quanto ciò che consciamente e inconsciamente ha messo in scena fosse oramai comune nella collettività, riconoscibile e prossimo ad un processo di condivisione.

Altri sono particolarmente rivoluzionari e possono non essere compresi o suscitare troppa paura con le novità proposte, toccare dubbi atavici o elementi ancora troppo rimossi. Pensiamo, per esempio, a Freud, che vendette poche decine di copie della prima edizione dell'interpretazione dei sogni, spesso rifiutato dal suo ambiente scientifico e molto solo all'inizio della sua carriera.

Altri infine esprimono cose che sembrano solamente loro, troppo distanti dal pensiero collettivo con cui gli altri non si identificano e se vorranno uscire dalla solitudine dovranno depressivamente accettare di tornare indietro, di rivedere le loro posizioni alla luce anche di quelle degli altri se non vorranno chiudersi in una verità soltanto loro.

Il percorso di ricerca Edipo-Amleto-Freud è stato in fondo un lavoro di ricerca di invarianti comuni tra queste narrazioni, tra psicoanalisi, mitologia, antropologia e letteratura e quindi un processo di costruzione di legami scientifici, e quindi antagonista all'isolamento ed alla solitudine. Tutto questo, infine, ci permette di pensare la psicoanalisi come uno degli strumenti possibili dello sviluppo umano. Un processo di ricapitolazione individuale ontologico delle dinamiche dello sviluppo umano collettivo.

Continuando però, in un processo non solitario, a ricercare il legame sempre in evoluzione con il mondo scientifico e culturale nel quale la psicoanalisi stessa è immersa.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (1991) *Edipo, Amleto Freud*, Metafora Edizioni, Salerno
- Bion W.R. (1963) *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma
- Corrao F. (1987) *Il narrativo come categoria psicoanalitica*, (In Orme, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998)
- Corrao F. (1991) *Il campo edipico ed i suoi elementi*, (In Orme, Raffaello Cortina, Milano Editore 1998)
- Freud S. (1912-1913) *Totem e tabù* In OFS, Bollati Boringhieri, Torino 1980
- Freud S. (1899) *L'interpretazione dei sogni*. In OFS Bollati Boringhieri, Torino 1980
- Klein M. (1928) *I primi stadi del conflitto edipico*, In Scritti 1921-1958, Bollati Boringhieri Torino 1978
- Perrotti P. (1976) *Amleto – un sogno da interpretare*, Quadrangolo, anno 3 n. 5, Bulzoni, Roma
- Perrotti P. (1976) *L'Amleto di Carmelo Bene*, Quadrangolo, anno 3 n. 5, Bulzoni, Roma Editore
- Shakespeare W. *Amleto*
- Sofocle. *Edipo Re*

"Informazione" e "interpretazione". La Psicoanalisi e la rivoluzione digitale

Roberto Finelli

Le meraviglie contraddittorie del digitale

Molte grazie dell'invito da parte di tutti gli amici de "Lo Spazio Psicoanalitico". Il mio è un ringraziamento che si unisce a dei profondi complimenti e congratulazioni per questi 50 anni dell'attività della vostra istituzione e per la capacità di aver resistito e di essersi sviluppati durante tutto questo lungo non facile periodo storico e sociale. Congratulazioni dunque sincere per il vostro lavoro e la vostra pertinacia. Anche perché la mia età avanzata mi consente di dire che io ho assistito con curiosità e simpatia nei primi anni '70 alla fondazione di "Spazio", in cui noi della generazione del '68 ritrovavamo la realizzazione di quello che a mio avviso è stato il principio culturale e politico fondamentale di quel grande movimento sociale di trasformazione ed emancipazione, prima che quegli anni venissero ridotti e interpretati come una miserabile guerra tra armati. Quel valore fondante del '68 è stato - possiamo dire assai sinteticamente - l'antiautoritarismo e antiautoritarismo nella sua versione più meditata e autentica, significava provare a coniugare insieme due dimensioni: *una realizzazione del Sé con il minimo grado possibile di autorepressione e di autocensura*, da compiersi, contro ogni deriva individualistica, all'interno di un orizzonte di collettività.

"Lo Spazio Psicoanalitico" di Paolo Perrotti e dei suoi giovani collaboratori, io credo, abbia avuto origine e sia continuato a esistere fondamentalmente a partire da questo valore - di una individualizzazione, non in contrasto, ma ricca di socialità - e proprio l'essere rimasti fedeli a questa originaria ispirazione mi sembra sia stato un principio di orientamento e di elaborazione che ha generato molti frutti, anche per quanto riguarda la presenza e la diffusione sociale de Lo Spazio con i suoi laboratori nella città di Roma.

In tale ambito di una connessione profonda tra le problematiche dell'individuale e quelle del sociale/universale oggi vorrei provare a dire qualcosa, da filosofo, sul tema che ho proposto: "Informazione e interpretazione. La Psicoanalisi e la rivoluzione digitale". Certamente non sono io solo a pensare che oggi l'umanità stia vivendo quella che potremmo definire la terza grande rivoluzione nella storia dei sistemi comunicativi e di scrittura.

Roberto Finelli, ha insegnato Storia della Filosofia in varie Università italiane. Le sue più recenti pubblicazioni trattano del rapporto tra umanesimo e tecnologia digitale

Esprimendoci attraverso una amplissima schematizzazione possiamo infatti collocare la prima grande rivoluzione nei sistemi di scrittura e diffusione del sapere nell'invenzione dell'alfabeto, cioè nella possibilità di scrivere e comunicare con solo 25/30 segni rispetto alla amplissima quantità di segni delle scritture ideografiche e geroglifiche, dove ogni singolo contenuto di senso era rigidamente connesso ad un unico simbolo denotativo. Allora il passaggio da una tecnologia semiotica all'altra implicò ovviamente una enorme rivoluzione nella diffusione di un sapere monopolizzato precedentemente da una strettissima oligarchia di scribi e di sacerdoti a forme assai più generalizzate di lettura e di scrittura. La seconda grande rivoluzione può essere legata all'invenzione nel XV° sec. della stampa a caratteri mobili, e dunque alla possibilità di riprodurre lo stesso testo in modo assai veloce su centinaia o migliaia di copie, consentendo una democratizzazione della cultura assai più ampia di quella consentita dalla tradizione amanuense depositata negli scriptoria conventuali. Si pensi in tal senso all'opportunità di diffusione che ebbe la Bibbia tradotta da Martin Lutero con l'utilizzazione della nuova tecnologia di stampa.

La terza rivoluzione appare quella che stiamo attraversando oggi a mezzo dell'accesso a una nuova tipologia di segni e a una nuova forma della codificazione, consistente in un sistema di matematizzazione che consente di tradurre i linguaggi storico-naturali in segni di formalizzazione matematica, calcolabili ad una velocità enorme rispetto alle capacità delle mente umana. La capacità di tradurre il linguaggio umano in un numero di simboli ancora più ristretti di quelli alfabetici (ad es. le alternanze binarie di 0 e 1) consente infatti una codificazione ancora più semplice e repentina del linguaggio ordinario, permettendo un'accumulazione e un calcolo di vastità enorme di informazioni.

È dunque innegabile, io credo, che ci oggi troviamo di fronte ad una nuova epoca tecnologica in grado, con degli strumenti che non possono che generare la nostra meraviglia, di aprire costantemente nuovi campi del nostro conoscere e di far avanzare moltissimo la messa in comunicazione dell'umanità intera. Giungendo a far presagire la possibilità di una umanità che, per la prima volta nella sua storia, potrebbe giungere a parlare e a dialogare con sé medesima, attraverso la mediazione e il confronto della diversità delle sue culture, delle sue storie e tradizioni, delle sue antropologie. Quasi una sorta di avvicinamento all'ideale kantiano di un fine della storia consistente, com'è noto, per il filosofo di Königsberg in una generalizzazione dell'Illuminismo, ovvero in una discorsività dialogante e comune all'intero genere umano, al di là di divisioni e opposizioni di razza, di religione, di dogmi identitari e claustrofili. Eppure com'è che accade,

che contemporaneamente, questa promessa di una sempre maggiore democratizzazione del sapere, di un accesso e di una connessione generalizzata aperta e disponibile per tutti, veda rovesciarsi il suo mito di un intelletto comune, di un *general intellect* (come viene anche definito dai suoi celebratori) nel fenomeno opposto di una superficializzazione della mente di tutti, in un suo esteriorizzarsi cioè che le impedisce di attingere una conoscenza profonda e significativa di ciò che è reale? Giacché è ben difficile non constatare da parte di ciascuno di noi quanto una mente sempre connessa in rete verso messaggi, immagini, siti audiovisivi, schede di sapere, stia venendo col patire una sorta di progressiva atrofia della capacità di attingere senso, giudizi e orientamenti di valore dalla propria interiorità e riflessività. E come dunque quel *general intellect* si stia coniugando sempre più nel verso di un intelletto "generico" che si priva sempre più di autonomia e individualità di pensiero di contro all'invasività di norme, tipologie e dettami di senso simbiotici e collettivi. Vale a dire che ciò che sta prendendo forma quanto a caratteristica sempre più diffusa e generalizzata è quella di una mente che quanto più è connessa in rete, attraverso una comunicazione pressoché costante con l'esterno, tanto più è sconnessa con sé stessa, quanto a comunicazione interiore tra la sua coscienza e la sua corporeità emozionale.

L'informazione non è interpretazione

Basti considerare in tal senso quanto sta accadendo con la nostra gioventù e adolescenza in età ancora scolastica, sempre più afflitta a livello psichico da una vera e propria patologia di massa che ne sta profondamente condizionando e mortificando le forme e l'esperienza di vita. Catatonia dell'apprendimento e edonia depressiva sono infatti, a mio avviso, le due dimensioni che connotano complessivamente lo stile di vita dei nostri adolescenti, inseriti in un percorso istituzionale di formazione scolastica che sembra ormai aver assunto, come sua destinazione fondamentale, quello di spegnere ogni intensità di passione e di omologare tutti su un piano di conoscenza sciatto e superficiale. Dove catatonia dell'apprendimento significa appunto limitarsi ad apprendere le nozioni più elementari e superficiali senza la possibilità di accedere a quadri più complessi e appassionati di senso, di cultura e di storia. Così come edonia o euforia depressiva significa cercare di compensare tale mancanza di profondità, non solo di concetto ma anche di affetto, con accensioni emotive di superficie, prive di reale soddisfazione e pronte ad essere sostituite dalla cattiva infinità di contenuti parimenti effimeri.

Tale contraddizione tra le possibilità implicite nelle nuove tecnologie e la realtà della "mente estesa" si spiega, a mio avviso, con il fatto che si manca

essenzialmente di distinguere tra il significato di "informazione" e quello di "interpretazione".

L'informazione è una comunicazione di notizie, di dati e contenuti che avviene attraverso dei codici tendenzialmente universali (come il linguaggio, la scrittura, la matematica), che, accettati da tutti, aprono ad una conoscenza generalizzata di fatti e situazioni. Mentre l'interpretazione è ciò che dà senso a quelle informazioni, secondo il nostro peculiare e individuale modo di usarle, di selezionarle, di leggerle, di compararle e valutarle. E il senso qui, nella sua ultima istanza, è ciò che coincide con il bene o il male del nostro sentire. Vale a dire che mentre il "significato" si riferisce ai termini del codice universale usato e alle loro infinite configurazioni possibili, il "senso" sta nel sentire dell'individualità di ciascuno, nella misura in cui sia intensificato o all'opposto ridotto e limitato il suo benessere e la sua forza idiosincratica di vita. Mentre il significato si riferisce a ciò che vale per tutti, il senso è ciò che abita e valorizza in modo privato quel significato, a secondo del grado di bene o di male, di gioia o di mestizia, che ciascuno prova nell'interiorità del proprio corpo emozionale.

La psicoanalisi insieme alla filosofia, o meglio una parte della psicoanalisi e una parte della filosofia, ci dicono che il problema dell'origine del senso giace nella natura contemporaneamente una e bina dell'essere umano, nell'essere cioè l'essere umano un corpo e insieme una mente. Che il corpo, con la sua natura biologico-animale e il suo sentire affettivo-emozionale è il luogo fondamentale di genesi e di riproduzione della vita, e che rispetto a tale processualità primaria la mente con la sua attività rappresentazionale, linguistica e concettuale nasce come funzione secondaria volta a proteggere e ad aver cura del proprio corpo emozionale nelle sue relazioni indispensabili con il mondo esterno.

Ma tutto ciò significa dire che l'unità dell'essere umano è fondata sulla compresenza di un sentire emozionale da un lato e di un conoscere rappresentativo-discorsivo dall'altro e che la complessità e insieme spesso la drammaticità dell'esistenza umana consiste nel cercare di condurre costantemente ad unità questa natura duale del suo essere. In tal senso si può dire, anche qui in ultima istanza, che l'attività della mente umana realizza operazioni pensanti, autenticamente tali, solo se essa muove da sensazioni-emozioni di origine corporea e che la psiche sia propriamente in attività solo quando riesce a trasformare le proprie emozioni in pensieri: in un transito che va costantemente dal corporeo-emozionale al concettuale rappresentativo e viceversa, secondo la natura appunto, bina ed insieme una, dell'essere umano (Lombardi, 2016). Secondo la quale va sottolineato che conoscere non è sentire perché, sono ambiti di funzionamento della psiche che obbediscono a logiche diverse, ma che pure la loro coalescenza, la loro

compresenza possibilmente dialogica, quando non invece oppositiva e patologica, costituisce la peculiarità di ciò che si dice essere umano.

In tal senso, quanto a composizione nella psiche umana di sfere e logiche eterogenee ma non incompatibili tra loro, basti la distinzione di termini e di funzioni che nell'opera di Freud viene fatta tra la *Triebrepräsenz* (rappresentanza pulsionale) da un lato e le *Dingvorstellungen* o *Wortvorstellungen* (rappresentazioni di cosa - rappresentazioni di parola) dall'altro¹. Giacché *Repräsentation* e *Vorstellung* indicano ed esplicitano, appunto, due diverse sfere della psiche: la *Repräsentation* indicando il farsi presente del corpo nella psiche attraverso un «sentire» pulsionale, che traduce il quantitativo corporeo nel qualitativo psichico e che necessita non a caso di un termine della tradizione politica tedesca (la rappresentanza e delega della società civile nelle istituzioni dello Stato). Mentre *Vorstellung* (etimologicamente "l'essere collocato davanti") è il termine proprio della tradizione gnoseologico-filosofica tedesca che designa ciò che è propriamente contenuto e presente alla mente cosciente e conoscitiva. Vale a dire che qui politica e gnoseologia si intrecciano nello spiegare quali diverse istanze e stanze, emozionali ed eidetico-discorsive, si compenetrino nel significato complessivo di ciò che si dice rappresentazione psichica.

Né è inutile, riguardo al tema della presenza e della fundamentalità del corporeo emozionale nella mente conoscitiva e della funzione di cura e contenitrice nei riguardi del primo svolta dalla seconda, richiamarci alla rivoluzione attuata nella storia della filosofia del '600 dall'Etica di Baruch Spinoza, dove il sefardita olandese poteva affermare, di contro a una supposta e tradizionale celebrazione della autenticità del pensare raggiunta solo attraverso una liberazione dalle passioni del corpo, che «l'oggetto dell'idea che costituisce la mente umana è il corpo» e che «la mente non conosce se stessa se non in quanto percepisce le idee delle affezioni del corpo». Né a caso è stato lo stesso Spinoza a introdurre per primo un criterio distintivo tra ciò che è bene e ciò che è male, non attinto per conoscenza da una qualche dottrina filosofico-morale, da una qualche religione, o fonte esterna d'autorità, ma coincidente con l'emozione, con il sentimento, ossia con il percepire, da parte d'ognuno dell'aumento o della diminuzione della

¹ La distinzione tra *Ding-* o *Sachevorstellung* (rappresentazione di cosa) e *Wortvorstellung* (rappresentazione di parola) compare per la prima volta in Freud nel saggio sulle afasie del 1991. Cfr. S. Freud, *L'interpretazione delle afasie*, trad.it. a cura di F. Napolitano, Quodlibet, Macerata, 2010. Ma su tutta la questione mi permetto di rinviare ai primi due capitoli freudiani (Funzioni e genesi del linguaggio, Le tre logiche della mente di Freud) del mio testo, *Per un nuovo materialismo. Presupposti antropologici ed etico-politici*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2018, pp. 17-86.

propria potenza di vita. E che dunque anche il fondamento dell'etica, cioè della conoscenza del bene e del male, in ultima istanza, non sia la ragione conoscitiva quanto invece la verità degli affetti. Ovvero che è «bene» ciò che procura gioia (“laetitia”), un incremento di quello che Spinoza chiama *conatus*, potenza di vita, mentre è «male» ciò che produce mestizia (“tristitia”), impoverimento e depressione del sentimento vitale. «La conoscenza del bene e del male non è altro che un sentimento di gioia o di tristezza, in quanto ne siamo consapevoli» (Spinoza, 2010).

Giacché è proprio qui, nella dimensione verticale della psiche, quanto ad accendersi possibile di un riconoscimento tra mente e corpo emozionale, o viceversa quanto al possibile loro scindersi e non dialogare, che giace, a mio avviso, il "mistero" più proprio dell'essere umano. Nel costituirsi cioè l'essere umano, insieme, come uno e bino, e nel tentare di ricondurre costantemente ad unità ciò che attiene a due ordini antropologici, il primo biologico-animale, il secondo rappresentativo-discorsivo, mai incompatibili ma di natura eterogenea. E che dunque la complicità dell'umano non stia in una qualche dipendenza o derivazione da un infinito più o meno cosmico-religioso o da un qualche fondo di un Essere abissale senza fondamento (cfr. M. Heidegger), ma nella profondità assai complicata della propria interiorità e nella difficoltà che «la mente e il corpo formano un'unità nello spazio e un continuo nel tempo» (Kohut, 1977).

Del resto, muovendo da tale assunto di una tensione costante dell'*anthropos* verso l'integrazione del proprio essere, possiamo anche meglio comprendere, riguardo alla tematica delle nuove tecnologie informatiche e allo sviluppo sempre più accelerato dell'Intelligenza Artificiale, il perché la mente umana non potrà mai, in ultima istanza, essere sostituita da una macchina. Perché la mente umana è parte di un organismo vivente istituito sul mantenimento e la riproduzione di una sua fondamentale unità: a partire dall'unica cellula (lo zigote), da cui nasce la sua vita, e dal suo svilupparsi ad organismo attraverso la suddivisione e la moltiplicazione cellulare di quella originaria unità. Laddove una macchina, anche la più raffinata Intelligenza Artificiale capace di calcoli ed elaborazioni stupefacenti di informazioni, rimane una composizione di pezzi che si aggiungono l'uno all'altro e che, come tale, non potrà mai essere produttrice di un senso.

Ma allora tanto più la differenza di senso e di conoscenza che, s'è detto, scandisce la distanza che corre tra interpretazione e informazione, ci sollecita a dire che lo sviluppo prevedibilmente sempre più accelerato e diffuso delle nuove tecnologie digitali, per non cadere in una estremizzazione di tecnocrazia e di governance del numero, dovrebbe essere accompagnato da una forte radicalizzazione di umanesimo. Assunto che questo termine nel mondo di oggi non può che significare una riattivazione di massa della

verticalizzazione della mente o, per meglio dire, dell'apparato per pensare i pensieri

Soffrire d'indeterminatezza

Ma dire umanesimo radicale significa, io credo, necessariamente ritornare all'umanesimo psicoanalitico e a quanto peculiarmente quest'ultimo ci può insegnare riguardo alle nuove patologie di una umanità, soprattutto giovanile, che esperisce una sofferenza psichica che oggi potremmo definire sinteticamente come "il soffrire d'indeterminatezza"¹, cioè della mancata possibilità di radicamento nel proprio sé. Perché è proprio la psicoanalisi, in particolare con Bion per la sua peculiare attenzione dedicata alla nascita del pensiero, che ci dice che una mente può nascere al riconoscimento e alla simbolizzazione del proprio mondo pulsionale solo se contenuta da un'altra mente, capace di restituirle quel vissuto, stemperato dalle sue invasività e dalle sue drammatiche lacerazioni. Vale a dire che è solo la psicoanalisi, con questa singolare teoria della "mente al quadrato", a indicarci di come e quanto la mente umana per potersi riconoscere nella sua più propria individualità ha un bisogno fondativo di essere riconosciuta, in una dialettica di infrasoggettivo e di intersoggettivo che si accende fin dall'inizio della sua prima strutturazione.

Ma appunto, a ben pensarci, non è proprio in tale coalescenza di un riconoscimento verticale ed orizzontale che si fonda la possibilità di un'etica a base psicoanalitica? Cioè di una psicoanalisi che, non più limitata alla clausura, pure legittima e necessaria, del suo essere cura, si possa proporre come paradigma, come modello di relazioni finalizzate a costruire una vita buona e vera in un orizzonte collettivo, cioè in uno spazio assai più vasto di vita civile e politica. E dico questo non caso qui, in questa celebrazione di cinquantenario, visto che lo "Spazio Psicoanalitico" è sempre stato, come si ricordava, uno spazio che ha intessuto individuazione e socializzazione dando alla psicoanalisi una destinazione non solo terapeutica ma anche di concorso a una cultura di rinnovata socialità. Per altro, quanto alla possibilità di costruire una organizzazione della società, ancor prima che sull'utile economico e sull'individualismo possessivo, sulle pratiche del riconoscimento basti pensare, di nuovo tornando alla storia della filosofia, alla grande impresa di Hegel che, a partire dalla Fenomenologia dello spirito, ha costruito i vari spazi e le varie sfere della società moderna proprio secondo l'articolare di diverse modalità e tipologie di riconoscimento.

¹ Questa espressione richiama, in un contesto di discorso alquanto diverso, il titolo del testo di A. Honneth, *Leiden an der Unbestimmtheit. Eine Reaktualisierung der Hegelschen Rechtsphilosophie*,

Per altro, tale dilatazione della psicoanalisi da prassi e teoria clinica concernente uno spazio privato, ad un'etica pubblica, nel suo apparire paradossale, è proprio quanto richiede lo spirito dei tempi. Giacché, le difficoltà di una mente a nascere a sé stessa oggi non concernono più la mente di un essere umano nelle fasi della sua formazione infantile ma sono caratteristiche della mente dei più, tanto più se in un tempo di crescita adolescenziale e giovanile. *Soffrire d'indeterminatezza* rimanda infatti a una personalità fondamentalmente irrisolta, incapace di formulare un proprio progetto di vita, priva di un orizzonte di passioni e valori solidi con cui identificarsi e dunque non in grado di volere e di contrarre impegni duraturi. È una personalità che potremmo chiamare "postmoderna" per il suo essere liquida e senza radici e che oggi caratterizza sempre più in massa le giovani generazioni, presentandosi come una - per non dire "la" - nuova sindrome psicopatologica. Dato che non si tratta più, come nella psicopatologia freudiana tradizionale, di contenuti del pensiero e dell'emozione che non hanno accesso alla coscienza e che vengono censurati e rimossi in una dimensione inconscia ma si tratta del pensiero in quanto tale che non riesce a nascere perché il suo apparato costituito, nella sua funzionalità fisiologica dalla mente al quadrato, non si forma, estremizzato com'è patologicamente solo sull'asse orizzontale.

Quello a cui ci sollecita dunque oggi la nuova psicopatologia di massa di una mente esteriore a sé medesima è provare a concepire, secondo un'istanza utopica ma pure presaga di anticipazioni future, istituzioni sociali che, nel mentre siano luoghi di produzione di beni e servizi, producano nello stesso tempo anche pratiche di riconoscimento, ossia modalità di comportamento che siano di sollecitazione e di facilitazione al riconoscersi individuale. Un'etica psicoanalitica cioè che ci solleciti a concepire istituzioni del riconoscimento generalizzate alle più diverse sfere del vivere e dell'agire sociale dove l'agire e il produrre l'oggetto (quale che sia la sua natura) sia contemporaneamente un agire e produrre il soggetto. Ma dove appunto tale produzione di soggettività individuale sia messa in opera e facilitata dal riconoscimento che di essa sarà in grado di fare una individualità collettiva basata su valori comunitari di solidarietà e non di individualismo possessivo e concorrenziale.

Si pensi in tal senso a che cosa potrebbe significare una istituzione scolastica fondata sulla centralità del "gruppo classe", quale società di adolescenti da far valere in un comune che è di differenziazione dal mondo adulto e di insieme di pari ricerca della propria identità. Una scuola cioè in cui il conoscere andasse di pari passo con il riconoscere, o meglio con il riconoscer/si, e in cui quindi il percorso di assimilazione della cultura generata dall'umanità nella sua varia e lunga storia andasse di pari passo con

la scoperta e la cultura del proprio Sé. E in cui appunto il mutuo riconoscersi dovrebbe essere consentito da un'esperienza di vita ancora non attraversata dalle relazioni astraenti del denaro e delle prestazioni di lavoro¹.

Verosimilmente proprio l'opposto di quanto accade oggi, dove sciaguratamente e drammaticamente - vero e proprio genocidio perpetrato sulle giovani menti - mondo della scuola e mondo del lavoro, mondo dell'adolescenza e mondo della vita economica, vedono dissolversi i loro confini e generare un'antropologia avviata fin dalla giovane età a farsi imprenditrice di sé stessa, a concepire una identità fatta di crediti e debiti e a ridurre il conoscere a competenze da vendere e utilizzare pragmaticamente nel mondo del lavoro.

Qui non è il luogo di trattare in modo approfondito di quali cambiamenti assai significativi meriterebbe il mondo della formazione per poter realmente iniziare a dar luogo a una scuola che fosse scuola del conoscere in quanto scuola del riconoscere. Ma è certo che la psicoanalisi come cultura antropologica del verticale e dell'orizzontale e del loro sempre complesso e travagliato connettersi, o non connettersi, sarebbe una delle fonti indispensabili per ispirare ed aiutare a comporre una istituzione scolastica così profondamente ripensata.

Insomma, per concludere, io credo che la psicoanalisi abbia avuto il grande merito, tra l'altro, di arricchire e complicare la riflessione su ciò che sia libertà, quale valore che, per eccellenza caratterizza il moderno rispetto a precedenti epoche della storia e della società. La psicoanalisi infatti ci insegna che accanto alla definizione liberale di libertà come «libertà di», quale autonomia da ogni costrizione esterna, e accanto alla definizione social/comunista di libertà come «libertà da», quale affrancamento eguale per tutti dai bisogni primari della vita, oggi non possa non più proporsi all'ordine del giorno una terza definizione di libertà, quale possibilità di accedere al proprio mondo emozionale e interiore con il grado minimo di autorepressione e di autocensura.

Secondo l'istanza più originaria e fondativa de lo "Spazio Psicoanalitico", quanto a una compresenza di *individuazione* e *socializzazione*, è proprio tale allargamento e tale radicalmente nuova configurazione del concetto polisemico di libertà, che, io credo, la psicoanalisi possa offrire al nostro mondo così travagliato da crisi e da catastrofi. Perché, senza una nuova configurazione di ciò che possa significare *essere una soggettività* e, insieme, di ciò che possa essere una *nuova tipologia di società*, vale citare ciò che scriveva Antonio Gramsci dal carcere fascista di Turi: «La crisi

¹ Su questo tema rimando al mio *MANIFESTO UTOPICO. Una Scuola-Università del Conoscere/Riconoscere*, in «Critica marxista», n. 1, 2023.

consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati» (Gramsci, 2007).

BIBLIOGRAFIA

- Gramsci A. (2007). *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Vol. I, Einaudi, Torino, p. 311.
- Honneth A. (2001). *Leiden an der Unbestimmtheit. Eine Reaktualisierung der Hegelschen Rechtsphilosophie*, Philippe Reclam, Stuttgart.
- Kohut H. (1977). *The Restoration of the Self*, New York: International University Press, p. 162, (tr.it. *La guarigione del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 1980).
- Lombardi R. (2016). *Metà prigioniero, metà alato. La dissociazione mente-corpo in psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino
- Spinoza B. (2010). *Etica*, trad. it. a cura di P. Cristofolini, Pisa: ETS Parte IV, proposizione VIII, p. 247.

Tavola Rotonda

Paolo Cruciani

È ora di dare la parola a dei nostri amici. Questa è una parte di questo convegno che ci è molto cara, in quanto sono presenti delle persone che pur non appartenendo oggi a Lo Spazio, o ne hanno fatto parte e poi hanno seguito altre strade, o sono stati sempre nostri e quindi sono un po' per noi uno specchio, persone che possono darci un'idea, da fuori, di come siamo; persone che fanno parte della nostra storia perché esiste una storia anche di quelli che ci stanno intorno, che rappresentano l'ambiente con cui abbiamo sempre condiviso le cose. Adesso credo che primo ci sia Claudio Neri e poi Lucio Russo e poi ancora la dottoressa Bonanome. Li conoscete tutti benissimo quindi saltiamo le presentazioni.

Claudio Neri

Stavo guardando le persone riunite qui nella sala. Mi è venuto in mente Lo Spazio a 50 anni. Bisogna festeggiare! Faccio gli auguri a tutti. Ma Lo Spazio li dimostra veramente 50 anni? A me sembra più giovane. Comunque, è un'occasione di festa, perché un'istituzione come questa, che dura da cinquant'anni, in un mondo difficile, merita di essere festeggiata. Lo Spazio ha portato qualcosa di nuovo e di importante nel panorama romano. Annoderò qualche ricordo qua e là e cercherò di estrarre qualche idea che, a mio parere, abbia caratterizzato l'impresa de Lo Spazio.

Voglio partire da Lo Spazio prima de Lo Spazio. Voglio parlare del contesto, del clima, dello spirito del tempo in cui è nato Lo Spazio. Ho conosciuto Paolo Perrotti quando lavoravo presso la Clinica Psichiatrica diretta da Giancarlo Reda. Paolo si occupava di psicoanalisi e soprattutto dei pazienti con una diagnosi di psicosi. Da Reda ci siamo trovati insieme ad una serie di persone che poi hanno sviluppato filoni diversi, ma importanti della psichiatria e della psicoanalisi romana.

Paolo Cruciani, psicoanalista, socio ordinario con funzioni di training, past president e fondatore de Lo Spazio Psicoanalitico

Claudio Neri, esercita la psicoanalisi nel setting tradizionale e in quello di gruppo

Lucio Russo, psicoanalista, membro SPI con funzioni di training, membro ordinario IPA

Nicoletta Bonanome, psicoanalista socio ordinario SPI-IPA

C'era Luigi Cancrini, che poi ha approfondito la terapia familiare con Marisa Malagoli, poi c'era il mio collega ed amico Antonello Correale. C'erano persone che hanno poi fondato la terapia cognitiva in Italia. Erano più giovani, più o meno di un anno rispetto a noi. Sto parlando di Giovanni Liotti e Vittorio Guidano. Ho frequentato la specializzazione facendo l'ultimo anno in cui Neurologia e Psichiatria erano ancora insieme. Reda aveva una strana filosofia, un po' ereditata dal suo maestro, Mario Gozzano. La sua idea era che mille fiori fioriscano. Ognuno apporti al mio giardino, il giardino è mio e ognuno porti quello che sa fare, quello che può fare. Tanto quello che alla fine conta è un buon esame neurologico. Si faceva l'esame neurologico a tutti i pazienti, completo e talora anche una buona terapia convulsivante, l'elettroshock, oppure una buona terapia farmacologica. Questo, secondo Reda, è quello che funziona, poi gli altri fiori vanno bene. Su questo ambiente si è innestato un piccolo ciclone, cioè si è innestato il '68; c'è stata l'occupazione di Medicina, anche dei reparti e poi una misura radicale, la chiusura di questi reparti, il caporeparto che è impazzito. Insomma, la cosa è stata piuttosto turbolenta.

E cosa faceva Perrotti, come era Perrotti a quei tempi? Era contraddistinto dalla psicoanalisi, faceva lezioni di psicoanalisi, si occupava di persone con una diagnosi di psicosi, allo stesso tempo stava in una posizione intermedia, non era né parte dell'establishment, né del tutto identificato con noi specializzandi. Reda, d'altra parte, aveva promosso un grande apporto culturale. Per esempio, invitò a parlare Basaglia, Lacan, Matte Blanco, a tenere dei seminari nell'ambito della sua scuola. Insomma, c'era un fermento sia esterno che interno molto accentuato. Penso che ciò abbia, in qualche modo, fatto sì che ognuno si sentisse abbastanza libero di poter prendere delle iniziative. Io mi sono occupato di terapia occupazionale e poi iniziai a condurre i gruppi in reparto; Reda aveva già fatto un po' di rivoluzione, per quanto riguarda la gestione del reparto. Aveva buttato fuori le suore dai due reparti. Ricordo che a quei tempi tenevo questi gruppi due volte alla settimana con pazienti che spesso erano contenuti, fisicamente: erano legati a letto. Prima della seduta di gruppo, passavo insieme ad un infermiere e quelli che desideravano, venivano slegati. Questo ha suscitato una certa ansia, specialmente dagli infermieri. Le sedute di gruppo si svolgeva tutto al piano terra, però l'ansia era centrata sul fatto che i pazienti potessero buttarsi dalla finestra, nonostante ci fossero anche le sbarre. Questo perché un parente di Gozzano si era buttato anni prima da una finestra. Io conducevo questi gruppi e ricordo che le persone più difficili da trattare in gruppo non erano quelle con un pensiero psicotico, che era utile per il funzionamento del gruppo, ma le persone con una forma di maniacalità. Queste parlavano molto, inarrestabilmente.

L'unica cosa che mi sembrava utile era adottare un'elasticità di tempi: le sedute non finivano dopo novanta minuti, ma, a volte, dopo tre ore: bisognava che lentamente il gruppo assorbisse questa maniacalità. Poi dopo questa stessa occupazione un po' turbolenta dei reparti, io e altri colleghi fummo trasferiti all'Unità Esterna, a Villa Massimo. Nel frattempo, io avevo preso contatto, insieme a molti altri colleghi, con Francesco Corrao.

Si svilupparono quindi, due gruppi di giovani psichiatri, che facevano capo, dal punto di vista affettivo e intellettuale, a queste due figure di maggior rilievo: Perrotti e Corrao. Inizialmente il gruppo *proto-Spazio*, quello da cui sarebbe nato Lo Spazio, e il gruppo che avevano come leader Francesco Corrao, si riunirono nel mio studio che era dotato di una stanza abbastanza grande per fare questi due gruppi. Poi si verificarono delle disparità di vedute. Paolo Perrotti aveva, a quei tempi, non so se ancora ora, un'attitudine che a me non andava molto bene, ma soprattutto non andò molto bene a un'altra persona: Adelaide Palmieri. Una sera che eravamo a cena, Paolo "interpretò" Adelaide, magari dicendo anche delle cose giuste. Però era un atteggiamento un po' fuori del setting direi, ed Adelaide rispose molto seccamente «ma che ti salta in mente». Non ricordo esattamente cosa disse, insomma gli rispose per le rime. Il contesto era comunque amicale! Ci fu quindi una separazione, tra coloro che lavoravano più strettamente a contatto con Paolo Perrotti e quelli che lavoravano con Francesco Corrao. Qualcuno li frequentava tutti e due. In particolare, mi ricordo di Francesco Agosta che, successivamente, decise di aderire più intensamente a Lo Spazio. Lo Spazio prima de Lo Spazio incominciò a riunirsi a Via della Luce, prima nello studio di Mariella Vivaldi e poi a via Salaria dall'altro lato della strada.

Sono rimasto sempre affezionato a Paolo Perotti, tant'è vero che quando ci fu il trasferimento all'Unità Esterna, sotto la direzione di Nicola Ciani - persona anche simpatica, ma non del tutto gradevole sul lavoro - decisi di andarmene dalla facoltà di Medicina. Mi fa piacere ricordare che Paolo Perrotti, aveva avuto, nel frattempo, il posto di professore a Psicologia. Egli accettò che io e Adelaide trasferissimo il nostro contratto di Ricerca dalla facoltà di Medicina a quella di Psicologia; mi ricordo che c'era Paolo Cruciani con lui, e c'era anche Alberto Traverso.

Voglio soltanto dire un'altra cosa. Mi pare che un'idea portante de Lo Spazio, che è ancora viva, è l'idea di una psicoanalisi popolare, una psicoanalisi non elitaria, e, nello stesso tempo, una fedeltà e una passione per la psicoanalisi senza compromessi. Questo è uno degli aspetti di Paolo che mi è sempre piaciuto, questa sua grande fiducia ed entusiasmo per la psicoanalisi. Come un'altra cosa che mi è sempre piaciuta, l'altra faccia di quella che non mi piaceva, cioè dell'interpretare le persone a cena, a tavola, era il fatto di riportare il discorso a cose semplici, immediate. Per esempio,

una volta a cena, forse in una pizzeria vicino a Lo Spazio, vicino a Via della Luce, pose questa domanda «ma che differenza c'è tra un gruppo che va a cena e un gruppo psicanalitico». Poi si rispose da solo, dicendo «ma in un gruppo psicoanalitico c'è qualcuno che ha fatto l'analisi»; poi ha soggiunto, «non è detto che questo sia lo psicoanalista».

Lucio Russo

Buonasera Dr. Russo, vorremmo iniziare questa chiacchierata chiedendole quale ricordo abbia di Paolo Perrotti; cosa ci può raccontare del vostro incontro

Buonasera a tutti, non nascondo una certa emozione nello stare qui e immergermi in questi giorni, in quella che è stata la mia formazione iniziale psicoanalitica. Non dimenticherò mai che entrai a Lo Spazio Psicoanalitico all'inizio, appena fondato da Paolo Perrotti nel 1973. Ancora ero un giovane ricercatore, studioso di tutto ciò che riguardava la psicoanalisi, appassionato ma non ancora analizzato. Non posso non ricordare con gratitudine Paolo Perrotti, come mi introdusse subito, come amava fare lui.

Una caratteristica di Paolo, all'epoca cinquantenne, analista didatta della SPI - e questo è un ricordo non solo emotivo, ma che riguarda il pensiero, il metodo - era quella di andare oltre. Un'altra caratteristica, di avere uno spiccato interesse e una spiccata capacità osservativa nei confronti dei giovani. Questo lo voglio sottolineare, perché intorno a Paolo, quando entrai a Lo Spazio, c'erano giovani intelligenti che avevano una passione per tutto ciò che possiamo chiamare conoscenza interiore, non avendo ancora, come dire, fondato una loro soggettività. Ebbene Paolo aveva la capacità non solo di accoglierli, sto parlando ancora una volta di metodo, ma di estrarre da loro il meglio per una collaborazione creativa. In fondo già questo era un primo passo verso la costruzione di una interiorità. Più di un'accettazione di sé. Paolo aveva capacità inventiva per proporre questo tema, centrale, siamo nel 1973, come dire la dialettica tra interiorità e mondo sociale: questo è un tema che ha sempre appassionato Paolo Perrotti e Lo Spazio Psicoanalitico.

Nell'intervista che feci a Paolo nel primo numero della rivista Quadrangolo, 1974, senza mezzi termini accusava molti analisti individuali, classici, di essere privi di Eros, di essere un po' imbalsamati, freddi analizzatori della malattia altrui. Evidentemente la sua scelta, de Lo Spazio Psicoanalitico, era di sciogliere, di generare e creare soggetti analitici capaci di mantenere il setting ma nello stesso tempo di essere sciolti, sufficientemente liberi da poter anche interessarsi ai fenomeni sociali. Era l'epoca in cui Cesare Musatti diceva «non analizzerei mai Almirante». Questa è un'altra grande questione che ancora oggi si pone; «perché non

analizzerei mai Almirante? Perché il pensiero di Almirante per me è impensabile». Ora con Musatti si organizzò un famoso convegno, “Il Bisogno della Libertà”, un convegno davvero interessante in cui portai il mio lavoro sull’interpretazione di Lacan della Lettera Rubata. Si parlava proprio di che cosa per la psicoanalisi significhi libertà: era l'epoca della psicoanalisi classica, asimmetria tra analista e paziente, dietro al lettino c'era la scrivania e l'analista seduto sulla scrivania, la scrivania da barriera. Quando iniziai, candidato, grazie anche a questa formazione, scartai subito questa posizione e assunsi quella della poltrona dietro il lettino. Non sono discorsi solo di fatti esterni, sono discorsi della posizione dell'analista nei confronti del paziente. Era l'epoca in cui, sempre anticipando i tempi, Perrotti disse nell'intervista: «nella osservazione analitica influiscono i fattori inconsci del paziente e anche le variabili inconscie dell'analista che osserva». Osservato-osservatore, influenzamento, e quindi impossibilità di avere un dato osservato obiettivo.

Parlare di Paolo Perrotti implica parlare de Lo Spazio Psicoanalitico; com’era in quegli anni quel luogo.

L'ho sempre inteso come un laboratorio, la costruzione di uno spazio collettivo dove venivano intraprese una serie di attività che non riguardavano solo l'interno de Lo Spazio, la psicoanalisi, ma riguardavano anche una finestra sull'esterno, sul sociale. Ricordo con grande piacere e anche in fondo con nostalgia il gruppo “Psicoanalisi e Marxismo”. Ebbene, quel gruppo, a cui Paolo non partecipava, si è riunito per anni. Era un gruppo come dire orizzontale, dove si discutevano i grandi temi di allora, i temi dell'autoritarismo e come parallelo, la necessità dell'Edipo. Si può dire che questo gruppo abbia anticipato di gran lunga lo studio dei grandi filosofi di allora che si interessavano della questione interiore della società, Foucault, Deleuze, i grandi temi degli anti Edipo.

L'altro ricordo, tema della inattualità de Lo Spazio Psicoanalitico, è sicuramente la costruzione di questo spazio in cui coesistevano i gruppi terapeutici e i seminari di Paolo Perrotti che ricordo si tenevano i giovedì sera. Seminari psicoanalitici classici; con Francesco Salina si parlava di cinema, di follia con Carmelo Bene. Invitai Giovanni Jervis a parlare di manicomi. Mantenendo il centro nella psicoanalisi si era capaci di far coesistere una serie di interessi che a volte potevano pure contraddirsi, ma coesistevano e riuscivano a coesistere: questo per me è stata una grande formazione, lo dico con grande sincerità. È anche il tempo in cui ci riunivamo con Adriano Ossicini sul tema delle carceri. Salierno, era uscito di prigione e veniva ospite a raccontare le carceri, dove si studiava il pensiero di Foucault sulle carceri. Quindi temi sociali fortemente caratterizzati con una

particolarità che non dimenticherò: mai nessuno, dico nessuno di noi, tantomeno Perrotti osava interpretare psicoanaliticamente i fenomeni che si osservavano. C'era la capacità di interiorizzare le osservazioni, di costruirne una possibilità di pensiero, non dico di trovare soluzioni, ma di entrare in relazione. Perrotti pose con grande forza la questione, sempre più importante e mai risolta «la psicoanalisi è innanzitutto sociale?» Ha il dovere, diritto, la psicoanalisi di prendersi cura della società, e in che termini? Di fronte a una società malata, l'analista individuale o ancor meglio il gruppo societario di una psicoanalisi può rimanere indifferente?

Sembra descriva un ambiente vivace e stimolante per dei giovani che si avvicinavano alla psicoanalisi, un luogo dove la psicoanalisi usciva dalla stanza di analisi per incontrare il mondo.

Era, Lo Spazio, un laboratorio di ricerca su sé stessi in relazione al sociale. Un tema caro a Paolo Perrotti, che secondo me era inattuale, nel senso che anticipava, e che oggi si sta riproponendo con grande forza, riguardava il ruolo che la psicoanalisi può avere e che tipo di intervento può esercitare sul sociale. Oggi, chi fa parte di società psicoanalitiche lo sa bene, c'è una grande apertura, c'è anche una grande ansia specialmente dopo il Covid e il lockdown, dopo la guerra, una grande ansia sulla possibilità di offrire ai giovani, aperture verso la vita sociale. Ecco, un tema che ho assorbito a Lo Spazio, facendo il primo gruppo con Paolo Perrotti.

Che ruolo ha avuto Paolo Perrotti e Lo Spazio nella sua formazione di analista?

Ho iniziato la mia formazione analitica partecipando nel '73 a un gruppo condotto da Paolo. Dopo il gruppo fu lui a indicarmi un analista didatta, all'interno pur sempre della SPI, ma dell'altro Centro. Siamo di fronte ad un uomo che non era chiuso nel suo ghetto, aveva individuato un analista adatto a me secondo la sua opinione, e non esitò a indicarmelo pur facendo parte di un altro Centro. E da allora è iniziata la mia formazione come analista. Posso quindi dire di essermi formato prima con Paolo Perrotti, attraverso il gruppo e poi in seguito come analista individuale.

Parla degli anni '70, un periodo di grandi cambiamenti, di fermento culturale, ma anche difficili.

Racconto un episodio brevissimo per descrivere veramente l'epoca che attraversavamo: 1977 non credo di sbagliare la data. Sto attraversando piazza Belli per andare a Lo Spazio, a Trastevere. Questo è un altro tema

interessante, Paolo Perrotti scelse Trastevere, zona ancora popolare, come sede de Lo Spazio Psicoanalitico, una sede sul territorio. In quel momento spararono a Giorgiana Masi ed io assistetti alla scena e la riportai al Lo Spazio. Erano i tempi in cui non si poteva uscire col giaccone, quello che si chiamava Eskimo, perché si era immediatamente messi al muro e perquisiti, era l'epoca di una libertà individuale molto ridotta, l'epoca dei brigatisti, il '77. Quindi io fui a Lo Spazio in pieno disordine sociale, in piena lotta sociale, e devo dire con sincerità e anche con nostalgia, che Lo Spazio ha retto quel periodo. Si era aperti a discutere, anche nei confronti di questi eventi, di questo momento autoritario e pericoloso. Fu il momento in cui Paolo Perrotti, lo voglio ricordare, mi autorizzò a insegnare Lacan a Lo Spazio, non so se riesco a essere chiaro. Nella Società Psicoanalitica Italiana, fino a pochi giorni fa Lacan era fuori legge, era considerato un non-analista, ed io, con grande passione, portai avanti per anni un gruppo sul pensiero di Lacan, molto seguito e molto discusso. Perrotti faceva ogni tanto delle battute ma si vedeva che in fondo era contento di aprire le porte all'altro, all'alterità e questo fu un momento veramente importante.

Dal suo racconto emerge la figura di uno psicoanalista, che metteva la sua profonda conoscenza teorica a servizio, non solo della clinica ma della curiosità per l'umano e della ricerca della libertà, sentimenti che evidentemente hanno contagiato molti altri.

A questo proposito, per finire, vorrei soffermarmi qualche minuto sul tema della scelta di dare il nome Quadrangolo. Nella discussione, si arrivò a Paolo che disse, quadrangolo, quadrato, significa quadratura, però quadratura necessaria a contenere tutte le variabili individuali, anche trasgressive, anche fuori dal seminato che sono necessarie per un buon lavoro analitico. Quindi inquadrare, ma inquadrare non il noto, il familiare, inquadrare tutto ciò che è imprevedibile, tutto ciò che esce fuori dalla logica collettiva. Perrotti, e questo mi è rimasto nel cuore, nella mente, non mancava mai di dire che nella psicoanalisi si confrontano costantemente il primario e il secondario. Non sottovalutiamo la presenza del primario, che pur non essendo a volte rappresentabile, è fondamentale poterlo accogliere nel suo essere primario, non addomesticandolo, non entrando in quella che una volta si diceva superamento della rimozione, prendere coscienza, che erano tutti temi con cui la psicoanalisi avrebbe addomesticato questa belva feroce che poi è l'inconscio.

Siamo alla conclusione del nostro incontro; con cosa gradisce salutarci.

Con una battuta: ricordo quanto importante fosse il tema dell'orte doxa intesa come la buona opinione, secondo però i parametri di una società collettiva esistente. L'insegnamento di Paolo, inattuale allora, che ancora oggi pongo come mia ricerca, è la possibilità, anche da parte dell'analista, di spendere le sue parti trasgressive, le sue parti libere dai vincoli sociali, per poter essere più a contatto con l'inconscio.

Nicoletta Bonanome

Diceva Franco Fornari «La psicoanalisi non è innamoramento è trasformazione dell'innamoramento. È la trasformazione degli affetti in linguaggio» (Fornari, 1972). Un linguaggio del presente che racchiude la memoria del passato e speranze per il futuro.

Sono le 17 di un sabato del 1970, aula magna dell'Istituto di Neuropsichiatria dell'Università La Sapienza di Roma, Paolo Perrotti inizia la sua lezione. Il racconto, in seguito più volte verrà ripreso, delle vicissitudini di un paziente trionfante per l'acquisto della sua barca, dopo tante battaglie in famiglia per superare il loro veto. Occupato dal suo impulso e nell'impossibilità di attendere, questi decide di andare a ritirare la barca al porto lui stesso, con la sua auto, per portarla a Fiumicino: lì, nella sua mente, ne avrebbe finalmente goduto. L'impresa, studiata nei minimi particolari - affitto del carrello, sistemazione dell'auto, permessi necessari - si svolge in un clima di grande euforia. Nel viaggio di ritorno, con la sua bella barca al seguito, succede l'imprevisto proprio a due passi dalla meta: un colpo di vento mette la barca di traverso e lui di colpo solo, di fronte alle sopraggiunte difficoltà e impedimenti. Da qui in poi il crollo, la barca venduta, l'auto dismessa, lui stesso rinchiuso in un hangar buio, affastellato di pensieri svalutanti e sprezzanti.

Il ricordo di quel racconto, ben più argomentato e circostanziato, come ben potete immaginare, mi accompagnò per giorni. Era la metafora di quello che stavo vivendo? Combattere l'oppressione della società come fonte di ogni malessere? Combattere «un sistema privilegiato di tipo narcisistico con un sistema di tipo collettivo?» (Perrotti, 1972)

Nel '67 avevo cercato col gruppo degli studenti medi, neoformazione del movimento studentesco, una strada comune per "*cambiare il mondo*", cominciando dalle realtà che conoscevo: la scuola e la famiglia. Istituzioni fortemente opprimenti e totalitarie. Il mio sogno era rendermi autonoma al più presto e iniziare una mia vita, 'degnata di essere vissuta'. Naturalmente l'impegno politico rispondeva anche ad altre esigenze. Come tanti giovani di allora ci sentivamo protagonisti di un mondo che inevitabilmente sarebbe finito per lasciare spazio al nuovo mondo.

Ma sarebbero state tante le delusioni, e non solo, a cui siamo andati incontro. Solo per citarne una, vi ricordo che nel novembre del '69 ci fu a Roma, dopo lunghe battaglie e trattative, la più grande manifestazione dei metalmeccanici, una esplosione di vita e di speranza che durò solo pochi giorni. Il 12 dicembre, avvenne la prima strage di Stato: Piazza Fontana con tutte le sue drammatiche conseguenze.

In questo clima di lotte e violenze, Paolo Perrotti, proprio nel '69, si fa promotore di una seduta plenaria alla Sapienza con psicoanalisti, psichiatri accademici e studenti; un incontro per parlare con noi. Il tema riguardava le proposte che la psicoanalisi e la psichiatria potevano fare ai giovani, per rispondere ai loro bisogni. In quella giornata, insieme ad alcuni professori ordinari, era presente anche la dott.ssa Lidia Gairingher, pietra miliare dell'Istituto di Psicoanalisi romano e rappresentante dell'ortodossia psicoanalitica. Ci volle del coraggio da parte loro, se pensate che poco tempo prima, Togliatti a Pisa fu contestato e a Roma il Prof. Paratore, latinista illustre, fu cacciato dall'aula al grido di fascista e servo dello Stato.

Ma in quell'aula magna i toni non furono né grida né violenze; successe qualcosa che mi lasciò di quella giornata una fotografia sfocata, nulla era come potevamo immaginare e difficilmente comprensibile. Fu soprattutto Perrotti a toccare le corde di quella che oggi chiamerei l'emergenza affettiva. Il suo era un parlare non assertivo, non accademico, espressione di dubbi e interrogativi che viaggiavano dal particolare dell'individuo al sociale, facendoci sentire agenti e punto di rottura delle contraddizioni, in cui noi stessi eravamo immersi. Era particolare ascoltarlo, mentre le nostre domande mi sembravano fuori posto, inadeguate; probabilmente ci eravamo a lungo accomodati sullo stereotipo che loro erano i cattivi detentori del potere e noi studenti i buoni. In questa occasione i forti e i deboli erano rovesciati, o meglio non era più una categoria proponibile. Quelle cornici, o presunte tali erano saltate. Qualche anno dopo Perrotti espresse, in altra sede, il suo profondo dispiacere per non essere riusciti a dare, in quella occasione, risposte adeguate. Ho ripensato a lungo alla difficoltà in cui tutti ci trovavamo in quell'aula e quanto quelle sensazioni mi abbiano accompagnato per abbandonare ogni certezza o supposta tale.

La frequentazione e partecipazione alle lezioni di Perrotti del sabato pomeriggio divenne una attesa, una festa, una necessità. La sua domanda «Come penso io? Quali affetti mi muovono?» rimetteva in discussione i nostri bollori, le nostre supposte certezze, le nostre arroganze giovanili. Emozioni, affetti, incontri...fu lì che la conoscenza con Alberto Traverso divenne un lungo cammino condiviso.

Alberto è stato per tutti i frequentatori, soci e allievi de Lo Spazio una figura importante, non sono qui a ricordarne le grandi capacità umane e

culturali, la schiettezza e dolcezza che emanava, non sono qui a riaccendere il dolore che alla sua morte prematura ci ha travolto, ma preferisco rimandarvi la foto del giovanissimo Alberto alle prese con le tante curiosità, con il bisogno di approfondire ogni possibile aspetto della realtà. Era già una persona seria. Siamo stati molto legati.

Con lui e con Paolo Cruciani ho avuto la fortuna di studiare, e di lavorare. Devo a loro la scoperta di testi di epistemologia e di filosofia, supportati e stimolati da studiosi come Stefano Garroni, Paolo Vinci, Bruno Steri, un altro filone del gruppo molto attivo, successivamente approdato a Lo Spazio. E ricordo l'amico Dino Ferreri, *l'uomo senza qualità*, legato all'Istituto Gramsci, ma non proprio uomo di partito. Disponibile al confronto e ad accese discussioni, in nome di quelle specificità e differenze necessarie ad abbattere quei muri che avevano creato, e rischiavano di condurre a nuovi riduzionismi. Iniziavano a declinarsi i temi che a lungo ci avrebbero occupato nelle varie forme, intorno a Psicoanalisi e Marxismo.

Non posso non collegare la mappa dei luoghi, i nostri *loci*, con la fonte e la ricchezza degli incontri ed anche con ciò a cui hanno dato vita. Per molto tempo Roma per me fu divisa in tre zone: la Sapienza, Piazza del Popolo, Trastevere. Un polo e nodo di svincolo fu proprio la Neuro.

In primis penso al Prof Giancarlo Reda, molto più democratico di quello che poteva sembrare. Non solo permetteva a noi, studenti di filosofia, di entrare nei reparti come volontari, ma anche di seguire i pazienti ricoverati, di scrivere le cartelle, di dibattere con gli specializzandi che venivano da esperienze *basagliane* e portavano l'aria e lo spirito di Gorizia o Arezzo dentro la Neuro.

Mi colpì il fatto che mi diede da leggere alcune cartelle cliniche scritte da Paolo Perrotti, quando era un giovane specializzando, con queste parole: «non ricordava i composti chimici di un farmaco neanche a morire, ma le sue cartelle rimangono un esempio di grande capacità clinica». Poi nel tempo queste lezioni così affollate di Perrotti cominciarono a infastidirlo.

Prima che arrivasse a impedirne le lezioni ci venne incontro Mariella Vivaldi, che il lunedì sera ci avrebbe aperto le porte della sua casa. Mariella, moglie di Cesare Vivaldi, grande critico d'arte, aveva una casa in via Brunetti, a due passi da piazza del Popolo, una parallela di Via dell'Oca, il mondo di Plinio uno dei galleristi più attivi del tempo. Erano luoghi magici dove gli artisti, soprattutto le avanguardie, si incontravano e si passava gran parte della notte insieme. Spesso, alla fine dei nostri lunedì clinici, alcuni di noi, al seguito di Francesco Salina, che, come artista, si firmava Solina, continuavano la notte da Plinio, incontrando da Giulio Turcato a Cesare Tacchi, da alcuni scrittori del gruppo 63, al dirompente Valentino Zeichen generoso in tutto anche nelle cene a Borghetto Flaminio, sua dimora storica,

nonostante la sua eterna indigenza. Francesco Salina era un raffinato eretico del pensiero, poliedrico e misterioso, elegante e in parte snob nei modi lessicali. Ma in fondo Francesco era anche quell'insegnante del Carcere Minorile di Casal di Marmo che i ragazzi lì rinchiusi adoravano.

Di giorno ci si muoveva fra le varie Neuro, Neuro Infantile e Sapienza, luoghi indubbiamente più infuocati ma anche ricchi di risorse. Primo fra tutti, Claudio Neri, pioniere dei "piccoli gruppi", un'esperienza unica e indimenticabile, soprattutto per noi giovani che gravitavamo intorno alla Neuro. Di tutto il suo lavoro sui gruppi cito solo l'ultimo volume pubblicato, *Il gruppo come cura* edito da Raffaello Cortina, dove sono rintracciabili non solo le idee e le teorie, ma anche la sensibilità clinica e umana insieme all'autenticità di essere nel gruppo e con il gruppo.

Tornando alla Neuro di allora, un'altra presenza era il Prof. Bruno Callieri, col suo approccio fenomenologico, che non solo ci affascinava ma che, appassionato di studi filosofici, ci proponeva nelle pause caffè, ricchi scambi bibliografici. Sempre presenti eravamo, oltre Alberto e la sottoscritta, Lucilla Battaglia e Paola Camassa, appassionata e travolgente, e per me un'amica e insieme una sorella con cui condividere studi e vita.

Un'altra foto, legata a quei luoghi, resta indelebile: Rossella Longobardi. Una cara amica, generosa ed esigente verso se stessa e non solo, molto impegnata nel sociale e nel suo lavoro: ricercatrice alla Neuro Infantile con Gabriel Levi sulla psicolinguistica. Fu un tramite importante soprattutto negli anni successivi, quando la legge 118/71, per l'inserimento scolastico dei bambini con disabilità, richiese un'attenta e complessa formazione specifica, ma anche un vertice politico che si cimentava con la complessità di una giustizia educativa e sociale. Anche lei fu una presenza costante al Lo Spazio.

La nostra vita si svolgeva per molta parte insieme, articolata in varie zone di competenze, di curiosità, di ricerca, di stimoli e di libertà.

Accanto, c'era la realtà 'altra' e per un po' di tempo le questioni politiche ci impegnarono nella comprensione di quali gruppi fossero per ognuno di noi i più corrispondenti. Già si intravedevano delle differenze fra chi come me e Alberto ci sentivamo più vicini a Lotta Continua, chi come Lilia Baglioni, altro tassello indimenticabile de Lo Spazio e dei miei affetti, militava in Potere Operaio, o chi si volgeva a curiosare fra via dei Volsci e la Quarta Internazionale. Credo, e temo, che in molti correvamo il pericolo di finire in quell'area grigia, quel cono d'ombra, che tanti amici avevano cominciato a battere.

Posso dire, e avrei desiderato con questo iniziare il mio ricordo, che sono stata fortunata. Fortunata per aver incontrato questi amici ed altri che non ho nominato, fortunata per aver incontrato Perrotti e il suo indimenticabile

insegnamento. Fortunata per aver fatto parte di quel gruppo di otto che sentirono propria l'idea di Perrotti di trovarci uno spazio nostro. E un pomeriggio si ritrovarono davanti a un notaio a firmare la costituzione del Lo Spazio. Una nostra casa comune. Un contenitore dove far affluire e germogliare i tanti semi improvvisati e no. Una fucina di idee e progetti. Fu allora che, grazie a Gabriella Villetti, la nostra amica architetta, trovammo questo splendido locale in Via della Luce. E fu lei che realizzò insieme al suo compagno anche il famoso ovale che vedete qui in foto.

Ecco che ritorno alla barca: nonostante la maniacalità che ci permeava allora, la nostra barca non rimase di traverso sul raccordo, ma si materializzò ne Lo Spazio: il luogo delle lezioni di Perrotti, il luogo per i gruppi terapeutici, per i seminari clinici, per gli incontri, per i gruppi di studio. Un luogo che pian piano richiamò psicoanalisti, psicologi, artisti, intellettuali. Alcuni rimasero: l'indimenticabile Emiliana Mazzonis, poi Lucio Russo, Fabio Vacchini, Maurizio Pontecorvo, Luisa Tirelli, Miryam e David Meghnagi, Franca Avvisati; Gabriella Spanò e Bianca Loy già con noi dagli inizi. Avrei ancora tante foto da mostrare, ne ho mostrate solo alcune, quelle che mi accompagnano.

Voglio terminare il mio ricordo, che con grande commozione ieri pomeriggio ho sentito molto vicino alle memorie di Paolo Cruciani e Francesco Agosta e di altri naturalmente, ma una foto non è apparsa, quella del Casale. Forse perché tristemente, alla fine, fallita? Fummo costretti a venderla. La nostra barca di traverso? Non proprio...

Comprammo questo bellissimo Casale coi suoi due silos, al km 11,200 della via Braccianense. La fantasia era di farne una Comunità forse terapeutica, forse una residenza diurna, comunque uno spazio per la cura. Lo rimettemmo tutto a posto, ci abbiamo passato tante domeniche a lavorare di zappe e martelli, di falci e pennelli. Infine, ci abbiamo fatto un Convegno, nel 1974, dal titolo *Il bisogno della libertà*, i cui atti sono pubblicati su Quadrangolo (2,4,1975). Spero sia visibile, merita ancora oggi la lettura, non solo per i suoi contenuti ancora attuali, ma per cogliere lo spirito autentico che animava il dibattito: sono pubblicate anche le tavole rotonde dove erano invitati a incontrarsi e discutere personalità di orientamenti molto diversi fra loro, come Gianni Liotti, Sergio Benvenuti, Giacomo Contri etc.

Quattro giorni insieme alle menti più brillanti della Psicoanalisi, della Filosofia, dell'Arte. Insieme a pranzo e cena, un antesignano *rave party* e al posto della musica e delle performance stravaganti, la compagnia di Paolo Perrotti, Adriano Ossicini, Cesare Musatti, Francesco Corrao, Ignacio Matte Blanco, Claudio Neri, Emiliana Mazzonis, Rino Mele, Filiberto Menna, l'antropologa Cecilia Gatto Trocchi e tanti, tanti altri. Indimenticabile!

Mi fermo qui, con il mio album dei ricordi, con le parole di Gaber ancora vive in *Vorrei essere libero come un uomo*: «La libertà è partecipazione»
E Lo Spazio ne è la dimostrazione.

Paolo Cruciani

È difficile concludere; quello che sto vivendo in questo momento non è facile da raccontare. Pensate che tutti i nomi che sono stati citati sono pezzi della mia vita, anche molto più vicini di quanto si possa pensare. Se ci sono delle domande, da fare a questi amici che io ringrazio veramente di tutto cuore, io ho preso tanti appunti, perché ho ricostruito dalle loro notizie. Forse è il caso di mettere tutto insieme in un lavoro unico e raccontare questa storia, che risentita mi sembra veramente una bella storia. Ripeto tutti i nomi che avete sentito sono tutti nomi importanti, ognuno è una storia, è un personaggio con cui abbiamo diviso tanto tanto tempo e a questo punto io vorrei ringraziare tutti. Se ci sono delle domande da fare, se anche Claudio, Lucio, Nicoletta hanno da aggiungere una qualunque cosa sono felicissimo; ripeto non voglio essere retorico ma sono veramente molto, molto emozionato in questo momento.
Grazie a tutti.